


BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE
FIRENZE
In memoria
di
GALGANETTO GALGANETTI
(1897-1917)
Dono della Famiglia

COLLEZIONE

COMPLETA

DELLE COMMEDIE

DI

CARLO GOLDONI

TOMO XII.

PRATO

PER I F. GIACHETTI

MDCCCXX.

L'
AMORE PATERNO

PERSONAGGI

PANTALONE *de' Bisognosi*.

CLARICE, *figlia di PANTALONE*.

ANGELICA, *altra figlia di PANTALONE*.

CELIO, *amante di CLARICE*.

SILVIO, *amante di ANGELIGA*.

FLORINDO, *uomo vano, e prosuntuoso*.

PETRONIO, *uomo ignorante*.

CAMILLA, *amante di ARLECCHINO*.

SCAPPINO, *servitore di PANTALONE*.

ARLECCHINO, *amante di CAMILLA*.

La scena è a Parigi, in una sala comune della casa di Camilla.

L'
AMORE PATERNO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Sala comune in casa di Camilla.

Arlecchino in abito da campagna, e Scappino.

Sca. Oh, oh, signor Arlecchino, ben tornato dalla campagna.

Arl. Com' ela, Scappin? Cossa vol dir? Mi te credeva ancor in Italia. Per che rason se tornà a Parigi?

Sca. Oh bella! il signor Stefanello non mi ha mandato a Venezia per accompagnare a Parigi il signor Pantalone di lui fratello?

Arl. E bene! Stefanello è morto. Pantalone non ha più da vegnir a Parigi, e ti ti averessi fatto mejo a restar in Italia. (Costù no lo posso soffrir; so, che una volta l'aveva delle pretension sora Camilla.)

Sca. Anzi sono venuto a Parigi col signor Pantalone, e con due figliuole.

Arl. Pantalone è vegnù qua con do fiole? So fradello è morto, e el vien qua con do fiole?

Sca. A Lione solamente abbiamo saputo la morte del signor Stefanello. Il signor Pantalone ha pensato bene di proseguire il viaggio, e di venire a Parigi, sperando di ereditare i beni di suo fratello; ma il povero galantuomo ha qui scoperto, che per le leggi del regno non può ereditar cosa alcuna, e si trova nelle maggiori angustie del mondo. In Venezia non è mai stato ricco; viveva, si può dire, dei soccorsi di suo fratello, e tutto spendeva per educare le sue figliuole, le quali, per dire la verità, sono riuscite due maraviglie; una bravissima nelle scienze, e l'altra eccellente nella musica. Credeva di far un gran regalo al suo fratello, conducendogli queste due gioje; ma il fratello è morto, ed il pover uomo non sa a qual partito appigliarsi.

Arl. Niente. Cossa gh'alo paura? non alo con lu do zoggie? A Parigi no manca i dilettanti de sta sorte de zoggie, el farà un buon negozio, el troverà da metterle in qualche buon gabinetto.

Sca. Capisco quel che volete dire; ma il signor Pantalone è delicatissimo in materia d'onore; e le sue figliuole sono l'esempio della saviezza e della modestia.

Arl. Ho inteso. Zoggie morte, diamanti senza spirito; ma co no i è brillanti, no i gh'ha credito, no i fa fortuna. Mi conseggierave el sior Pantalone a tornar a portar la so mercanzia in Italia. La virtù è bella e bona; ma la virtù in miseria l'è giusto come un diamante nel fango.

Sca. Io credo, che a quest'ora il signor Pantalone sarebbe partito, se Camilla a forza di buone grazie non lo trattenesse qui in casa sua.

Arl. Come! Sior Pantalon xe in sta casa?

Sca. Sì certo. Oggi è un mese, che siamo qui. Stupisco, che non lo sappiate.

Arl. No so gnente. Son sta quaranta zorni in campagna a far el vin, a far taggiar delle legne. Sangue de mi! e Camilla non me l'ha scritto?

Sca. Che obbligo ha ella di farvi sapere tutti i fatti suoi?

Arl. Sior sì, la gha obbligo de farmelo saper, perchè l'ha da esser mia mujer, e tutto quel che la gha a sto mondo l'ha da esser mio, e no vojo, che la se fazza magnar el soo, e che la fazza magnar el mio; e sior Pantalone ha da andar via subito de sta casa colle so zoggie; che delle zoggie che magna, no ghe ne so cossa far, e comando mi, e in sta casa son patron mi, e se Camilla no lo manderà via, lo manderò via mi.

Sca. (Diavolo! Mi dispiace bene sentire, che Camilla sia impegnata con costui.) Pian piano, signor Arlecchino, non tanto strepito, non tanta superbia. Ricordatevi, che Camilla, voi, ed io siamo stati tutti e tre servitori del signore Stefanello.

Arl. Da mi a ti ghe xe sempre stà della differenza. Mi ho servio da mastro de casa, e ti da staffier.

Sca. Sì, ecco la differenza. Voi siete ricco, ed io sono povero; perchè voi avete rubato assai più di me.

Arl. No xe vero niente, ti xe una mala lengua. Tutto quello che ghò, me l'ha dà el patron colle so proprie man.

Sca. È verissimo. Il padrone vi ha sempre dato da spendere; ma voi non avete speso tutto quello che il padrone vi ha dato.

Arl. Ho i mi conti approvadi, ho il mio libro saldà.

Sca. Se quel libro potesse parlare, ogni pagina domanderebbe vendetta.

Arl. Tasi là, chè te rompo el muso.

Sca. Provati, se hai coraggio.

SCENA II.

Camilla, e detti.

Cam. Che cos' è questo rumore? Oh, Arlecchino, ben tornato dalla campagna.

Arl. Giusto vu ve voleva.

Cam. Ma che cosa avete, figliuoli, tra di voi, che vi ho sentito gridare?

Arl. Colù l'è tornà a Parigi per farme precipitar.

Sca. Colui! Cos'è questo colui? Se non fosse qui questa giovane...

Arl. Falo andar via de qua. Falo andar via, se no ti vol veder un precipizio.

Cam. Caro Scappino, fatemi il piacere....

Arl. (Caro Scapino? Ho paura... Ma no voi dar da conosser la mia zelosia.)

Cam. Andate, vi dico, andate, non mi obbligate a dirvelo un'altra volta. (*a Scappino.*)

Sca. Ma sentite la mia ragione.

Cam. Non voglio sentire altre ragioni, andate.

Arl. Va' via de qua, che sarà meggio per ti.

Sca. In quanto a voi me ne rido. Partirò per il rispetto che ho per Camilla. Ella è la padrona di questa casa, e la civiltà vuole ch'io l'obbedisca. (Egli è ch'io ne sono innamorato, e mi lusingo ancora di guadagnarla.)

Cam. Via dunque andate, che mi farete piacere.

Sca. Signora sì, vado, non v'inquietate. (Chi mai avrebbe creduto, che una giovane, come questa

s' invaghisse a tal segno di un uomo così villano, come è Arlecchino!) (*parte*.)

SCENA III.

Camilla, ed Arlecchino.

Cam. E bene, il mio caro Arlecchino, si può sapere, per qual ragione siete in collera con Scappino?

Arl. Mi no son in collera con Scappin, ma són in collera con ti.

Cam. Con me? Per qual ragione? Cosa vi ho fatto?

Arl. Perchè ricever in casa tanta canaja, e darghe da magnar e da bever, e consumare el nostro miseramente?

Cam. Io l'ho fatto per compassione. Il povero signor Pantalone si trova qui senza amici, senza danari; aveva io da lasciar perire lui e la sua famiglia?

Arl. La compassion l'è bella e bona; ma per ajutar i altri non avemo da pregiudicar i nostri interessi.

Cam. No, caro Arlecchino, per grazia del cielo, abbiamo tanto di bene da poter far del bene anche agli altri.

Arl. Se avemo del ben, non è mai troppo, e no se sa quel che possa nascer; e bisogna far conto de zorni grassi per paura dei zorni magri.

Cam. Ma il bene che si fa è sempre bene, e non bisogna mai diffidar della provvidenza; anzi dobbiamo esser certi, che il cielo ricompensa le opere buone, e che sempre più saranno migliorati i nostri interessi.

Arl. Orsù, mi no voggio sentir altre prediche. Quel che xe stà, xe stà. Intendo, voggio, e comando, che ti licenzi subito sior Pantalon.

Cam. Ma dove andrà questo povero galant' uomo?

Arl. Che el vaga dove che el vol.

Cam. E le sue povere figlie?

Arl. No le xe nè nostre fie, nè nostre sorelle; e nu no gh' avemo obbligo de pensarghe.

Cam. Caro Arlecchino, se mi volete bene, ascoltatemi. Soffrite, ch' io vi dica il mio sentimento, e poi farò tutto quello che voi volete. È vero che non sono del nostro sangue; ma sono però il nostro prossimo; hanno bisogno di noi, e se noi fossimo nel loro caso, avremmo piacere di trovar della carità, e bisogna fare ad altri quello che vorremmo che fosse fatto per noi. Oltre a ciò, considerate bene, che tutto quello che abbiamo al mondo, lo abbiamo avuto dal signor Stefanello che era fratello del signor Pantalone, e zio di queste povere figlie, e che trovandosi essi in miseria, siamo obbligati a soccorrerli per gratitudine, per onestà, e per giustizia.

Arl. Basta. Per la bona memoria de sior Stefanello, no digo niente, te perdono, quel che è sta, xe stà. Ti li ha tenudi in casa un mese senza dirmelo, senza scriverme niente, pazienza. Ma quanto tempo ha da durar sta faccenda? quando favorisseli d' andar via?

Cam. Spererei, che presto dovessero gli affari del signor Pantalone cangiar aspetto. Ci sono qui a Parigi degli italiani impegnatissimi per far del bene al signor Pantalone. Vengono qui sovente a far un poco di conversazione. Sono incantati della virtù, e del merito delle figliuole.

Arl. E perchè no ghe troveli casa? perchè no ghe dai da magnar? No xeli anca lori el so prossimo? Perchè mo avemio nu da esser più prossimi dei altri prossimi?

Cam. Questi italiani che vengono qui sono giovani, non hanno donne. Il signor Pantalone è un uomo

onorato, le sue figliuole sono bene accostumate, e finchè sono nella mia casa, fanno una buona figura, e nessun può mormorare.

Arl. Ale curte, quanto tempo resterali ancora in sta casa?

Cam. Non saprei. Dite voi, caro Arlecchino, quanto vi contentate che restino?

Arl. Oggio mi da stabilir el tempo?

Cam. Sì, stabilitelo voi.

Arl. Vintiquattr'ore, e gnanca un minuto de più.

Cam. Così poco?

Arl. Tant'è. Vintiquattr' ore.

Cam. Ma non è possibile?...

Arl. Pussibile, o no pussibile, cussì l'intendo, e cussì ha da esser. Tutto xe preparà per le nostre nozze. Avanti che se sposemo, voi la casa libera, e desbarazzada. Penseghe ti, altrimenti te digo e te protesto, che no voi altro da ti, che strazzerò el contratto, che venderò tutto el mio, che anderò a Bergamo a maridarme, e che te lasserò qua col to prossimo, e co la to compassion.

Cam. No, ascolta, caro Arlecchino...

Arl. No gh'è altro da dir, non ascolto altre rason. Vintiquattro ore de tempo. Pantalon, o Arlecchin, o el prossimo, o el marido, o la compassion, o l'amor. Addio, a revederse, ti m'ha capido. (*parte.*)

SCENA IV.

Camilla, poi Pantalone.

Cam. Povera me! io mi trovo in un imbarazzo grandissimo. Amo Arlecchino, e non lo vorrei disgustare. Se perdo Arlecchino, perdo quanto ho di

più caro, quanto ho di più piacevole al mondo. Orsù, il signor Pantalone è assai ragionevole. Ho fatto per lui fin ora quanto ho potuto. Compatirà ancor egli le mie circostanze... ma eccolo per l'appunto.

Pan. Camilla? (*dalla porta.*)

Cam. Signore.

Pan. Seu sola?

Cam. Sì signore, son sola.

Pan. Fia mia, vegnì qua. Lassè, che ve parla col cuor averto, con schiettezza e sincerità. Vu fin adesso m'avè fatto del ben. Xe un mese che son in casa vostra, e nelle mie disgrazie, e nelle mie miserie vu se stada la mia benefattrice, el mio conforto, la mia unica consolazion. No xe giusto però, che per causa mia abbiè da soffrir dei discapiti, e dei dispiaceri. Scapin m'ha dito tanto che basta. Arlecchin ve rimprovera per causa mia, ghe volè ben, l'ha da esser vostro mario; e mi, che son un omo d'onor, non ho da romper la vostra pase, e la vostra union. El cielo ve renda merito del ben che m'avè fatto. Ve ringrazio de cuor, e avanti sera ve leverò l'incomodo, e mi, e le mie povere fie ve lasseremo in te la vostra tranquillità.

Cam. (Fortuna ti ringrazio: è disposto da se, e senza che io abbia la pena di persuaderlo.) Avete dunque risoluto di voler partire?

Pan. Sì, fia mia, ho risoluto. Son persuaso, so el mio dover, e non occorre pensarghe suso.

Cam. Mi dispiace infinitamente di privarmi della vostra compagnia, e di quella delle vostre care figliuole. Ma vedete bene, signore...

Pan. No parlemo altro. So tutto, ve compatisso, e me tocca a mi a remediarghe.

Cam. Se è lecito, signore, dove pensate voi di volere andare?

Pan. No so gnanca mi.

Cam. Come! non lo sapete? Dite di voler partire, e non sapete ancor dove andare?

Pan. Non so gnente, anderò dove che la sorte me porterà.

Cam. E le vostre figlie?

Pan. Le sarà a parte del mio destin. Miserabili, ma onorate.

Cam. Se andate in un albergo, vi costerà molto.

Pan. Nè mi sarave in caso de mantegnirme.

Cam. Volete andare in casa di qualche amico?

Pan. Un omo d' onor no conduse in casa de nissun le so fiole.

Cam. Ma cosa dunque destinate di fare?

Pan. Andar via, de Parigi.

Cam. Dove?

Pan. No so gnanca mi.

Cam. Avete voi danari per far il viaggio?

Pan. No, fia mia. Ho scritto a Venezia, perchè i venda quel poco che me xe restà. Ma ghe vorà dei mesi, e adesso savè in che stato che son.

Cam. Oh cieli! E come dite voi di voler partire?

Pan. La Providenza no abbandona nissun. Venderò quei pochi mobili che me resta, venderò i abiti delle me povere fie, venderò i libri della mia cara Clarice. Venderò la musica della mia cara Angelica. Oh Dio! Che pena che le proverà, poverette, a privarse delle cosse più care che le gh'ha a sto mondo. Ma non importa, che se venda tutto, che se sacrifica tutto; ma che se salva el decoro, l' onestà, la reputazion.

Cam. (Mi muove sempre più a compassione, non ho cuore d' abbandonarlo.)

Pan. Camilla, a revederse, el cielo ve benedissa.

Cam. No, signor Pantalone, fermatevi. Non voglio assolutamente che voi partiate di questa casa.

Pan. No, fia mia, ve ringrazio. Xe giusto che vada, e bisogna andar.

Cam. No certo, voi non partirete di casa mia ad ogni costo.

Pan. Nè mi soffrirò mai, che Arlecchin se desgusta, e che el ve abbandona per causa mia.

Cam. Lasciate il pensiero a me. Arlecchino veramente ha qnalche premura di sposarmi, e non vorrebbe in casa nessuno, ma io gli farò meglio comprendere il vostro stato, il pericolo vostro, e delle vostre figliuole; e spero, che ancor egli si persuaderà. State qni, state allegro, non vi prendete pena. Vado a consolare le vostre care figliuole, a porre in calma il loro spirito, il loro cuore. Povero signor Pantalone! Povera sventurata famiglia! non temete di nulla, il cielo vi provvederà. (*parte.*)

SCENA V.

Pantalone, poi Clarice.

Pan. Poverazza! la xe de buon cuor, no gh' ho gnanca podesto responder gnente. Le lagreme m' ha impedio de parlar, ma cossa oggio da far? Oggio da restar? Oggio da andar? Se vago via, cossa sarà de mi? Se resto qua, cossa sarà de Camilla? In tutte le maniere son confuso, son afflitto, son desperà.

Cla. Oh via, signor padre, Camilla ci ha consolato. Rasserenatevi, consolatevi ancora voi.

Pan. Cara fia, cara la mia Clarice, come mai voleu che me consola, se me vedo proprio perseguità dal destin?

Cla. Caro signor padre, il destin non vi farà mai tanto male, quanto voi ve ne fate da voi medesimo. Il maggior bene di questa vita è la quiete dell'animo, la rassegnazione, l'indifferenza. Ridetevi della fortuna. Ella ci può toglier tutto, fuori della virtù, e non perdiamo niente se ci resta il lume della ragione.

Pan. Oh cara! Oh benedetta! Oh che bocca d'oro! ogni parola xe una perla; ogni sillaba un diamante, ogni discorso una manna, un zucchero che consola el cor. Me consegieu de restar?

Cla. Sì signore, senza veruna difficoltà; la ragion c'insegna a soffrire il male; ma non mai a ricusare il bene. Si devono tollerar le disgrazie; ma non abbiamo da procurarcele da noi stessi. La pietà che ha di noi Camilla è una provvidenza; e noi saremmo ingrati alla provvidenza, abusandoci de' suoi beneficj.

Pan. E se Camilla per causa nostra perdesse la sua fortuna?

Cla. Ella non può mai perdere la sua fortuna per far del bene. Se Arlecchino è nemico delle opere buone, non le può essere che un cattivo marito; e la perdita di un cattivo marito è il maggior guadagno che possa fare una donna.

Pan. Mo che massime! Mo che pensar! Che talento! Che talento da Seneca, da Demostene, da Ciceron! Ma a proposito de mario, dimme la verità, Clarice:

se el cielo te mandasse una bona fortuna, averessistu piaser de maridarte?

Cla. Signore, tornerò a dirvi quel ch'io ho detto poc'anzi. Le fortune non si ricusano.

Pan. Possibile, che qualche signor de merito no s'innamora della to virtù!

Cla. Caro signor padre, voi credete ch'io sia virtuosa, ed ho timore che v'inganniate. L'amore ch'io ho per le lettere, non è virtù che basti per dar credito ad una donna. Sono necessarie le virtù dell'animo; di queste sono meschinamente fornita; e non mi lusingo di meritare fortuna.

Pan. Cossa distu? Ti gh'ha tutto, ti meriti tutto, e la to modestia xe la corona dei to meriti e delle to virtù.

Cla. In verità mi fate arrossire.

Pan. Quei pochi italiani che qualche volta ne favorisse, i xe incantai, no i se sazia mai de lodarte.

Cla. Sono pieni di bontà e di politezza.

Pan. Cossa distu de lori? Cossa te par? Sali gnente? Gh'ali del merito? Ti ti lo cognosserà più de mi.

Cla. In un mese che ho l'onor di trattarli, poco si può rilevare; pure se ho da dirvi il mio sentimento, vi dirò come penso di loro. Il signor Celio è manieroso e gentile; ma mi pare un poco troppo vivace. Il signor Silvio ha uno spirito più regolato; ma è troppo serioso. Il signor Florindo sa qualche cosa; ma ha troppa prosunzione di se stesso, ed il signor Petronio non sa niente, e si vergogna di non sapere, e loda e biasima quel che sente a biasimare e a lodare.

Pan. Bravissima! No se pol depenzer meggio i caratteri de ste quattro persone. Va'là, che ti gh'ha una gran tèsta; el cielo in te le mie disgrazie m'ha dà la contentezza de do fie, che xe do oracoli, do

maraveggie. Ti bravissima in tele scienze, e Angelica eccellente in tel canto.

Cla. Non tanto, signor padre, non tanto. Non fate, che l'amor vi trasporti. Non giudicate di noi per passione.

Pan. So quel che digo. Vedo, capisso, intendo, e no son de quei pari che se lassa orbar dall'amor. Dì, Clarice, dime fia mia, gier sera, stamattina astu fatto gnente, astu composto gnente?

Cla. Niente signore, posso dir quasi niente.

Pan. Co son vegnù in te la to camera, ho visto, che ti scrivevi.

Cla. Per dir la verità faceva un piccolo sonettino.

Pan. Un sonetto? Brava! Via, femelo sentir sto sonetto.

Cla. Ma non è ancora finito. Mi mancano due terzine.

Pan. N'importa, fame sentir qualcossa.

Cla. Lo farò per obbedirvi. (*tira fuori la carta.*)

Pan. Mo che allegrezza! mo che consolazion, aver una fia de sta sorte. Co te sento a parlar, me desmentego tutte le mie disgrazie. Co sento qualcuna delle to composizion, me par d'essere un omo ricco, un omo felice, no me scambierave con un re de corona.

SCENA VI.

Arlecchino, e detti.

Arl. Sior Pantalon, la reverisso.

Pan. (Oimei! Costù me vien a amareggiar la consolozion.) Ve reverisso, sior Arlecchin.

Arl. Alo fato bon viazo?

Pan. Cussì e cussì. (Aspettè, no andè via.) (*a Clarice.*)

Arl. Ella presto de partenza?

Pan. No so gnanca mi. Spero quanto prima.

Arl. La vada a bon viazo. La staga ben, la se conserva, e la me scriva, che averò gusto de saver, che la staga ben.

Pan. Sì che donca, co ste cerimonie me disè che vaga via.

Arl. No disel, che el partirà quanto prima? Mi veramente aveva dito a Camilla, che aveva piaser, che sior Pantalon favorisse de restar qua altre vintiquattr'ore; ma col va via quanto prima, el ne vol privar più presto delle so grazie.

Pan. No, caro amigo, no v' indubitè gnente; no son ingrato ale vostre finezze. Resterò qua vintiquattr'ore, vintiquattro mesi, fin che volè.

Arl. Troppe grazie, sior Pantalon, troppe grazie. Mi la conseggio de partir subito, avanti che vegna la cattiva stagion.

Pan. (Debotto me vien voggia de chiaparlo per el collo, e de strangolarlo.) (*a Clarice.*)

Cla. (No, signor padre, non v' inquietate. Egli finalmente non è il padrone di questa casa.)

Pan. (Tanto più el me fa rabbia. Se el fusse el patron, no gh' averave ardir de parlar.)

Arl. Ela questa una dele so fiole? (*a Pantalone.*)

Pan. Sior sì, la xe mia fia.

Arl. La virtuosa de musica?

Pan. Sior no, la virtuosa de lettere.

Arl. Me consolo infinitamente della so bella virtù. La diga, siguora, intendela ben el francese, sala parlar francese?

Cla. No, per mia sfortuna l' intendo poco, e lo parlo meno.

Arl. Cossa fala qua donca? mi la conseggio de andar via, de tornar in Italia. La pol esser brava quanto

che la vol, se no la se sa far intender, no la farà gnente.

Pan. Ghe xe dei italiani, e ghe xe dei signori francesi che intende benissimo l'italian.

Arl. No la farà gnente, no serve gnente; el gusto de la nazion xe una cossa particolar, no la farà gnente.

Cla. Voi dite benissimo, ogni nazione ha il suo gusto particolare, e quello de' francesi è il più difficile, è il più delicato di tutti. Io non sono qui per farmi merito, nè per far fortuna; mi basta di essere compatita.

Arl. No i la compatirà.

Cla. Non mi compatiranno? E perchè?

Arl. Perchè i dirà: qua semo in Franza, e se no savè el gusto de Franza, dovevi restar in Italia.

Cla. Voi non mi metterete per questo in disperazione. Non sono qui venuta di mia volontà. Mi ci ha condotta mio padre; ma ci son venuta col maggior piacere del mondo per vedere e godere la più bella metropoli dell' Universo; è poco ch'io sono qui, ma ho ricevuto fin ora tante finezze, che sono contentissima d'esser venuta. La cortesia de' signori francesi è nota, e commendata per tutto. Trovo io medesima più di quello ancora che mi è stato promesso. E se il mio scarso talento non mi può mettere in istato di acquistar lode, la buona volontà non può mai essere biasimata; e son certa, certissima di essere almen compatita. (*parte*.)

SCENA VII.

Pantalone, e Arlecchino.

Pan. Tolè, sior, respondeghe, se gh'avè coraggio.

Arl. E cussì tornando sul nostro proposito, quando ela de partenza, sior Pantalon?

Pan. Ma vu se qua sul medesimo ton.

Arl. L'è che vorria saverlo, per esser pronto a servirlo, se el gh'ha bisogno de qualche cossa.

Pan. Ve rengrazio, caro, co averò bisogno ve pregherò.

Arl. A proposito, ogni due zorni parte la *diligenza;* vorla, che vada a veder se ghe xe tre boni loghi per ela?

Pan. (Mo el xe un gran tormento costù!)

Arl. Se no la vol andar cola *diligenza,* l'anderà col *cocchio*.

Pan. (Col diavolo che te porta.)

Arl. Sì, sì, col *cocchio* se va più comodi, e se spende manco. Vado subito a servirla. Vado a fermar i posti nel *cocchio*.

Pan. Mo no ve digo, no v'incomodè.

Arl. Sì assolutamente. Voggio aver l'onor de servirla. Vado, e torno subito per servirla. (*parte.*)

SCENA VIII.

Pantalone, poi Angelica

Pan. No gh'è remedio. Sta bestia no me vol, e se Camilla ghe vol ben, ho paura, che la sarà obbligada de licenziarne. Ma se anca dovesse restar, come mai

xe possibile de poder soffrir l' impertinenza de sto omo indiscreto, de sto villan? Vardè, sul momento che giera per consolarme con un sonetto della mia cara fia, el vien a tormentarme, e el me priva dell' unico mio piacer. No gh' è rimedio, no se pol resister, bisogna andar. Pazienza! son nato desfortunà, ho da penar sempre, ho sempre da sospirar.

Ang. Signor padre?

Pan. Fia mia.

Ang. Vengo a dirvi una cosa che vi farà piacere.

Pan. Sì consoleme, che ghe n' ho bisogno.

Ang. Ho terminato in questo punto di porre in musica la cantata.

Pan. La cantata che ha composto Clarice?

Ang. Sì, signore, ho messo in musica le parole di mia sorella.

Pan. Oh brava! quando la sentiremio?

Ang. Quando volete.

Pan. Aspettemo che ghe sia della zente. Verso mezzo zorno vegnirà i nostri amici. Ti canterà, ti te farà onor. Me imbalsemerò mi. Ti imbalsemerà tutti quanti.

Ang. Ma io, signore, l' ho fatta per mio studio, per mio divertimento; e non ho merito, nè abilità per piacere.

Pan. Come! Cossa distù? Ti xe un flauto, ti xe un canarin. Ti gh' ha un' abilità spaventosa.

Ang. Troppo, troppo, signor padre. Pensate, che l' amor proprio spesse volte fa travedere.

Pan. So quel che digo; me n' intendo al par de chi se sia. No so gnente de musica; ma gh' ho una recchia felice che non falla mai. Co ho sentio un' aria una volta, so capace mi de dar el ton meggio de una spinetta, e se i fala una nota me me n' incorzo

de lungo. Digo e sostegno, che ti xe una cantante che no gh'ha l'ugual.

Ang. Io non so di esser brava cantante, come voi dite, ma quando anche lo fossi, per piacere non basta. Bisogna aver la fortuna d'incontrare il genio delle persone che ascoltano.

Pan. In Franza i conosse el merito; no ti pol falar.

Ang. Lasciamo il merito da una parte; qui il gusto della musica è differente.

Pan. Cossa te par della musica de sto paese?

Ang. In tutti i paesi del mondo, perchè piaccia una cosa, bisogna aver le orecchie accostumate a sentirla. Il bello ed il buono non si conosce, che per rapporto ai confronti; se si confronta senza passione, si trova il buono per tutto; se l'animo è prevenuto in contrario, vi è da annojarsi per ogni parte.

Pan. Ti parli da quella gran virtuosa che ti xe. Xela longa la cantata che ti ha composto?

Ang. È brevissima. In questo ho seguitato il gusto francese. Qui amano le cose brevi, ed hanno molta ragione. Da noi le nostre musiche sono eterne, e le tante repliche fanno dispiacere le più belle arie del mondo.

Pan. Ma ti, fia mia, se ti replichi un'aria diese volte, ti piasi sempre, no ti stufli mai. Ti gh'ha un portamento de ose che tocca el cuor, ti gh'ha certe volatine, certi strilletti che incanta. Cossa ti me piasi con quei to passetti! Aaa, aaa, aaa. Cara la mia zoggia, canteme qualcosetta, consoleme un pochettin. Gh'ho dei travaggi, gh'ho delle afflizion, ma co te sento a cantar, me passa tutto, me bagola el cuor in sen.

Ang. E che cosa vorreste voi che io cantassi?

Pan. Canteme l'aria del russignol.

Ang. Senza la spinetta non si può cantare.
Pan. Te compagnerò mi.
Ang. E come?
Pan. Te farò el basso, te batterò la battuta.
Ang. Non mi ricordo nemmeno il tuono.
Pan. Oh, el ton te lo darò mi. La la ra la la.
Ang. Aspettate, aspettate, il tuono l'ho ritrovato.
Pan. Via, da brava. Cantela pulito.

SCENA IX.

Arlecchino, e detti.

Arl. Oh, el cocchio partirà domattina...
Pan. El diavolo che ti porta. (No lo posso soffrir.) (*parte.*)
Arl. La favorissa, signora, ala fatto i bauli? ala messo via le so bagattelle?
Ang. Non vi abbado, non vi rispondo. Camilla è la padrona di questa casa, e voi non vi riconosco per niente. (*parte.*)

SCENA X.

Arlecchino solo.

Brava! Dalla maniera grave, imperiosa, se vede, che l'è una virtuosa de musica. È peccà che no la vada a recitar in teatro. La farave pulito la parte de Semiramide, de Cleopatra. *Non vi abbado, non vi rispondo, non vi riconosco per niente.* Ma la signora Cleopatra anderà via, la signora Semiramide favorirà de partir. Ghe poderave esser una difficoltà. Poderia darse, che la principessa, che

la regina non avesse quattrini per far el viazo. In sto caso la virtuosa de musica, e la virtuosa de lettere, e el degnissimo so signor padre i se pol metter in abito da pellegrini, e andar per el mondo co la vettura delle so gambe. De sta sorte de pellegrine ghe n'ho visto, e ghe n'ho conossù dell' altre; ghe xe della zente caritatevole, e la limosina no manca mai, co se tratta de far del ben alla zoventù, alla bellezza, e alla bona grazia.

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Camilla, e Scappino.

Cam. Venite quì, Scappino, quì metteremo il tavolino colla spinetta, e quì all' intorno le sedie che possono abbisognare. Scusatemi, se vi do quest' incomodo.

Sca. Mi maraviglio, signora Camilla, voi mi potete comandare, e non desidero niente più che servirvi.

Cam. Siete troppo obbligante.

Sca. Faccio il mio debito, e niente più. Dove volete che si metta il tavolino?

Cam. Mettetelo lì, se vi piace.

Sca. Vi servo subito. (Ella non sa con quanto piacere lo faccia, ella non sa quanto bene le voglio.) (*va per il tavolino.*)

Cam. Queste buone figliuole del signor Pantalone avrebbero bisogno, che il cielo le provvedesse per essere maritate. Hanno del merito, ed ho piacere che sieno conosciute e sentite. Chi sa, che qualcheduno, innamorato della loro virtù non si riduca a sposarle? Io non lascierò di contribuire alla loro fortuna.

Sca. (*col tavolino.*) Eccolo qui. Va bene in questo sito?

Cam. Va benissimo. Favorite di portar la spinetta.

Sca. Ben volentieri. (Chi sa, che non mi riesca di guadagnarla? Bisogna, ch' io procuri di mettermi in grazia.) (*va per la spinetta.*)

Cam. Arlecchino sbuffa, grida, e minaccia; ma non so che fare, ho pietà di questa famiglia, ho data la mia parola, e non posso fare altrimenti: finalmente Arlecchino mi vuol bene, e quando un uomo vuol bene, non si disgusta per così poco.

Sca. (*colla spinetta.*) Ecco la spinetta.

Cam. Bravissimo! mettetela sul tavolino.

Sca. Così?

Cam. Così. Voi fate tutte le cose bene.

Sca. Vorrei avere abilità sufficiente per dar nel genio alla signora Camilla.

Cam. Vi sono molto obbligata per il buon cuore che avete per me.

Sca. Ma io non sono degno della sua grazia.

Cam. Anzi, ho di voi tutta la stima possibile.

Sca. Eh! io non ho il merito d'Arlecchino.

Cam. Arlecchino ha il suo merito, e voi non mancate di averne.

Sca. Ma egli ha la fortuna di possedere il cuore della signora Camilla.

Cam. Siete pure grazioso! Vorrei un altro piacere da voi. La stanza è un poco oscura. Se la signora Angelica ha da cantare, non ci vedrà. Fatemi il piacere di andar a prendere quei due candelieri che sono in sala.

Sca. Volentierissimo.

Cam. Abbiate pazienza.

Sca. Lasciamo le cerimonie. Comandatemi liberamente. Se sapeste tutto .... non ho coraggio a parlare... basta, col tempo mi spiegherò. (*va per i candelieri.*)

Cam. Già me ne sono accorta, che è innamorato di me, ma è impossibile ch'io faccia un torto ad Arlecchino. L'amo teneramente. Ho promesso sposarlo, e non mancherei per tutto l'oro del mondo.

Sca. Siete servita dei candelieri. Li ho da metter su la spinetta?

Cam. Sì, su la spinetta.

Sca. Oh, quanto pagherei di saper cantare. (*mette i candelieri.*)

Cam. Mi vorreste voi cantar qualche arietta?

Sca. Vorrei dirvi in musica quello che non ho coraggio di dirvi parlando. La poesia e le musica inspirano una certa libertà che accomoda infinitamente.

Cam. Volete che mettiamo le sedie?

Sca. Le metterò io. (Come cambia presto il discorso!)

Cam. Le porteremo in due, metà per uno.

Sca. Oh, Camilla mia, se voleste, voi mi potreste rendere l'uomo più felice del mondo. (*portando una sedia.*)

Cam. In verità voi mi fate ridere. (*portando una sedia.*)

Sca. Ma... il fortunato è Arlecchino. (*come sopra.*)

Cam. Ma via, caro Scappino, lasciatelo stare il povero Arlecchino, voi sempre lo perseguitate. (*come sopra.*)

Sca. Il povero Arlecchino! (*mette la sedia con dispetto.*)

Cam. Non fate così, abbiate carità di quelle povere sedie.

Sca. Sì, la carità per le sedie, e per me non vi ha da essere carità. (*porta un' altra sedia.*)

Cam. Io non so di che vi possiate dolere.

Sca. Corpo di bacco! perchè tutto l'amore per Arlecchino, e niente niente per me?

Cam. In quanto a questo poi, scusatemi, vi dirò ch'io sono padrona d'amar chi voglio.

Sca. Sì, amatelo quel bel soggetto. Veramente lo merita. (*mette l' ultima sedia rabbiosamente.*)

Cam. Ma che maniera è questa? se non volete incomodarvi, lasciate stare; ma non istrapazzate così la mia roba.

Sca. Non mi so dar pace a vedere, che una giovine come voi, preferisca uno scimiotto come colui.

Cam. Non lo sapete? Non è bel quel che è bello, mà quel che piace.

Sca. Ma cosa vi piace in colui?

Cam. Tutto.

Sca. E in me non vi piace niente?

Cam. Niente.

Sca. Mi appiccherei dalla rabbia.

SCENA II.

Arlecchino, e detti.

Arl. (Eccola qua, sempre la trovo in compagnia de Scapin.) Oh, oh coss' è sto bel apparato?

Cam. Niente, caro Arlecchino, egli è per sentire un'arietta della signora Angelica.

Arl. E per chi ha da servir tutte ste careghe?

Cam. Per alcuni amici del signor Pantalone.

Arl. Ela questa la casa de sior Pantalon? Estu ti la cameriera de sior Pantalon?

Sca. (Che superbia! quando un uomo ha un poco di bene, si scorda subito quel che era una volta.)

Cam. Si tratta di usare una compiacenza...

Arl. Mi no voggio, che ti usi ste compiacenze. Anemo, via ste careghe, porta via sta spinetta.

Sca. (Il villano!)

Cam. Ma io non voglio fare una trista figura. Si aspettano dei galantuomini, ho promesso al signor Pantalone.

Arl. E ti ha avudo l'ardir de prometterlo senza dirmelo a mi?

Sca. (È molto gentile lo sposo che avete scelto!) (*piano a Camilla.*)

Arl. Coss'è? cossa te diselo? coss'è sto parlar a pian?

Cam. Ma voi siete sospettoso, inquieto, rabbioso.

Arl. Son quel che son, e la intendo a mio modo, e chi no me vol, bon viazo.

Sca. (Mi pare impossibile, che Camilla lo possa soffrire.)

Cam. (Briccone! sa quanto l'amo, e per questo mi parla con arroganza.)

Arl. In sta casa no voggio conversazion.

Cam. Via, per oggi solamente, e non più.

Arl. No, gnanca per un momento.

Cam. Ma come ho da fare, se ho data la mia parola?

Arl. T'insegnerò mi quello che ti ha da far. Licenziar el sior Pantalon, serar la porta, lassar che i batta, e non avrir a nissun.

Sca. (Un ripiego nobile da facchino.)

Cam. No, non sono capace di usar una mala azione, e questo non lo farò mai.

Arl. Ti non lo farà mai?

Cam. Non lo farò mai.

Arl. Pettegola, ustinada, insolente!

Sca. (Oh buono!)

Cam. Tu sei più ostinato e impertinente di me.

Sca. (Oh meglio!)

Arl. Indegna dell'amor d'Arlecchin.

Cam. Se tu mi volessi bene, non mi tratteresti così.

Sca. (Ha ragione.)

Arl. Se ho da esser to marido, voi poder comandar.

Cam. Ti obbedirò nelle cose lecite e oneste.

Arl. Siora Camilla, la reverisso.

Cam. Serva sua, signor Arlecchino.

Arl. La compatissa.

Cam. Perdoni.

Sca. (Questi complimenti mi piacciono infinitamente.)

Arl. (Vago via.) (*scostandosi.*)

Sca. (Oh che piacere!)

Arl. M'ala chiamà?

Sca. Signor no, non vi chiama.

Arl. Ho capido, no la me chiama. Scapin sa, che no la me chiama. Ho inteso tutto. La vol far a so modo. Gente in casa, conversazion, e Scapin al fianco. Servitor umilissimo. (*partendo.*)

Cam. No, fermati.

Arl. Via de qua indegna, sfazzada. (*parte.*)

SCENA III.

Camilla, e Scappino.

Cam. (Pazienza! Mi porta via il cuore; ma son sicura che tornerà.)

Sca. Povera signora Camilla, mi dispiace infinitamente.

Cam. E di che vi dispiace?

Sca. Che abbiate perduto un amante così gentile, uno sposo così compiacente.

Cam. Perduto? e come l'ho io perduto? Per un poco di sdegno, credete voi ch'egli m'abbandoni? Anzi quando si ama davvero, è necessario qualche volta di corrucciarsi un poco. Non si conosce il piacere perfettamente senza il confronto del dispiacere. La collera forma il chiaro scuro all'amore, e dopo la guerra è più dolce e più soave la pace.

Sca. Siete dunque disposta a volerlo amare?

Cam. Costantemente.

Sca. Con tutte le male grazie ch'egli vi usa?

Cam. Sì, perchè ha poi delle buone grazie che mi piacciono infinitamente.

Sca. Siete ben'ostinata.

Cam La mia non è ostinazione, è costanza.

Sca. Ma! così va il mondo; è tanto difficile trovare una donna costante, e ha da toccar la fortuna ad un villano che non la merita. (*parte.*)

SCENA IV.

Camilla sola.

Tutti mi dicono, che Arlecchino non merita, ed a me pare, che nessuno meriti più di lui: ciò sarà perchè egli è il mio primo amore, perchè sono degli anni che sono avvezza ad amarlo, perchè non ho mai diviso il mio cuore con altri, e quando ho preso un impegno, non so mancare. Ecco perchè sostengo di voler assister la famiglia del signor Pantalone; perchè v'ho data la mia parola. Arlecchino si è disgustato; ma la collera gli passerà. Mi fido dell'amor suo, mi fido in un certo potere che hanno le donne ordinariamente sopra degli uomini. Non son bella; ma pure mi par di aver qualche cosa che non dispiace. Un poco di spirito non mi manca, i miei occhi non mi servono male, e in un'occasione, se mi mancano le parole, m'ingegno di supplire colle occhiate, coi gesti, e colle lagrime ancora, che sono le armi più possenti del nostro sesso.

SCENA V.

Celio, e detta.

Cel. O di casa c'è nessuno? (*di dentro.*)

Cam. Venga, venga, signor Celio. Ci sono io; questo sarebbe un buon partito per una delle figlie del signor Pantalone. Vo' veder se mi riesce...

Cel. Buon giorno, signora Camilla.

Cam. Serva sua, signor Celio.

Cel. State bene?

Cam. Per obbedirla.

Cel. Me ne consolo: come sta la signora Clarice?

Cam. Benissimo.

Cel. Si può riverire?

Cam. Or ora la vedrete. Terminata che avrà una certa composizione che sta facendo, verrà qui colla signora Angelica sua sorella.

Cel. Le riverirò tutte e due volentieri. Ma quella che più mi preme è la signora Clarice, perchè ha dello spirito e del sapere. La signora Angelica ha del merito anch'essa; ma io di musica non m'intendo. e poi non si fa torto agli amici. Io so, ch'ella ha formato la passione del signor Silvio, e glie la lascio tutta per lui.

Cam. Io non sapeva, che il signor Silvio avesse tale premura per la signora Angelica. È un uomo che parla poco, e non si dà a conoscere sì facilmente.

Cel. È stato degli anni in Inghilterra, ed ha appreso il costume inglese. Io all'incontro, sortito d'Italia, sono venuto in Francia, e vi sono, come sapete, da molto tempo, ed ho appreso il costume di questa nazione, vale a dire, la sincerità e la franchezza;

amo la signora Clarice, e lo dico liberamente, e non m' importa che tutto il mondo lo sappia.

Cam. Amate voi la signora Clarice?

Cel. Sì certo, teneramente.

Cam. L'amate? Ho piacere che l'amiate: ella è una brava giovane, voi siete un uomo onesto e civile, io mi lusingo ancora di veder questo matrimonio.

Cel. E che non si può amare senza intenzione di maritarsi?

Cam. Amando una figlia onesta, non si può pensare diversamente.

Cel. Eh, via, Camilla. So che siete una fanciulla di spirito, lasciamo andare queste malinconie.

Cam. Sapete voi, signore, che siete in una casa onorata?

Cel. Lo so benissimo.

Cam. E ch'io non permetterò mai... Scusatemi, è stato battuto. Vado a vedere chi è, e poi vi dirò meglio i miei sentimenti. (*parte.*)

SCENA VI.

Celio, poi Camilla, e Silvio.

Cel. Io non avrei difficoltà di sposare Clarice, poichè il suo talento lo merita, e la sua condizione non mi disconviene; ma non sono sì pazzo di volermi mettere una catena al piede.

Cam. Si accomodi qui, signor Silvio, che or ora verrà la signora Angelica.

Sil. A suo comodo. Non si disturbi per me.

Cel. Amico, vi son servitore.

Sil. (*lo saluta senza parlare.*)

Cel. Come state? come va la vostra salute?

Sil. Sto bene .(*con dispetto* .)

Cel. V' inquietate, perchè vi domando se state bene di salute ?

Sil. Tutto il mondo mi fa la stessa domanda. A me non pare di avere una ciera da ammalato.

Cel. È un complimento che si suol fare.

Sil. È un complimento eterno , che mi secca infinitamente .

Cel. Siete ben particolare .

Cam. Per una parte il signor Silvio non ha gran torto . Ci sono nella vita civile alcune cerimonie usuali che sono inutili affatto ; ma ecco qui la signora Clarice .

Cel. (Sono ben contento di rivederla .)

Sil. (E Angelica ancor non viene .)

SCENA VII.

Clarice, e detti.

Cla. Serva di lor signori .

Sil. (*la saluta senza parlare* .)

Cel. Servo umilissimo, signora Clarice. Come sta di salute ?

Sil. (*mostra il dispetto per un tale complimento.*)

Cla. Benissimo ai suoi comandi .

Cel. Me ne consolo infinitamente .

Cla. Favoriscano d' accomodarsi . (*siede nella sedia di mezzo* .)

Cel. Per obbedirla. (*siede alla destra di Clarice.*)

Cam. Ed ella , signor Silvio, non vuol sedere ?

Sil. Sì , eccomi. (*siede lontano dagli altri presso la spinetta* .)

Cla. Così lontano , signore ?

Sil. Scusatemi. Amo la spinetta infinitamente. (*apre la spinetta, vi trova dentro delle carte di musica, e si trattiene osservandole.*)

Cla. Si accomodi.

Cel. Lasciamo il signor Silvio nella sua libertà, e permettetemi ch'io mi prevalga di questi felici momenti per dirvi, ch'io vi amo teneramente, ch'io sono incantato del vostro merito e della vostra bellezza.

Cla. Camilla.

Cam. Signora.

Cla. Il signor Celio questa mattina è di buon umore. È venuto qui con animo di scherzare.

Cam. Tanto meglio per voi, signora. Nelle angustie nelle quali vi ritrovate, non avete bisogno che di rallegrare lo spirito. (*in maniera che Silvio la possa intendere.*)

Sil. Camilla.

Cam. Signore.

Sil. Una parola.

Cam. Eccomi. (*si accosta.*)

Sil. Sono in angustie queste due signore? (*piano a Camilla.*)

Cam. Sì certo, in angustie grandissime.

Sil. Manderò io tutto il loro bisogno.

Cam. No signore, non v'incomodate. Fino che sono in casa mia, non hanno bisogno di nulla.

Sil. Bene. Scusatemi. (*seguita a guardar la musica.*)

Cam. Non hanno bisogno di nulla; ma vedete bene, sono in età, hanno del merito, se capitasse loro una buona occasione...

Sil. Ho capito.

Cam. E se voi aveste vera stima per la signora Angelica...

Sil. Non occorr'altro.

Cam. (Chi mai può arrivare a capirlo?)

Cla. Basta così, signore. Voi vi avanzate un poco troppo, ed io non sono accostumata a simili complimenti. (*a Celio.*)

Cel. Ma se vi adoro, se da voi sola dipende la mia pace, il mio riposo, la mia vita medesima.

Cla. Camilla.

Cam. Mi comandi.

Cla. Dov'è mio padre?

Cam. Non so, signora; ecco qui la signora Angelica.

SCENA VIII.

Angelica, e detti.

Ang. Serva umilissima di lor signori.

Sil. (*s'alza, e la saluta senza parlare.*)

Cel. Riverisco la signora Angelica. Come sta di salute?

Ang. Bene per obbedirla.

Sil. Anche a lei domandate, come sta di salute? (*a Celio.*)

Cel. E perchè non glielo dovrei domandare?

Sil. Il suo volto può dispensarvi da una sì stucchevole interrogazione.

Cel. (Ecco un uomo nojoso che pretende di voler riformare il costume.)

Ang. S'accomodino, non istiano in piedi per me.

Cel. Sedete, se volete che noi sediamo.

Ang. Ben volentieri. (*vuol sedere nel mezzo.*)

Sil. Signora, scusatemi. Questo è il vostro luogo. (*le accenna la sedia presso la spinetta.*)

Ang. Quando dovrò cantare.

Cam. Andate, andate, signora. L'ora è tarda, e se

volete favorire questi signori, non vi è tempo da perdere. (*ad Angelica.*)

Ang. Non c'è mio padre? (*piano a Camilla.*)

Cam. Non si è ancora veduto.

Ang. Fate il piacere di ricercarlo, e ditegli che venga qui. (*va a sedere alla spinetta alla dritta di Silvio.*)

Cam. Ben volentieri. Sono due giovani bene educate, non può loro mancare fortuna. Io però mi fido più del signor Silvio, che del signor Celio. Mi pare, che il signor Celio abbia un poco troppo del petit-maitre. (*parte.*)

SCENA IX.

Celio, Clarice, Angelica, e Silvio.

Sil. Questa musica è vostra? (*con passione ad Angelica.*)

Ang. Sì signore, è una piccola cosa che non ha alcun merito.

Sil. È ammirabile.

Ang. Siete assai gentile per compatirla.

Sil. Favorite, sentite s'io la capisco.

Ang. Voi la capite senza veruna difficoltà. (*restano tutti due impiegati ad osservar la musica.*)

Cel. Credo che il signor Silvio sia più fortunato di me. (*a Clarice.*)

Cla. Scusatemi, credo che il signor Silvo sia più discreto di voi.

Cel. E perchè ciò, signora?

Cla. Egli non ardirà di spiegarsi con mia sorella come voi vi siete spiegato con me.

Cel. Perchè egli non amerà come io vi amo.

Cla. Se il vostro amore è perfetto, perchè non lo partecipate a chi si conviene?

Cel. E a chi dovrei io farne parte?

Cla. A mio padre.

Cel. A vostro padre? Ho inteso. Per ora non potreste voi dispensarmi?

Cla. No, il vostro amore è dubbioso, ed io non lo deggio assolutamente soffrire.

Cel. (Gran disgrazia è la nostra! Le donne o sono troppo facili, o troppo severe. Nelle facili non vi è costanza, e nelle severe manca la compiacenza.) (*resta sospeso.*)

SCENA X.

Pantalone, e detti, poi Scappino.

Pan. Patroni reveriti.

Sil. Riverisco il signor Pantalone.

Cel. Servitor umilissimo. (*sostenuto.*)

Sil. Signor Celio?

Cel. Che comandate?

Sil. Perchè non gli domandate, come stà di salute?

Cel. Ora sto male io, e non mi curo della salute degli altri.

Pan. Mi, per grazia del cielo, stago ben, e ela, sior Celio, cossa se sentela.

Cel. Un poco di melanconia, un poco di oppressione di spirito.

Pan. Gnente, el xe in bone man. El xe in te la più bella occasion del mondo de recrearse. Fie mie, feghe sentir qualcossa de bello. L'averà motivo de devertirse.

Cel. Sì, è necessario ch'io mi diverta. (Non vo' far conoscere la mia debolezza.)

Sca. Signor padrone?

Pan. Cossa gh'è?

Sca. Il signor Florindo e il signor Petronio vorrebbero riverirla.

Pan. Sì ben, i vien a tempo anca lori, che i resta servidi. I sentirà le mie putte.

Sca. (Gran passione ha il signor Pantalone per queste sue figlie! Fa anch'egli, come fanno le madri delle virtuose: sentirete mia figlia, sentirete mia figlia.) (*parte.*)

Pan. Se dilettela de poesia, sior Celio?

Cel. Tutte le cose belle mi piacciono. (*guardando Clarice.*)

Pan. La sentirà un pezzo de sessanta. La sentirà un capo d'opera.

SCENA XI.

Florindo, Petronio, e detti.

Pan. Oh veli quà! Patroni, che i resta servidi, che i vegna avanti.

Flo. Servitor umilissimo di lor signori.

Pet. Servo riverente di lor signori. (*tutti gli salutano.*)

Pan. La se comoda.

Pet. (*siede vicino a Celio.*)

Flo. (*siede vicino a Petronio, sopra l'ultima sedia.*)

Pan. (*siede fra Clarice e Angelica.*) Le soffrirà le debolezze delle mie putte. Un pochetto de Musica; un pochetto de Poesia. Strazzarie, bagattelle.

Flo. Anzi, so che hanno del talento. Mi preparo di

godere infinitamente. (Ci siamo, convien soffrire la seccatura.) (*a Petronio.*)

Pet. (Soffriamola.) (*a Florindo.*) (Io non capisco niente nè di musica, nè di poesia.)

Pan. Le sentirà, le compatirà, piccole cosse, cosse da donne. (*ridendo.*)

Flo. Si sa, che le donne non sono obbligate di saper quanto gli uomini. È egli vero, signor Petronio?

Pet. Le donne poi sono sempre donne.

Pan. Eh, le xe donne. Mie fie xe donne, ma le xe de quelle donne, sala, che non le gh'ha invidia de qualche omo.

Cel. Sono poco obbliganti questi signori. (*piano a Clarice.*)

Cla. Li conosco; ma li soffro per compiacere mio padre. (*a Celio.*)

Pan. Via, Clarice, faghe sentir quel sonetto che ti ha buttà zo stamattina. Le sentirà un sonetto fatto in diese minuti. Le sentirà, se el xe un componimento da donna.

Cla. Ma voi sapete, signore, che il sonetto non è che abbozzato.

Pan. N'importa. Dilo come el xe. Le sentirà che abbozzo.

Cla. Per obbedirvi, lo dirò com'è. (*tira fuori la carta.*)

Flo. (Ha più premura ella di dirlo, che noi di sentirlo.) (*a Petronio.*)

Pet. (Sì, la solita vanità de' poeti.) (*a Florindo.*)

Pan. Dighe prima l'argomento, se ti vuol, che i lo goda. (*a Clarice.*)

Cla. Il sonetto riflette sul passaggio che hanno fatto di loco in loco le scienze e le belle arti.

Pan. Sentele? Le scienze e le belle arti; e adesso

dove xele le scienze e le belle arti? (*a Clarice.*)

Cla. Lo sentiranno dal sonetto.

Pan. Le sentirà, a Parigi. Le scienze e le belle arti a Parigi. Le sentirà al sonetto.

Cla. » Del Nilo un tempo, e dell'Eufrate in riva
» Sparse Minerva di scienza i frutti.

Pan. I frutti. (*ascoltandola con grande attenzione.*)

Cla. » Indi del vasto mar solcando i flutti,
» Piantò l'arbor feconda in terra argiva.

Pan. Che vol dir in Grecia. Ah? cossa diseli? se pol dir de meggio?

Flo. (Che cattivo principio!) (*a Petronio.*)

Pet. (Cattivissimo!) (*a Florindo.*)

Cel. Che dite? non è una quartina stupenda? (*a Petronio.*)

Pet. Stupenda! (*a Celio.*)

Pan. Da capo, da capo, e le staga zitte, le goda, e no le interrompa più fino in ultima.

Cla. Del Nilo un tempo e dell' Eufrate in riva
Sparse Minerva di scienza i frutti;
Indi del vasto mar solcando i flutti
Piantò l'arbor feconda in terra argiva.

Roma, l'invida Roma, in cui fioriva
La gloria sol de' popoli distrutti,
Coi talenti di Grecia in lei tradutti
Dissipò l'ignoranza in cui languiva.

Sotto lungo dappoi barbaro sdegno
Giacque incolta l'Europa, e i bei vestigi
Rinnovò di virtù l'italo ingegno.

Ora la saggia Dea de' suoi prodigi
Prodiga è resa delle Gallie al regno.
Menfi, Roma ed Atene oggi è in Parigi.

Pan. Oh brava! Oh pulito! (*battendo le mani.*) *Menfi, Roma ed Atene oggi è in Parigi.* Ah! xele cosse da donna? o xele composizion da Petrarca, da Ariosto, da Metastasio?

Cel. E viva la signora Clarice.

Flo. Bravissima! (Non si può far peggio.) (*a Petronio.*)

Pet. (Puh, che roba!) (*a Florindo.*)

Cel. Non si può negare, che il sonetto non sia un capo d'opera. (*a Petronio.*)

Pet. Pare anche a me, che sia un capo d'opera. (*a Celio.*) (Io non ho inteso una parola.)

Cel. (Ah sempre più m'innamora. Non vorrei essere costretto a sagrificare la mia libertà.)

Pan. E ela, sior Silvio, no la dise gnente? non la se degna gnanca de dirghe brava a mia fia?

Sil. Io l'ammiro infinitamente; ma la mia passione è la musica.

Pan. Grazie al cielo, gh'avemo da sodisfarla. Vorla musica? La sentirà della musica. A ti, Angelica, canteghe quella cantata che ti ha composto ti cole parole de to sorela. Musica de una sorela, parole dell'altra sorela, tutte do mie fie. Ah! songio un pare felice? Animo da brava. Le sentirà; le sentirà, no digo gnente, le sentirà.

Ang. Avranno la bontà di perdonare.

Pan. Sì sì perdonare. La sastu a memoria la cantata?

Ang. Sì signore; siccome io ho composto la musica, la so a memoria.

Pan. Col'è cusì, donca da brava: levate suso, dila a memoria, e gestissi un poco. Le vederà, che grazia che la gh'ha in tel gestir.

Ang. Come volete; ma ci vorrebbe qualcheduno che mi accompagnasse.

Sil. Se comandate, vi accompagnerò io. (*ad Angelica.*)

Pan. Sì ben, el te compagnerà elo. La prego de far pulito. (*a Silvio.*) Ma aspetta, disemoghe l'argomento della cantada.

Ang. Lo dirà mia sorella, che è la compositrice delle parole.

Pan. Dilo ti, fia mia. (*a Clarice.*)

Cla. L'argomento della cantata è *la supplica, o sia il memoriale d'un poeta italiano, che domanda in grazia ad Apollo di non esser disprezzato a Parigi.*

Pan. Mo che bell'argomento! Xelo a proposito? Xelo inzegnoso?

Flo. (Ci si vede la presunzione.) (*a Petronio.*)

Pet. (Chiarissima.) (*a Florindo.*)

Cel. (Il suo desiderio è lodevole.) (*a Petronio.*)

Pet. (Lodevolissimo.) (*a Celio.*)

Pan. Animo, da brava, canta, e fate onor, fia mia. (*ad Angelica.*)

Ang. Veramente non sono in voce.

Pan. N'importa.

Ang. E se mi manca il fiato?

Pan. T'aggiuterò mi.

Ang. (*canta accompagnata dall'orchestra.*)

Sacro nume di Pindo,
Tu che l'anime accendi
Di canora armonia, tu che rischiari
De' mortali la mente,
Gran lume onnipossente,
Degli uomini conforto, e degli dei;
Presta orecchio pietoso ai voti miei.
Della Senna in su le sponde
Tua delizia, e tuo decoro,
Non negarmi il verde alloro
Che desio di meritar.

Rammenta, o biondo Dio,
Quanti del sudor mio divoti pegni
Ottenesti fin or. Vegliai le notti
Per offrirti gl' incensi. A te in tributo
I più bei dì della mia vita io diedi,
E qual ebbi da te grazie, o mercedi?
Questo dono or ti chiedo;
Sia grazia, o sia mercè. Fa', che un tuo raggio
Rischiari il mio talento,
Fa', ch'io piaccia a Parigi, e son contento.
Ah che dal ciel discende
Raggio d'immortal luce,
Sento de' vati il duce
Che mi favella al cor.
Vieni, mi dice, e spera
Qui di clemenza è il regno,
Renditi d'onor degno
E ti prometto onor.

Pan. Oh cara! Oh benedetta! Oh che musica! Oh che parole! Ah, cossa diseli? cossa ghe par?

Cel. Per verità, non si può sentire di meglio.

Pan. Cossa disela sior Silvio?

Sil. È adorabile, sono incantato.

Flo. (Parole indegne! musica scellerata!) (*a Petronio.*)

Pet. (Tutto cattivo dunque?) (*a Florindo.*)

Flo. (Tutto pessimo.)

Pet. (Sarà tutto pessimo.)

Cel. Che dite? avete mai sentito di meglio? (*a Petronio.*)

Pet. Mai. (*a Celio.*)

Pan. E ela no dise gnente, sior Florindo? Par che no l'abbia godesto.

Flo. Sì ho goduto. (*ironicamente.*)

Pan. Mi ho paura, che nol se n' intenda.

Flo. Perdonatemi. La musica e la poesia le conosco perfettamente.

Pan. E ela, signor Petronio?

Pet. Io? Ho un gusto delicatissimo.

Pan. Cossa disela de mie fie donca?

Pet. Oh!

Pan. La diga el so sentimento.

Pet. Io mi riporto al giudizio di questi signori.

Pan. (Povero martuffo! Nol sa gnente.)

Flo. Io stimo infinitamente il talento delle signore vostre figliuole, specialmente la buona disposizione della signora Clarice. Per donna è qualche cosa.

Pan. Per donna!

Flo. Ma se volete sentire un pezzo di poesia, mi darò l'onore io di recitarvi un piccolo madrigale da me composto, che non vi spiacerà.

Pan. Eh, credo benissimo senza che la se incomoda.

Flo. No, no, ho piacere, che sia giudicato dalla signora Clarice.

Cla. Lo sentirò volentieri.

Pan. (Me par mo anca, che la sia una mala creanza.)

Flo. Sentite l'argomento.

In lode della cera di Spagna.

Pan. Puh, che diavolo d' argomento!

Flo. L'idea è bellissima. Si loda la cera di Spagna, che sigilla, e assicura dall'altrui curiosità i viglietti amorosi. Ah, vi piace signor Petronio?

Pet. Stupenda!

Cel. (*fa cenno a Petronio, che non va bene.*)

Pet. (*con cenni disapprova.*)

Flo. Del pesato sottil talento ispano,
Rubiconda, stupenda maraviglia,
In candida conchiglia,
Delle perle d'amor chiude l'arcano.

Pan. Oh che roba! (*burlandosi.*)

Flo. Come?

Cla. Bellissima! (*ridendo.*)

Cel. Maravigliosa!

Ang. Stupenda!

Flo. Signor Silvio.

Sil. Benissimo!

Flo. Siguor Petronio?

Pet. Vi faccio il mio umilissimo complimento.

Flo. Grazie, obbligato. Eh, piccole cose! vi è un poco di spirito, di novità.

SCENA XII.

Arlecchino, poi Camilla, e detti.

Arl. Con licenza de lor signori.

Cam. Fermatevi, non fate scena.

Arl. Sento, che i se diverte con delle belle poesie. Son quà anca mi, se i se contenta, a recitarghe una composizion.

Pan. (Oimei, ogni volta che vedo costù, me vien el spasemo.)

Cam. Arlecchino, abbiate giudizio per carità.

Arl. Tasi, e ascolta ti sta bella composizion.

Flo. Sentiamo lo spirito d'Arlecchino.

Pet. Sentiamo.

Arl. Le senta l'argomento della canzon. Una donna ha promesso a un galantomo de torlo per marito: sto galantomo vuol che la sposa fazza a so modo,

e la sposa no lo vol far. Nol vol, che la tegna zente in casa, ela ghe ne vol tegnir. Non vol conversazion, e ela vol far conversazion. Mi son el galantomo, Camilla xe la sposa; lor signori xe quelli che mi no voleva, e che ela vol. Questa xe la canzon. (*tira fuori una carta.*) El contratto di nozze. Questa xe la musica; el contratto strazzà, el matrimonio desfatto, e bona notte, padroni. (*in atto di partire.*)

Cam. No, Arlecchino, fermati.

Arl. No ghe altro Arlecchin. La canzon xe là, la musica xe fenia. Vado a Bergamo, e no se vedremo mai più. (*parte.*)

Cam. Oh povera me! Sono disperata. Per causa vostra ho perduto il mio caro Arlecchino. (*a tutti.*)

Cel. Se per causa nostra vi è avvenuto questo male, è giusto, che noi ci rimediamo. Andiamo, signor Silvio, a procurar di trattenere Arlecchino.

Sil. È giusto. All'onore di riverirvi. (*ad Angelica, e parte.*)

Cel. Signora Clarice, scusatemi ... sarò da voi. (Sono sempre più incantato del di lei merito.) (*parte.*)

Flo. C'entriamo noi in quest'imbroglio? (*a Camilla.*)

Cam. Tutti mi avete rovinata. Tutti d'accordo m'avete precipitata.

Flo. Andiamo, amico; questo è un nuovo soggetto per un madrigale. (*a Petronio, e parte salutando tutti.*)

Pet. Non vorrei, che toccasse a me l'incomodo di sentirlo. (*saluta, e parte.*)

Cla. Possibile, Camilla, che per causa nostra...

Cam. Lasciatemi stare per carità.

Cla. (La sorte non vuol cessare di perseguitarmi.) (*parte.*)

Ang. Camilla, vi compatisco, e mi dispiace, che per nostra cagione ...

Cam. Ma non mi tormentate d'avvantaggio.

Ang. Pazienza! Sarà di noi quel che il cielo destinerà. (*parte.*)

SCENA XIII.

Pantalone, e Camilla.

Cam. Ah! per il troppo buon cuore mi sono precipitata.

Pan. Camilla. (*piano con mestizia.*)

Cam. Cosa volete, signore? (*con isdegno.*)

Pan. Seu in collera?

Cam. Son disperata.

Pan. Quieteve, fia mia, quieteve. Voleu che vaga?

Cam. Volesse il cielo, che foste andato.

Pan. Pazienza! anderò. (*incamminandosi.*)

Cam. (Da una parte la pietà mi stimola, dall' altra l'amore mi sforza.)

Pan. (Pussibile che no la conossa, che Arlecchin xe un strambazzo, che nol merita de esser amà, e che no la perde gnente a lassarlo? Cussì la doverave dir, cussì la doverave pensar. Ma mi son un omo d' onor. No ho da far cattivi uffizi contra nessun.)

Cam. (Se Arlecchino non torna, cosa sarà di me?)

Pan. (Eh, za la vedo, bisognerà po andar.)

Cam. (Non sarà possibile certamente, ch'io viva.)

Pan. Camilla? (*come sopra.*)

Cam. Camilla è stanca, Camilla è fuori di se, non cercate più di Camilla.

Pan. Donca?

Cam. Donca, donca, non m' inquietate.

Pan. Anderò via.
Cam. Che tormento!
Pan. Le mie povere putte...
Cam. (È una cosa insoffribile.)
Pan. Le anderà per el mondo...
Cam. (Povere sfortunate!)
Pan. A domandar la limosina.
Cam. (Mi sento morire.)
Pan. Vago via.
Cam. Fermatevi. (Ma perchè mai ho io un cuore sì tenero e sì sensitivo?)
Pan. (Me par, che la se vada un pochetto calmando.)
Cam. Fatemi un piacere, signor Pantalone. Lasciatemi un poco sola.
Pan. Volentiera. (*si ritira per un poco.*)
Cam. (Vo' consigliarmi con me medesima.)
Pan. Camilla? (*come sopra.*)
Cam. Ma questo poi, compatitemi...
Pan. Gnente, fia mia, una parola sola. No pregiudichè i vostri interessi, no tradi' el vostro cor, ma se podè, abbiè carità de mi. (*parte pian piano, e quando è alla porta, si volta.*) Sì che ti xe de buon cuor, sì che ti gh' averà compassiòn. (*parte.*)

SCENA XIV.

Camilla sola.

Ho d'aver compassione per altri, e non l'ho d'aver per me stessa? Per far del bene ho da perdere l'amor mio, la mia pace, ho da perder tutto? Arlecchino mio caro, dove sei il mio caro Arlecchino? Vieni dalla tua povera Camilla, vieni da colei che ti ama, che ti adora, che non può vivere senza di te.

Ah me infelice! non mi ascolta, sarà forse partito. Son fuori di me. Son disperata; odio chi è causa della mia rovina. Odio Pantalone, odio le sue figliuole... Ma che colpa ne hanno quelle povere sfortunate? Oh Dio, mi si spezza il cuore, ho il cuore lacerato da due passioni: cielo, ajutami; cielo, per carità.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Celio, Silvio, Florindo, Petronio, ed Arlecchino.

Cel. Animo, animo, bisogna venir con noi.

Arl. Sior no: in casa de Camilla non ghe voggio più andar.

Flo. Dite di non volerci andare, e ci siete.

Arl. Ghe son? Se ghe son, i m' ha condotto per forza. I me gh' ha strascinà, e questa l' è una impertinenza, che i galantomini no i se conduse per forza.

Cel. Noi vi abbiamo persuaso, noi vi abbiamo condotto; ma non vi abbiamo usata violenza.

Arl. Sior sì, per causa vostra son vegnù quà, che no ghe voleva vegnir.

Flo. Volete voi, ch' io vi dica come ci siete venuto?

Arl. La me farà grazia de dirmelo, perchè mi no lo so.

Flo. Fate attenzione all' imagine, e ditemi, se vi è della fantasia. (*a Petronio.*) Avete mai veduto la commedia rappresentata da' burattini? (*ad Arlecchino.*)

Arl. Sior sì, l' ho vista, e cossa gh' intrio mi con i burattini?

Flo. I burattini sono regolati da un ferro confitto loro nel capo, e da alcuni fili attaccati alle loro mani, ed ai loro piedi. Non si muovono, che per via de' fili, non camminano, che coll' ajuto de' fili, non vanno di loco in loco, che col mezzo del ferro

che li conduce, e non parlano, che colla voce di colui che li fa giuocare. Eccoci al caso nostro. Voi siete il burattino. Amore è colui che vi giuoca. La passione è il ferro che vi conduce; non vi movete, che coi fili del desiderio, e spinto dall' affetto, e tirato dalla bellezza, siete fin qui venuto senza saper di venirci. Eh! che vi pare della novità del pensiere? (*a Petronio pavoneggiandosi.*)

Pet. Maravigliosa!

Arl. Come? A mi burattin? dirme a mi, che son una testa de legno? Sangue de mi! Cammino co le mie gambe, e penso colla mia testa, e no ghe ne voi più saver de Camilla. E anderò via, e no ghe tornerò più. (E pur gh'è un filo che me move, e un ferro che me vorria trattegnir.)

Cel. Ma via, caro Arlecchino, acchetatevi. Vediamo, se vi è il modo di accomodare questa faccenda.

Arl. No gh' è caso, l' è impossibile, no l' accomoderemo mai più.

Sil. Siete voi ragionevole?

Arl. Me par de sì.

Sil. Fate, che la ragione vi guidi.

Arl. No gh' è remedio.

Flo. Signor Petronio, persuadetelo voi.

Pet. Lo persuaderò io.

Arl. Xe impussibile.

Pet. Ecco il mio consiglio. Fate tutto quel che volete.

Arl. Bravissimo, no ghe ne voi più saver.

Cel. Quando è così, è superfluo di più parlarne. Amici, andiamo, egli non merita che ci prendiamo pena per lui; anzi dobbiamo persuadere Camilla ad abbandonarlo del tutto.

Sil. Lasciamolo nella sua ostinazione.

Flo. Sì, abbandoniamolo alla sua villana risoluzione. Andiamo a convincere, andiamo a disingannare Camilla.

Pet. Il mio consiglio è approvato. Andiamo.

Arl. Le diga, le senta, le se ferma. No son po gnanca ustinà, come le me crede.

Cel. Si? bravo! L'uomo di garbo conosce poi la ragione. Siete ancora in tempo. Siamo qui per voi. (Si vede, che è innamorato. Prevaliamoci del momento.) (*agli altri*.)

Sil. Consigliatevi col vostro cuore.

Flo. Il filo, il filo del vostro amore.

Pet. No, il mio consiglio.

Cel. Permetteteci di parlare a Camilla.

Sil. Vedetela.

Flo. Andiamola a ritrovare. Facciamola qui venire.

Pet. No, il mio consiglio...

Arl. Cossa gh'intra el vostro conseggio? cossa me rompeu la testa co sto vostro conseggio? (*a Petronio*.)

Cel. Presto, presto, Camilla. (*parte*.)

Flo. Sì, Camilla, Camilla. (*parte*.)

Pet. È contento Arlecchino di veder Camilla? (*a Silvio*.)

Sil. Sì, è contento.

Pet. Bene. Faccia quel che gli pare. In ogni maniera avrà sempre seguitato il mio consiglio. (*parte*.)

Arl. (Son confuso, no so gnanca mi, me sento un fogo, una smania, un battimento de cor.)

Sil. Arlecchino?

Arl. Signor.

Sil. Ecco Camilla che viene.

Arl. Camilla?... voggio andar via.

Sil. No, amico, non partirete. Amore non vi permetterà di partire. (*parte*.)

Arl. Amor non m' impedirà de partir. Sior no. Cossa elo sto amor? elo un mago che me possa incantar? no gh'ho paura, voggio andar via. (*vede Camilla*.) Ah ecco là la magia che m' incanta.

SCENA II.

Camilla, ed Arlecchino.

Cam. (Briccone! trattarmi in tal modo, usarmi una simile crudeltà? meriterebbe ora, ch' io lo scacciassi.)

Arl. (Vorria, e no vorria; ma no, mi no ho da esser el primo.)

Cam. (Pretenderà, ch'io vada a pregarlo. L'ho avvezzato male, e se mi mette il piede sul collo, quando sarò sua moglie mi tratterà come un cane.)

Arl. (Ho proprio volontà de guardarla; ma se la guardo, son fritto.)

Cam. (Chi sa mai cosa pensa? Chi sa mai, con quale intenzione sia qui ritornato?)

Arl. (Coraggio! el vol esser coraggio. Andar via senza dirghe niente.) (*in atto di partire*.)

Cam. (*si schiarisce con un poco di caricatura, senza guardarlo*.)

Arl. (*si ferma, e si rivolta verso Camilla. S'incontrano cogli occhi, e restano un poco ammutoliti*.) Servitor suo. (*dolcemente in atto di voler partire*.)

Cam. Serva sua. (*inchinandosi con mestizia*.)

Arl. (Non la me dise gnanca, che resta!)

Cam. (Ha intenzione ancora di lasciarmi!)

Arl. (No, no la voggio pregar. No sarà mai vero, no me voggio avvilir.)

Cam. (È un cane, è un barbaro, senza pietà, senza discrezione.)

Arl. (Animo, risoluzion.) (*in atto di andarsene.*)

Cam. (Parte!)

Arl. (Bisogna andar via.) (*come sopra.*)

Cam. (Mi lascia, mi abbandona?)

Arl. (Sì ho risoluto, bisogna andar.) (*va sino alla scena per partire.*)

Cam. Ahi, mi sento morire. (*si getta sopra una sedia.*)

Arl. (*si ferma, e si rivolge a guardarla.*) (Ah me recordo adesso del ferro, e dei fili dei burattini, el gh'ha rason. Amor me move i brazzi, le gambe, la testa, el cor.) Camilla ve sentiu mal?

Cam. Oimè, mi sento... un'oppressione di cuore... una mancanza di respiro... un gelo interno, un sudor freddo, un tremor nelle membra, tutti segni mortali.

Arl. Poveretta! Animo, animo, coraggio, no sarà gnente.

Cam. Crudele! (*guardando dolcemente.*)

Arl. (Oh pover omo mi!) Levete suso, Camilla.

Cam. Non posso.

Arl. Provete, che t'ajuterò.

Cam. (*si alza e torna a cadere sopra la sedia.*) Non mi reggo in piedi.

Arl. Damme le man a mi tutte do.

Cam. Sostienmi. (*gli dà le mani.*)

Arl. Non aver paura. (*prende per le due mani Camilla, ella si va alzando, e traballa. Quando è alzata torna a cadere sulla sedia, ed Arlecchino cade ancor egli, e si ritrova in terra.*

Arl. Ajuto!

Cam. (*balza dalla sedia.*) Ah poverino! t'hai fatto male?

Arl. Estu guarita?

Cam. Sì, sono guarita.

Arl. Son guarido anca mi. (*s'alza.*)

Cam. Caro il mio Arlecchino. (*singhiozzando.*)

Arl. Cara la mia zoggia. (*singhiozzando.*)

Cam. Mi vuoi tu bene? (*come sopra.*)

Arl. Tutto el mio ben per ti. (*come sopra.*)

Cam. Sì, è vero, tu mi vuoi bene; ma il povero signor Pantalone...

Arl. Possa cascar la testa a sior Pantalon.

Cam. Cosa ti ha fatto il signor Pantalone?

Arl. Nol m'ha fatto niente: no ghe voggio mal, ma in sta casa mi no lo posso soffrir. Per el magnar pazienza. I xe in quattro, i te costerà assae, ma pazienza; ma se t'ho da sposar, se ho da vegnir in sta casa, mi no voi nissun... Ti sa el mio temperamento, mi no voi nissun. Pantalon, do fiole, una predica, l'altra canta; vien de la zente, i fa conversazion. Gh'è quel maledetto Scapin. In somma, fin che ze in casa sta zente, mi no ghe voi più vegnir.

Cam. Ma possibile, che io non abbia tanto potere?...

Arl. Vien zente. No voi sentir altre istorie. Penseghe suso, e se vederemo. (*parte.*)

SCENA III.

Camilla sola.

Per una parte ha ragione. Mi ha parlato in una maniera, ch'io sono quasi convinta. Io credo, che a quest'ora ogni altra donna avrebbe licenziato il signor

Pantalone, e pure son così tenera, sono così impegnata, che ci ho ancora della difficoltà.

SCENA IV.

Pantalone, Clarice, Angelica, Celio, Silvio, Florindo, Petronio, e Camilla.

Pan. Vegnì, vegnì, fie mie. (*a Clarice ed Angelica.*) No gh'è bisogno de altri discorsi. Avemo sentio tanto che basta.

Cam. Ah, signor Pantalone, Arlecchino ha fissato il chiodo. Non vi è rimedio.

Pan. Savemo tutto. Compatì, se la passion m'ha fatto commetter un'azion un poco troppo avanzada. Ho ascoltà, ho sentio. Mi son persuaso, le mie putte xe persuase, bisogna andar.

Cam. Caro signor Pantalone, io non vi dirò mai che andiate. Soffrirò tutto per voi, e per le vostre care figliuole; ma è cosa certa, che ogni momento che qui restate, mi costa un tormento, uno spasimo, un batticuore.

Pan. No ve indubitè, fia mia. Doman ve svoderemo la casa.

Cel. E sarà possibile, signora Camilla, che vogliate perder tutto ad un tratto il merito della vostra virtù, che abbandoniate queste povere sfortunate?

Cam. (È grazioso questo signore!)

Sil. Coronate l'opera, e non dubitate. (*a Camilla.*)

Cam. (Anche questi colla sua flemma è particolare.)

Flo. Non perdete di vista la fama, l'eroismo, la gloria. (*a Camilla.*) Ajutatemi, signor Petronio, ajutatemi a persuaderla. (*a Petronio.*)

Pet. Volete voi il mio consiglio? (*a Camilla.*)

Cam. Non ho bisogno di altri consiglj. Ditemi un poco, signori miei, voi altri che mi parlate in favore di questa famiglia, che avete compassion di queste povere signorine, non impiegherete per loro che parole inutili, che consiglj vani? Se sentite pietà di loro, perchè non cercate sovvenirle? Non hanno forse bastante merito per persuadervi? Ecco la via di soccorrerle, di render loro giustizia. Chi ha dell'amore per esse, le può sposare. Chi ha della stima soltanto può dar loro il modo di essere collocate. Voi lo potete fare, e dovete farlo. Questa è la vera pietà, questo è il vero eroismo, la vera gloria, e non il raccomandarle ad una povera donna, che ha fatto quanto ha potuto col sagrifizio del proprio cuore e della propria tranquillità.

Pan. Oh cara, oh vita mia, oh come che la parla pulito! La par tutta mia fia. Par che l' abbia imparà da mia fia.

Cel. (Lo scongiuro è forte. L' impegno è grande. Amo Clarice. Ma, oh cieli! Che mi consiglia il cuore?)

Cla. (Siamo obbligate al buon amor di Camilla, ma noi non saremo meritevoli di tal fortuna.)

Ang. (Siamo nate infelici, e siam costrette a soffrire.)

Flo. Camilla mi ha parlato al cuore. Camilla mi ha intenerito. Queste giovani mi muovono a compassione. Vorrei... Convien risolvere... ma convien pensare... Che cosa direbbe il signor Petronio?

Pet. Per me direi... sì signor, si potrebbe... Quando mai... per esempio...

Pan. Per esempio delle ciaccole senza sugo.

Flo. Orsù, la gloria mi consiglia, la pietà m' inspira. Sarò io il primo ad insegnare altrui la via della compassione. Signora Angelica, io vi offerisco la mano.

Sil. Fermatevi. Voi siete mosso a sposarla dalla gloria

e dalla pietà, io dal merito e dalla stima. Decida la signora Angelica a chi vuol conceder la mano.

Ang. Io non ardirò di rispondere, senza l'autorità di mio padre.

Pan. Fia mia, no so cossa dir. Desidero, che ti sii contenta; ma considera, che ti è la segonda, e me dolerave assae de veder a far un torto alla prima.

Flo. Per me è tutt' uno. Sposerò la prima, se vi contentate.

Cel. Piano, signore. Io amo la signora Clarice. Esitai lungo tempo; ma non ho cuore di vederla sagrificata ad un imeneo senza amore. S'ella è di me contenta, ho risoluto, e le offerisco la destra.

Cla. Che dite voi, signor padre?

Pan. Estu contenta, fia mia?

Cla. Contentissima.

Pan. E mi, più che contento. (*Clarice e Celio si danno la mano.*)

Flo. Decida dunque la signora Angelica.

Ang. Giacchè mio padre l'accorda, accetterò la mano del signor Silvio.

Sil. Una tal preferenza mi onora. (*si danno la mano*)

Flo. Son contentissimo in ogni modo Avrò io il merito di aver provocato gli animi all'eroismo, alla gloria: che dice il signor Petronio?

Pet. Vi faccio il mio umilissimo complimento.

Pan. Son rinato, ho acquistà dies'anni de vita, no ghe xe adesso l'omo più felice de mi. El cielo ha provisto le mie creature. La virtù xe premiada, el merito xe ricompensà; ma con bona grazia de sior Florindo la causa de tutto sto ben xe Camilla.

Cam. Ah sì, io non posso bastantemente spiegarvi la mia contentezza. Presto, presto, mandiamo a chiamar Arlecchino.

SCENA ULTIMA.

Arlecchino, Scappino, e detti.

Arl. Son qua, ho inteso tutto, me consolo con lor signori. Me rallegro co ste do signore, che le sia proviste, me rallegro co sior Pantalon, che el sarà contento. E adesso, che la casa ha da esser libera e desbarazzada, son qua, Camilla, se ti vuol, son pronto a darte la man.

Cam. L' accetto col maggior piacere del mondo, contenta di aver soddisfatto all' amore, e alla compassione. (*si danno la mano.*)

Pan. Son fora de mi dall' allegrezza. Me giubila el cuor. Siori, compatime, se dago in trasporti de giubilo, de consolazion. Son pare. Amo le mie care fie, e no ghe xe al mondo amor più grando, amor più forte dell' amor paterno.

FINE DELLA COMMEDIA.



IL PRODIGO



PERSONAGGI

MOMOLO, *giovane veneziano*.

CLARICE, *vedova*.

LEANDRO, *cugino del defunto marito di CLARICE*.

OTTAVIO, *fratello di CLARICE*.

CELIO, *amico di MOMOLO*.

BEATRICE, *moglie di CELIO*.

Il DOTTOR LOMBARDI, *causidico*.

TRAPPOLA, *fattore*.

COLOMBINA, *castalda*.

BRIGHELLA, *servitore*.

TRUFFALDINO, *famiglio*.

CONTADINI CONTADINE SERVI BARCARUOLI CREDITORI	*che non parlano*.

La scena si rappresenta in una casa nobile di campagna lungo le rive del fiume Brenta.



IL PRODIGO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Cortile in casa di Momolo corrispondente alla Brenta.

Celio, Beatrice, e Trappola.

Tra. Signori, il padrone non è ancora alzato, e non è solito alzarsi così per tempo.

Bea. Dite a mio fratello, che mi preme parlargli.

Tra. Perdoni; quando è serrato in camera, non vuole che si disturbi.

Cel. Moglie mia carissima, questo vostro fratello vuol essere la mia rovina.

Bea. Spero, che non perderete il denaro che gli avete prestato. Sapete, che ha una lite importantissima che lo tormenta, ma se la vince, come si spera...

Cel. Sì certo; ha la lite in Venezia, e viene a divertirsi in campagna. Che ha egli fatto di quelle somme di denaro che gli ho prestato più volte? Se l'è consumate qui sulla Brenta, ed il signor fattore lo sa. (*ironicamente verso il fattore.*)

Tra. Io non so niente di questo, signore; anzi so al contrario, ch'è qualche tempo, che trovasi senza un soldo.

Bea. Per cagion della lite.

Tra. Lo dico anch'io, par cagione della lite. (*con finzione.*) (Non credo, che nemmeno ci pensi.) (*da se.*)

Cel. E dei cinquanta zecchini che gli ho prestati jeri, che cosa ne ha egli fatto? (*a Trappola.*)

Tra. Jeri gli prestò cinquanta zecchiui? (*a Celio.*)

Cel. Sì, jeri.

Tra. (Ho piacer di saperlo. Passeranno per le mie mani.) (*da se.*)

Bea. Gli avrà spediti a Venezia...

Cel. No, signora; la cosa è come ho detto, e come ve lo ridico in presenza di quest'altro galantuomo che finge di non saperlo. Mi scrivono da Venezia, che parte una compagnia per venirlo qui a ritrovare. Vi è una certa vedova... basta, non vo' dir niente. La verità si è, ch'egli lo sa; ch'egli l'aspetta, e e che i cinquanta zecchini anderanno, come sono andati tanti altri.

Bea. Io non lo credo.

Cel. Se non lo credete voi, lo credo io; e giacchè vedo il suo precipizio vicino, non voglio perdere il mio. Dite al vostro padrone, che pensi a pagarmi, o almeno ad assicurare il mio credito; altrimenti mi scorderò della parentela, dell'amicizia, e farò quei passi che si convengono. (*a Trappola.*)

Tra. Io glielo dirò, signore.

Bea. Avreste cuore di rovinar mio fratello?

Cel. E voi avreste cuor di veder rovinato vostro marito?

Bea. Grazie al cielo, voi non ne avete bisogno.

Cel. Convien pensare all'avvenire. Se avremo figliuoli, le cose non anderanno così.

Bea. Fin'ora noi non ne abbiamo.

Cel. Non avete speranza d'averne?

Bea. Io non dico nè sì, nè no.

Cel. Basta, sia come esser si voglia, il mio non lo voglio gettare sì malamente. Nelle occorrenze sono pronto a far del bene a tutti, ma con i miei danari non voglio fomentare i vizj di un prodigo sconsigliato. (*parte.*)

SCENA II.

Beatrice, e Trappola.

Bea. Non ha torto mio marito.

Tra. Lo dico ancor io.

Bea. È tempo, che mio fratello pensi a mutar sistema.

Tra. Il signor Momolo è ancora giovane.

Bea. Queste pratiche ch'egli ha lo rovinano.

Tra. Glielo dico ancor io.

Bea. Vedete un poco voi, che avete giudizio, di metterlo al punto.

Tra. Oh, se badasse a me! gli faccio delle lezioni da Seneca.

Bea. Non è possibile ch'io lo veda?

Tra. Per ora no. È andato a letto a giorno. Non si leverà che tardissimo.

Bea. Bene, dunque ritornerò. Ditegli in nome mio ancora, che lo prego di aver giudizio, di prender cura della sua riputazione. Io l'amo teneramente, ma son moglie alla fine, e sarò forzata ad abbandonarlo. (*parte.*)

SCENA III.

Trappola, poi Momolo.

Tra. Affè si mettono in buone mani; io non son nato per fare il precettore. Faccio il fattore, e lo faccio, come mi è stato insegnato da qualcun'altro; penso prima per me, e poi per lui.

Mom. Oh, giusto vu ve cercava.

Tra. Bravo! Si è alzato più presto, che non credeva.

Mom. Co se gh'ha delle cosse che preme, se se leva a bon'ora.

Tra. Appunto sono stati qui con premura la sua signora sorella e il suo signor cognato.

Mom. Xeli andai via?

Tra. Ora in questo momento.

Mom. Ho gusto. Parlemo de quel che preme.

Tra. Avevano grande ansietà di vederla.

Mom. No me parlè altro de ste fredure. Ascoltè quel che ve digo. Stamattina aspetto dei forestieri. Bisogna parecchiar un buon disnar, una bona cena, liquori, caffè, cioccolata, tutto quel che bisogna.

Tra. (È dunque vero quel che diceva suo cognato.) (*da se.*)

Mom. Animo, non ve perdè, sior fattor, fe' che tutto sia pronto, perchè no pol far che i capita.

Tra. Sa ella, signore, perchè mi confondo? Non perchè sia uno che manchi di spirito, e in poco tempo non sappia fare un sontuoso apparecchio, perchè mi dà l'animo col poco di far molto; ma col niente non si può far altro che niente.

Mom. Coss'è sto gnente? cossa intendeu dir co sto gnente?

Tra. M' intendo dire, che senza danari non si va innanzi.

Mom. E un fattor della vostra sorte se lassa chiappar senza bezzi?

Tra. Signor illustrissimo, se avessi l'abilità di fare il *lapis philosophorum*, vorrei far dell' oro anche per lei; ma quando ella non me ne dà, anzi quando consuma a precipizio tutto quello che io gli do, conviene che io mi ritrovi senza.

Mom. Orsù, manco chiaccole. Son in tel' impegno, e no me voggio far nasar; penseghe vu, e no me fe parer un minchion.

Tra. Orsù, signore, favorisca darmi la mia buona licenza, che io non sono in grado più di servirla.

Mom. Eh via, che sè matto! Ve perdè de anemo per cusì poco? Vegnì qua, per darve coraggio, tolè sta borsa co trenta zecchini; e disponeli vu a vostro modo.

Tra. (Qui è dove io lo voleva.) Come vuol ella, che io distribuisca questi trenta zecchini?

Mom. Caro vecchio, fe' vu.

Tra. Trenta zecchini sembrano molti, ma quando si principia a spendere, vanno come l'acquavite. (So che ne deve avere altri venti.)

Mom. Quando che v'ho dito, fe' vu, fe' vu.

Tra. Mi darebbe l'animo di compartirli bene, e di fare che durassero molto, ma abbiamo tanti debiti con questi bottegaj della Brenta, che non so da qual parte salvarmi.

Mom. No ghe badè a costori, fe'el fatto vostro, e tirè de longo.

Tra. Bisogna cascarci per necessità, e se non do loro qualche cosa a conto, non potremo tirar innanzi.

Mom. Ben, fe' vu.

Tra. Per il trattamento, come vuole restar servita?

Mom. Ma se ho dito, che me remetto in vu.

Tra. Quanta gente verrà all'incirca?

Mom. No so gnente. Per mi me basteria una persona sola, che me sta sul cuor; ma chi sa co quanti che la vegnirà?

Tra. Se è lecito, che persona è, signore?

Mom. Una vedova. Vederè, vederè. Un'aria, un brio, una grazia. No gh'ho mai podesto parlar a mio modo; e per questo l'ho pregada de vegnir fora in tel mio casin. Ah! cossa diseu, oggio fatto ben?

Tra. Bravo! Il punto sta, ch'ella non venga in compagnia di persone, che gli diano ancora più soggezione.

Mom. No crederave. Son in casa mia. Basta, fe' pulito, e sora tutto, che la roba sia netta, delicata, e che no la spuza, perchè la g'ha un naso che sente i odori tre mia lontan. Un zorno semo andai in campagna a disnar alla locanda, e ghe xe vegnù mal su la porta, perchè la gh'ha sentio l'odor della carne de manzo.

Tra. Non ci vuol manzo dunque?

Mom. Oibò, la xe delicatissima. Dei capponi no la magna altro che la cimetta dell'ala, dei pollastri la cresta, e dei colombini le cervellette.

Tra. A questa sorta di gente si ha da dar da mangiare?

Mom. Tant'è, so in impegno de farlo.

Tra. Ci farà impazzire quanti siamo.

Mom. Diseghe alle donne, che le varda ben, che el letto sia netto all'ultimo segno, perche se a caso la trova su i linzioli un gran de lavanda, la va in accidente.

Tra. Oh, che gioja!

Mom. Animo, andeve a destrigar, che vien tardi.

Tra. Per esempio, quanto vuole ch'io spenda?

Mom. Fe' vu.

Tra. Ma se si spendesse troppo, e poi...

Mom. No me rompè la testa; co v'ho dito fe' vu, fe' vu. (*parte.*)

SCENA IV.

Trappola, poi Colombina.

Tra. Non ci pensi, che sarà servito. Vuole che faccia io? farò io.

Col. Mi ha detto il padrone, che io venga a parlar con voi: che cosa avete da dirmi?

Tra. Oh, vi ho da dir delle cose molte.

Col. Via, principiate da una.

Tra. Principierò da quella che più mi preme. Colombina, vorrei, che vi ricordaste di volermi bene.

Col. E il padrone mi ha mandato da voi per questa bella ragione?

Tra. No, il padrone mi ha ordinato di dirvi, che prepariate della biancheria da tavola e da letto, perchè si aspettano dei forestieri.

Col. Ho capito. Volete altro?

Tra. Via, non abbiate fretta, state un poco con me. Mi ricordo, che vi ho promesso di comprarvi una vesta, son galant'uomo, ve la comprerò. (*con arte fa vedere la borsa col danaro che gli ha dato Momolo.*)

Col. Eh lo so, che siete di parola.

Tra. Ma voi non mi volete bene.

Col. Oh, caro signor Trappola, v' ingannate; ve ne voglio più di quello che vi credete.

Tra. Quando vengo per parlarvi, sempre cercate i pretesti per alloutanarvi.

Col. Lo faccio per la gente di casa. Per altro il mio cuore è sempre con voi.

Tra. Cara Colombina, voi mi consolate.

Col. Ehi, dite, questa vesta quando me la comprerete?

Tra. Subito, quando volete.

Col. Per me non ci metto difficoltà.

Tra. Se abbaderete a me, voi avrete tutto quello che volete.

Col. Quanto credete voi di dovere spendere in questa vesta?

Tra. Non saprei; tre zecchini credo che basteranno.

Col. Basta saperli spendere, voi non sarete pratico in queste cose.

Tra. Volete che vi dia il denaro, che la comprerete voi?

Col. Se si tratta di levarvi l' incomodo, lo farò volentieri.

Tra. Sì, cara Colombina, eccovi tre zecchini. (*le dà il danaro.*)

Col. Oh, quanto vi sono obbligata!

Tra. Ricordatevi di venir da me qualche volta.

Col. Tre zecchini! certo, posso comprare una vesta non ricca, ma civile. Mi dispiace per il busto... Ma non importa.

Tra. Che? non avete il busto?

Col. Ce l' ho, ma è troppo vecchio.

Tra. Se volete, lo compreremo.

Col. No, no, non importa.

Tra. Non costerà molto.

Col. Con uno zecchino si fa; ma non importa, farò di meno per ora.

Tra. Quel che avete non sarà poi tanto vecchio.

Col. Oh, è vecchissimo, non lo posso affibbiare; la vesta non me la metto, se non ho il busto nuovo.

Tra. Orsù, tenete un altro zecchino, e fatevi il busto.

Col. Oh, non vorrei che diceste...

Tra. Non occorr' altro. Fatevi il vostro bisogno. (*le dà il zecchino.*)

Col. Oh, per il mio bisogno vi vorrebbero delle altre cose.

Tra. Come sarebbe a dire?

Col. Niente, niente, non mi occorre altro.

Tra. Dunque per il dì della fiera spero vedervi vestita di nuovo.

Col. Così presto sarà difficile.

Tra. Perchè? ci vuol tanto?

Col. Scarpe, calze, un fazzoletto da collo... eh, con un pò di tempo troverò il bisogno.

Tra. (Ci sono, bisogna che ci stia.) Quanto ci vorrà per tutte queste cose?

Col. Oh, certo non voglio altro, avete fatto anche troppo; non voglio che diciate, che sono indiscreta. In vita mia non ho mai domandato niente a nessuno, e non avrei coraggio di farlo. Mi contento di quello che mi avete dato per vostra bontà; ho qualche cosa da vendere: avanzo due mesi di salario, e il resto me lo farò prestare; già con altri due zecchini faccio tutto quel che mi occorre.

Tra. Colombina, voglio aver il merito di aver fatto tutto; eccovi due zecchini.

Col. No certo.

Tra. Prendetegli.

Col. Non voglio.

Tra. Se poi non volete...
Col. Li prenderò per non parere ingrata. (*li prende.*)

SCENA V.

Truffaldino, e detti.

Tru. (*Osserva, che Trappola dà dei danari a Colombina.*)
Tra. Così sarete vestita di nuovo da capo a piedi.
Col. Per grazia del mio caro signor Trappola.
Tru. (Oh, razza maledetta!) (*da se, in disparte.*)
Tra. Mi vorrete voi bene?
Col. È obbligo mio.
Tra. Sopra tutto non istate a dar parole a quel briccone di Truffaldino.
Col. Oh, non vi è pericolo.
Tru. (*smania.*)
Tra. Basta, ho qualche buona intenzione sopra di voi; se saprete fare, vi sposerò.
Col. Sarebbe troppa fortuna per me.
Tra. Da qui a pochi giorni vi parlerò con maggior fondamento. Portatevi bene, e Truffaldino mandatelo al diavolo.
Col. Oh, l'ho di già mandato.
Tru. (*come sopra.*)
Tra. Addio, cara. Vado a provvedere per la tavola. (Se troppo resto qui, le pietanze calano.) (*da se, osservando la borsa.*)
Col. Non vi scordate di me.
Tra. Eh! ci penso anche troppo.

SCENA VI.

Colombina, e Truffaldino.

Col. È bene sciocco, se lo crede...

Tru. (*si fa vedere.*)

Col. Vieni, vieni, il mio caro Truffaldino.

Tru. Con chi parlela, patrona?

Col. Cosa c'è? Sei tu in collera meco?

Tru. Sopra tutto non date parole a quel briccone di Truffaldino. Oh, non vi è pericolo. (*contraffacendo Colombina e Trappola.*)

Col. Oh, quanto mi vien da ridere di quel caro pazzo di Trappola.

Tru. Mandatelo al diavolo Truffaldino. L'ho già mandato. (*come sopra.*)

Col. Ti dirò la cosa com'è.

Tru. No gh'è bisogno de dirme altro. So tutto. L'amigo ha messo man alla borsa, e l'interesse ha dà una scalzada all'amor.

Col. Ecco qui; per farti vedere, che in me l'amore ha più forza dell'interesse, questi sono sei zecchini che mi ha regalati il fattore; se li vuoi, te li dono.

Tru. Per cossa mo t'al donà quei zecchini?

Col. Perchè mi faccia un abito nuovo.

Tru. Cossa gh'intrelo co i fatti toi?

Col. Non c'entra, e non ci deve entrare.

Tru. Perchè a tu pià quattrini?

Col. Ti dirò, caro Truffaldino; già si sa, che Trappola ruba al padrone a precipizio, e faccio i miei conti, che non mi dona niente del suo.

Tru. Sta rason no la me despiase.

Col. In me troverai sempre dei buoni pensieri.

Tru. Elo un bon pensier mandar al diavolo el povero Truffaldin?

Col. L'ho detto colla bocca, ma non l'ho detto col cuore.

Tru. Anca questa la voi creder, perchè se sa, che vu altre donne no disì mai colla bocca quel che ghavì in tel cor.

Col. Secondo le congiunture. Per esempio, quando parlo con Truffaldino, il mio cuore, ed il mio labbro sono l'istessa cosa.

Tru. Ho i me dubj su sto proposito.

Col. Perchè? Hai tu delle prove in contrario?

Tru. Me par de averghene una fresca fresca.

Col. E qual'è?

Tru. Ti m'ha esebido così per cerimonia i quattrini, e po te li ha tornadi a metter in scarsella.

Col. Eccoli qui; te gli esibisco di nuovo.

Tru. Mi son un uomo discreto. Tutti sarave troppo; me basta qualcossa da far una spesetta che me bisogna.

Col. Volentieri: che spesa vorresti fare?

Tru. Vorave farme un abito de panno piuttosto civil, coi so bottoni d'arzento, e anca un pochetto de guarnizion. Vorave farme un tabarro da galantuomo, un bel cappello bordà, otto o diese camise coi manechetti, una spada d'arzento; e se se podesse, voria comprarme un relogio.

Col. Tutta questa roba con sei zecchini?

Tru. No voi miga spenderli tutti, voi che ghe ne resta anca per ti.

Col. Sai, che cosa sono sei zecchini?

Tru. Sie zecchini i sarà sie zecchini.

Col. Per fare tutto quello che dici, ve ne vorrebbero cento.

Tru. Sie zecchini quanti soldi fali?

Col. Questo conto io non lo so fare; so bene, che fanno di nostra moneta cento e trentadue lire.

Tru. Mo cento e trentado lire non ele più de cento zecchini?

Col. Povero Truffaldino, si vede che non sei avvezzo a maneggiar denari, e non sai che cosa siano nè gli zecchini, nè le lire, nè i soldi. Lascia fare a me, che col tempo spero di contentarti, e di poterti fare un abito da galant'uomo. Seguita a volermi bene, e non dubitare. (*parte.*)

SCENA VII.

Truffaldino, poi Momolo.

Tru. La dis, che no conosso i danari, e la va via senza lassarme principiar a conoserli. Sie zecchini! me par che i sia una montagna d'oro.

Mom. Cossa feu quà, sior? (*a Truffaldino.*)

Tru. Gnente.

Mom. Ben, andè a far qualcossa, andè a laorar.

Tru. Bisogna prima, che la me domanda se ghe n' ho voja.

Mom. Tocco de temerario! cusì se responde al patron?

Tru. Mi no cognoss'altri patroni, che un solo.

Mom. E chi è elo el patron che ti cognossi?

Tru. El fattor.

Mom. El fattor? no ti sa che el fattor xe mio servitor come i altri, che el magna el mio pan, e che mi ghe dago el salario.

Tru. Mi no so alter. L'è tant' anni che el fattor me comanda, e no conosso, e no voi conosser altri patroni che lu.

Mom. E mi no ti me cognossi per gnente?
Tru. Gnente affatto.
Mom. Se te comando, no ti me vuol ubbidir?
Tru. Missier no.
Mom. Sastu, che te posso cazzar via?
Tru. Co no me cazza via el fattor, mi no gh'ho paura.
Mom. Ti me faressi vegnir suso el mio caldo.
Tru. Mi no me n'importa un bezzo.
Mom. Tiò, temerario. (*gli dà uno schiaffo.*)
Tru. Zitto, che ghe lo vago a dir al fattor. (*parte.*)

SCENA VIII.

Momolo solo.

Certo, nissun me stima; tutti cognosse el fattor; questo vuol dir, perchè ghe lasso troppa libertà a sto sior, e un de sti zorni el me fa da patron anca a mi; ma no so cossa dir; son avvezzo cusì, me comoda sto devertirme senza pensar a gnente. Trappola xe un omo che sa far pulito, e co gh'ho bisogno de bezzi, el li trova. Xe vero, che da qualche tempo in qua el me li fa un pochetto penar, ma el farà par tegnirme in fren. Adesso per altro son in tun gran impegno, se vien sta signora che aspetto. S'ha da spender, s'ha de farse onor, e senza Trappola saria desperà.

SCENA IX.

Vedesi arrivare un burchiello con varie persone, e si sentono alcune voci di barcaruoli che gridano ad uso di quelli che navigano per la Brenta.

Clarice, Leandro, e Ottavio, smontano dal burchiello, poi Brighella.

Mom. Eccoli, eccoli, allegramente. (*va ad incontrarli.*) Son qua, son qua a servirla.

Ott. Servitore umilissimo del signor Momolo. (*scendendo in terra.*)

Mom. Patron reverito. Chi ela, signor, se è lecito? (*sospeso.*)

Ott. Non mi conoscete? Un vostro buon amico. Il fratello della signora Clarice.

Mom. Me ne consolo infinitamente. (Che bisogno ghe giera, che venisse con ela sto intrigo de so fradello?) Animo, signora, che la desmonta. (*verso il burchiello.*)

Lea. La riverisco divotamente. (*a Momolo smontando.*)

Mom. Servitor suo. Chi xela, signor? (*sospeso.*)

Lea. Sono un cugino del fu marito della signora Clarice.

Mom. La parentela xe un poco lontana.

Lea. Son io quello che l'assiste ne' suoi affari.

Mom. (Meggio! gh'avevela altri da menar con ela?) Cossa fala, che no la desmonta siora Clarice?

Lea. Sta accomodandosi un poco il capo.

Mom. Con grazia, che la vaga a servir, che vaga a darghe man a desmontar.

Lea. Non v'incomodate; anderò io. (*torna verso il burchiello.*)

Ott. Suo cugino la serve sempre. Ella non vuol essere servita da altri, che da suo cugino. (*a Momolo.*)

Mom. (Stago fresco da galantuomo!)

Ott. Eccola, che ora viene.

Mom. (Sto zerman no me piase gnente.) Siora Clarice, ben arrivada.

Cla. Bene arrivata, mi dite? non poteva arrivar peggio.

Mom. Perchè? cosa xe sta?

Cla. Ho patito in Laguna, ho patito nella Brenta, ho maledetto cento volte il momento, che mi sono imbarcata per venir qui.

Mom. Me dispiase, che per causa mia...

Cla. Orsù, io ho bisogno di riposare.

Mom. Subito, presto. Brighella? (*chiama.*)

Bri. Signor.

Mom. Fe', che le donne ghe parecchia el letto.

Bri. Subito...

Cla. Dunque sarò venuta qui per andare a letto? Per tutto questo me ne poteva stare a Venezia.

Mom. No ala dito, che la se vol reposar?

Cla. Certo, che a star qui in piedi mi trovo scomoda.

Mom. Andemo; la se lassa servir. (*vuol darle braccio.*)

Lea. Non s'incomodi. (*le dà il braccio.*)

Cla. Signor fratello, andiamo. (*ad Ottavio.*)

Ott. Eccomi, signora sorella. (*le dà l'altro braccio.*)

Cla. Favorite, signor Momolo. Vogliamo godere la

vostra conversazione. (*parte con Leandro ed Ottavio.*)

Mom. Me par anca a mi, che i me voggia goder.

Bri. Sior padron, ho paura, che la voggia spender mal i bezzi.

Mom. N' importa. Siora Clarice xe una donna prudente. Animo, fe' portar in terra la so roba, e domandè ai barcarioli se el burchiello xe pagà.

Bri. Benissimo. (No se pol andar in rovina con manco gusto.) (*si accosta al burchiello.*)

Mom. El fradello, e el zerman. Del fradello, pazenzia; el zerman me despiase un pochetto de più. L'ho fatta vegnir quà per aver libertà de dirghe el mio cuor; e chi sa se gnanca ghe poderò parlar? Pussibile, che i ghe staga sempre taccai? Pussibile, che no possa arrivar a saver se la me vuol ben, e a cavarghe de bocca se la se vuol maridar?

Bri. Signor, dis el paron, che no i l'ha pagà, ma che l'è d'accordo con uno de quei signori, e che i lo pagherà.

Mom. Sì, sì, el sarà d'accordo col zerman. Quanto gh'ali da dar?

Bri. Do zecchini del nolo, e po el cavallo, el remurchio, e la buona man.

Mom. Ho capito. Tiolè, deghe sti tre zecchini, e che i vaga a bon viazzo.

Bri. La varda, che quei signori no se n'abbia per mal.

Mom. Eh via, caro vu, che no savè gnente. I xe vegnui per mi, e a mi me tocca a pagar. Andè là, destrigheve.

Bri. La sarà servida. (Se no ghe fusse de sti matti, el mondo no goderave.) (*torna verso il burchiello.*)

Mom. A viver no gh'ho bisogno che nissun m'insegna. Spendo assae; ma so spender. Sono splendido, son generoso, e ho gusto che se parla de mi. (*parte*.)

SCENA X.

Camera con sedie.

Clarice, Leandro, ed Ottavio.

Lea. Cugina carissima, permettetemi che io vi parli con libertà; in questo vostro signor Momolo non ci vedo gran fondamento, e dubito siasi fatto un passo falso.

Cla. Lo sapete, che io non ci voleva venire, e non ci sarei venuta, se qui il mio caro signor fratello non mi ci avesse tirato quasi per forza.

Ott. Io non so di che cosa vi lamentiate. Il signor Momolo ha dell'inclinazione per voi, e voi mi pare non lo guardiate di mal'occhio. S'egli dicesse davvero, non sarebbe un buon negozio per una vedova, che non ha gran dote?

Lea. Il negozio non sarebbe cattivo, s'egli non si fosse rovinato con una prodigalità sì impetuosa, che lo rende ridicolo presso di quei medesimi che hanno contribuito a precipitarlo.

Ott. Su qual fondamento lo dite?

Lea. Non avete sentito quello che si è discorso di lui da que' due veneziani che erano in burchiello con noi?

Cla. Se è vero la metà soltanto di quello che dicono, il signor Momolo quanto prima non avrà con che vivere.

Ott. Chi ci assicura, che non parlino per passione?

Cla. In ogni modo qui ci sto di mal animo.

Ott. Ed io vi sto di buonissimo umore; che che succeda, avremo goduto quattro giorni di villeggiatura e ce ne ritorneremo per la strada medesima, per dove siamo venuti.

Lea. Ma intanto si dirà, che noi ancora siamo della partita di quelli che ajutano a precipitarlo.

Cla. Questa è una cosa che mi dà da pensare.

Ott. Ed io non me ne prendo verun fastidio. Intanto che siamo qui, vedremo con più chiarezza lo stato, e la condotta del signor Momolo, e ci regoleremo.

Lea. Dicono, che il signor Momolo, fra le altre sue belle qualità, abbia quella di essere un poco libertino.

Ott. Mia sorella è una vedova, saprà regolarsi.

Cla. Egli è vero; non ho soggezione di lui; ma vi prego non lasciarmi sola.

Ott. Povera ragazza! vi fidate poco di voi medesima.

Cla. Voi non avete che barzellette pel capo.

Lea. La signora Clarice merita più rispetto, e per procacciarsi un secondo marito, non ha bisogno di correre dietro a nessuno. Non le mancheranno partiti più convenienti.

Ott. Via, se ne avete qualcheduno più pronto, esibitelo, mia sorella mi pare annojata della sua vedovanza.

Cla. Voi non sapete quel che vi dite. (*ad Ottavio.*)

Ott. Eh, sì, vi conosco negli occhi.

Lea. Il partito non è lontano, ma chi vi aspira non ardisce spiegarsi.

Cla. Dite davvero, signor Leandro?

Lea. Non ardirei su tal proposito di scherzare.

Ott. Ho capito. Il signor cugino vorrebbe stringere la parentela.

Lea. Signore astrologo ...
Cla. Ecco il signor Momolo.

SCENA XI.

Momolo, e detti.

Mom. Servitor umilissimo de sti patroni. Siora Clarice, con tutto el cuor. Perchè in piè? perchè no se sentela?
Cla. Ho seduto tanto in burchiello, che ne sono annojata.
Mom. Eh via, che la se senta, che discorreremo un pochetto. (*va a prendere due sedie, una per Clarice e l'altra per se.*)
Cla. Sederemo tutti dunque. (*a Momolo.*)
Mom. Sti signori, m'immagino, che i se vorrà devertir. Ala visto el zardin? (*a Leandro ed Ottavio.*)
Lea. Non ancora; ma lo vedremo.
Mom. Questa xe la vera ora de goderlo. No xe troppo sol, e po' col sol el se gode più. Le vederà delle strade coverte, dei viali ombrosi che rende un fresco el più delizioso del mondo.
Lea. Dopo pranzo lo goderemo in compagnia colla signora Clarice.
Ott. Per verità, per quanto i viali sian freschi, a quest'ora non ho mai veduto, che si vada a passeggiare in giardino.
Mom. Sale zocar al trucco?
Ott. Io sì me ne diletto.
Mom. Via donca, che i vaga, che i zoga, che i se deverta.
Lea. Al trucco io non so giocare.
Mom. Che i vaga in portego, che i se fazza dar un

mazzo de carte, che i zoga quattro partide a picchetto.

Lea. Signore, con sua buona grazia prendo una sedia, e per ora mi contento di restar qui. (*prende una sedia, e si pone a sedere.*)

Ott. Bene dunque, faremo qui la nostra conversazione. (*fa lo stesso.*)

Cla. La compagnia è il più bel divertimento della campagna.

Mom. (Za lo vedo. Soli no se avemo mai da trovar.)

Ott. Come si diverte il signor Momolo nella sua bella villeggiatura?

Mom. Per dir la verità, mi me deverto benissimo. Poche volte son solo. Vien sempre qualche amigo a trovarme. Co xe bon tempo, no passa zorno, che no gh'abbia amici che me favorisse, qualche volta semo diese, dodese, e l'Autunno vinticinque e trenta. Co no vien nissun, vago al caffè; se trovo galantomeni, i meno a disnar con mi; e co no gh'è altri, fazzo vegnir i contadini, e le contadine. Ghe dago da mangiar e da bever sina che i vol. Se fa dei zoghi, e pago mi per tutti. Tutte ste putte che se marida, le mi invida mi per compare. Son solito a darghe trenta, o quaranta ducati, acciò che le se marida più presto. Fazzo mi el disnar, la festa, le nozze, e tutto quel che bisogna. In somma procuro de star allegro, me deverto; co son qua, son contento, e per stabilir, e radopiar la mia contentezza, no me manca altro, che una novizza.

Cla. Vi manca una sposa, eh! oh, è difficile che la troviate.

Mom. Perchè, patrona? Perchè xe difficile che la trova?

Cla. Avete fatto di voi medesimo un ritratto troppo cattivo per ritrovarla.

Mom. Co sarò maridà, no farò miga cusì.

Lea. Chi è prodigo per natura, difficilmente cambia costume.

Ott. Quando sarà ammogliato non sarà così.

Cla. Vi piace troppo la conversazione.

Ott. Non farà così quando sarà ammogliato.

Mom. No certo. Co me marido, scambio subito la maniera de viver, e devento tutto muggier.

Cla. Quanti giovani hanno detto lo stesso, e colla moglie al fianco sono diventati peggiori!

Mom. Mi no farò cusì. Sarò colla muggier come un putello da latte co la so mama.

Lea. S'io fossi donna, non vi crederei certamente.

Mom. Caro sior zerman della siora zermana, no semo in sto caso, e ve prego de no ve scaldar el figà.

Ott. E se io fossi una donna, non vorrei altro marito, che il signor Momolo.

Mom. E ve protesto, che ve chiameressi contento. E ela, siora Clarice, no la dise gnente?

Cla. Io son donna, non posso parlare come essi parlano.

Mom. La parla come donna; cossa ghe par? songio un omo tanto sprezzabile?

Cla. Avete delle qualità che meritano tutta la stima, e tutto l'amore; ma ne avete altresì di quelle che fanno torto al vostro merito personale..

Mom. Quale xele? presto, che la le diga, che in sto momento ghe prometto da omo d'onor de spoggiarmene affatto, e de renderme degno della so grazia.

Lea. Mia cugina non vi ha esibito ancora la grazia sua.

Mom. Caro sior cusina, faressi meggio de andar in portego.

Ott. Mia sorella è una donna che sa distinguer chi merita.

Mom. Bravo sior fradello; vu se un omo de garbo. Quanto che pagherave, che fussi mio parente!

Ott. Questo potrebbe farsi col mezzo di mia sorella.

Mom. Ah! cossa disela? (*a Clarice.*)

Lea. Non è questo il tempo per simili ragionamenti.

Mom. Patron caro, mi no parlo con ela.

Cla. Dice bene mio cugino, voi parlate fuor di proposito.

Mom. La gh'ha rason, la compatissa. Delle volte se parla, senza che la mente gh' abbia tempo de pensarghe suso. La bocca xe un istrumento del corpo, un organo che se lassa mover dal cuor; ma le parole, che vien dal cuor, le xe sempre le più sincere. Muemo discorso; la varda sto aneletto, sta quadriglia de brilantini, ghe piaselo? Cossa disela de sta chiarezza, de sta uguaglianza?

Cla. L'anello è bellissimo. I brillanti sono eguali, e perfetti.

Mom. Saravela una temerità, se la pregasse de permetterme, che ...

Lea. Alle donne civili non si offeriscono de' regali.

Mom. E i omeni civili no rompe le tavarnelle ai galantomeni.

Lea. Che son queste tabernelle? (*alzandosi.*)

Mom. A ela, padron, la ghe la spiega in volgar. (*ad Ottavio.*)

Ott. Caro signor Leandro, voi siete troppo focoso. Siamo qui per godere la quiete, e non per alterarci di tutto.

Lea. Sono in compagnia di mia cugina, e non ho da permettere, che si offenda il di lei decoro.

Cla. In quanto a questo poi, per sostenere il mio decoro non ho bisogno di ajuti. (*s' alzano tutti.*)

Mom. Bravissima!

Lea. Bene, accomadatevi come volete. (*in atto di partire.*)

Mom. (El va.)

Cla. Stimo la vostra amicizia, ma non per questo...

Lea. È inutile che diciate di più. (*parte sdegnato.*)

Mom. (El xe andà.)

Ott. Quant'era meglio che non si fosse condotto questo pazzo! (*a Clarice.*)

Mom. (Se andasse via anca st'altro, el me farave servizio.) (*da se.*)

Cla. (Non ho mai scoperto, ch'egli avesse dell'inclinazione per me.) (*ad Ottavio.*)

Mom. Caro sior Ottavio, me despiaseria, che per gnente s'avesse da romper l'allegria, la conversazione.

Ott. Eh, non è niente, non gli badate.

Mom. La me fazza un servizio, sior Ottavio, la vaga a trovarlo, la lo quieta, la ghe diga da parte mia, che se l'ho offeso, son pronto a domandarghe scusa.

Ott. Ora ora in due parole lo accheto. (*in atto di partire.*)

Cla. No, è troppo presto, trattenetevi.

Mom. Sì, subito, fin che el ferro xe caldo; la prego, no la perda tempo. (*ad Ottavio.*)

Ott. Subito, in un momento. (*parte.*)

SCENA XI.

Clarice, e Momolo.

Mom. (Anca questo xe andà.)

Cla. (Mi trovo imbarazzata da solo a sola.)

Mom. Siora Clarice, sentemose un pochettin.

Cla. Non importa, sto volentieri in piedi.

Mom. La me fazza sta grazia. Cossa gh'ala paura? la

xe in casa de un galantomo, e no son capace de disgustarla. Via, la se senta.

Cla. Lo farò per compiacervi. (*siedono.*)

Mom. Me fala un' altra grazia?

Cla. Cossa vorreste?

Mom. Se degnela de tor sto anelo?

Cla. Oh questo poi no.

Mom. Mo perchè no?

Cla. Serbatelo per quando vi farete sposo.

Mom. E se la fusse ela la mia sposa, lo toravela?

Cla. In quel caso non potrei ricusarlo.

Mom. La fazza conto de esserghe, e la lo toga.

Cla. No, signore. Non siamo nel caso.

Mom. Se no ghe semo, ghe podemo esser.

Cla. Oh, prima di essere in questo caso, ci converrebbe molto discorrere.

Mom. Via, principiemo a discorrer. La me diga la so intenzion.

Cla. Prima di tutto...

SCENA XIII.

Brighella, e detti.

Bri. Signor...

Mom. Che te casca la testa.

Bri. Obbligatissimo alle so grazie.

Mom. Cossa voleu, in vostra malora?

Bri. Xe vegnù da Venezia sior dottor Desmentega.

Mom. Diseghe, che el vaga via, e che el se desmentega, che mi sia a sto mondo.

Bri. L'è vegnù co premura granda, perchè drento de oggi se tratta la so causa.

Mom. Ah sì, no me recordava. Diseghe, che l'aspetta.

Bri. Signor sì, e che me desmentega. (Che te casca la testa.) (*parte.*)

Cla. Signor Momolo, non trascurate i vostri interessi; badate al vostro dottore. (*s' alza.*)

Mom. Che la me diga quel che la me voleva dir.

Cla. Un' altra volta. Non perdete di vista quello che preme. Ci rivedremo.

Mom. Mo la toga almanco sto anello.

Cla. No, tenetelo, custoditelo. Lo prenderò, se mi sarà lecito di pigliarlo. (*parte.*)

SCENA XIV.

Momolo, poi il Dottore.

Mom. Ho capio, la xe una donna prudente. No la vuol regali, se le cosse no xe messe a segno. Lo tegnirò in deposito. El xe per ela, el xe cossa soa. Presto, che mi destriga de sto palazzista. Co vedo sta zente, me vien la freve. Chi è de là? Sior dottor, che la venga avanti.

Dot. Signor Momolo, la riverisco.

Mom. Coss' è, sior dottor, che novità gh'avemio della nostra causa?

Dot. La novità più bella in tal proposito si è, che oggi è la giornata, in cui si deve decidere; e vossignoria se la gode in villa senza prendersi cura dei suoi interessi.

Mom. La mia causa xe ben raccomandada ai mii defensori, e no me par che ghe sia bisogno de mi. De ste cosse no me n' intendo; lasso far, me rimetto a chi sa. Se l'anderà ben, sarà meggio per mi, se l'anderà

mal, averò sparagnà el desgusto de esser presente a una seccatura.

Dot. Stimo infinitamente l'indifferenza, con cui vosignoria se la passa in una causa di tanta conseguenza.

Mom. Cossa voleu che fazza? Xe tre anni, che va drio sto negozio. Xe tre anni, che la mia roba al Dolo xe sequestrada; se la perdo, me despiaserà manco, perchè xe tre anni che no la godo; e se vadagno, i se appellerà, e tant' e tanto per adesso no posso sperar d' aver gnente.

Dot. Questa mattina si deve trattar la causa.

Mom. Sta mattina se tratta la causa, e vu, che sè el sollicitador più informà de tutti, impiantè i mii interessi per vegnirme a rimproverar?

Dot. La causa si tratta al tardi, all' ora di rialto, e sarò a tempo di esservi.

Mom. Via donca, tornè a Venezia, e lasseme goder in pase sto pochetto de ben.

Dot. Sono venuto per una cosa che preme.

Mom. Ghe vol bezzi? Se ghe vol bezzi, no ghe n' ho gnanca un.

Dot. Jeri sera si fece l' ultimo consulto cogli avvocati, e sempre più si scopre la causa pericolosa.

Mom. Se perderala; pazienza. Za ve l' ho dito, che so parecchià.

Dot. Se si venisse a un aggiustamento, non sarebbe meglio per voi?

Mom. Magari! giustemose pur. Demoghe quel che i vuol: meggio ferii, che morti.

Dot. Io spero, che faremo un aggiustamento assai vantaggioso per voi.

Mom. Tanto meggio. Via, da bravo, saverò le mie obbligazion.

Dot. Dopo il nostro consulto mi trovai jeri sera coll' avvocato della parte avversaria, e capisco, che anch'egli teme dell' esito, e non sarà difficile l'accomodarsi.

Mom. Oh, che bella cossa che la saria, che se comodessimo, che tornasse i ossi a so segno, che i campi del Dolo fusse liberai dal sequestro, e che squodesse l' intrada, e che se fasse presto!

Dot. Io spero molto, e spero di accomodarla in poco.

Mom. Bravo, sè un omo de garbo. Vederè se sarò galantomo.

Dot. Sarebbe necessario, che voi veniste meco a Venezia.

Mom. Caro compare; ancuo gh' ho un impegno. Me raccomando a vu, me remetto in vu, andè a Venezia, e fe' vu.

Dot. Mi date la facoltà di trattare, e di concludere?

Mom. Sì, caro vecchio; fe'vu.

Dot. Vado a Venezia subito, e questa sera verrò a ritrovarvi colla risposta.

Mom. Bravo! Ve aspetto. Speremio ben?

Dot. Io spero benissimo.

Mom. Libereremio el sequestro?

Dot. Io lo credo sicuramente.

Mom. Saroggio patron dei campi?

Dot. Quasi quasi ve lo prometto.

Mom. Me consolè: me fe' tornar dies' anni più zovene. Sieu benedetto. Porteve ben. Me despiase, che no gho adosso cento zecchini, che ve li vorave donar.

Dot. Sfortuna mia veramente; ma non importa, son certo della sua riconoscenza.

Mom. Savè chi so; no vardo bezzi, no vardo roba. Poverazzo! Sè vegnù a posta per avvisarme?

Dot. Certo, e ho lasciato tutti i miei affari.

Mom. M' avè trovà in cattiva occasion. Ma aspettè, no voi, che partì scontento. Tolè sto anelo; godelo per amor mio. (*vuol dargli l' anello che ha esibito a Clarice*.)
Dot. Oh, non permetterò mai...
Mom. Tolelo, ve digo, quando esebisso de cuor.
Dot. Lo prenderò per non ricusare le sue grazie.
Mom. E stassera porteme la niova.
Dot. Questa sera.
Mom. E sora tutto, che liberemo el sequestro.
Dot. Sarà liberato.
Mom. Disponè de cento zecchini.
Dot. Obbligatissimo. (Questi sono clienti che meritano di esser serviti. Voglia il cielo, che riesca bene. Ma lo spero con fondamento.) (*parte*.)

SCENA XV.

Momolo solo.

Se va ben sto negozio, se sti campi me torna in casa, torno a metterme in piè. Se tratta de sie mile ducati d' intrada. Se se giustessimo, me contenterave de quattromile. Sto dottor el xe un omelto de garbo. El merita tutto. Gh' ho donà quell' anelo... Ma appunto ghe l' aveva esebio a siora Clarice, e la m' ha dito, che ghe lo tegna in deposito. N' importa guente, se va ben sto negozio, ghe ne comprerò uno da una piera sola: spenderò tre, o quattro mile ducati. Ghe farò veder chi so. E a sto so sior zerman ghe farò veder se gh' ho cuor de spender, se so trattar co le donne. Un pochetto de fortuna che gh' abbia, Momolo no ghe la cede a nissun.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Momolo, e Trappola.

Mom. Trappola, allegramente.

Tra. Allegramente colle lagrime agli occhi.

Mom. De le volte me faressi saltar in bestia. Coss'è ste lagreme? Coss'è ste malinconie? Co ve digo, che stemo allegri, so quel che digo.

Tra. Allegri pure, sì, stiamo allegri; ma ci staremo per poco.

Mom. Per poco? No savè gnente. Aveu visto el dottor Desmentega?

Tra. L'ho veduto.

Mom. Stassera l'aspetto co l'aggiustamento de la lite, e da qua a pochi zorni i campi torna in casa, e Momolo gh'averà dei zecchini, e Trappola ghe li farà spender pulito.

Tra. Se è vero questo, allegramente dunque. Trappola è di buon gusto, e saprà far onore alla generosità del padrone.

Mom. Anemo, per stassera una gran cena, e un festin dei più belli che s'abbia visto a far su la Brenta.

Tra. Per questa sera?

Mom. Sì, per stassera.

Tra. Ma i campi non sono ancora venuti.

Mom. Se no i xe vegnui, i vegnirà.

Tra. Questo tempo futuro non accomoda per il bisogno presente.

Mom. Penseghe vu, e no me ste a seccar.

Tra. Dei trenta zecchini, quanti crede che me ne siano rimasti?

Mom. Mi no son strolego; e no m' importa gnanca de indovinarlo. Voggio la festa, voggio la cena, e penseghe vu.

Tra. Io penserò alla festa, io penserò alla cena, basta, che vosignoria pensi a una cosa sola.

Mom. A cossa hoggio da pensar?

Tra. A darmi del denaro.

Mom. No v' hoi dà sta mattina trenta zecchini?

Tra. Indovini quanti me ne sono restati.

Mom. Se v' ho dito, che no son strolego. Ma un disnar no pol mai costar trenta zecchini.

Tra. Ho pur detto, ch' era necessario dar qualcosa a conto a tanti creditori che vengono tutto il dì a strepitare; altrimenti con questi forestieri che sono in casa, gli avrebbero fatto perdere la riputazione.

Mom. Per amor del cielo fe' che i tasa, che no i me fazza nasar.

Tra. Appunto per farli tacere ho distribnito da sedici zecchini in circa, un poco per uno. Otto ne ho spesi per il desinare, e me ne restano sei.

Mom. Sie solamente?

Tra. Ecco qui le note; osservi.

Mom. No voi veder gnente. Fe' vu, ve credo, me rimetto a quel che fe vu.

Tra. Veda dunque, se vi è fondamento per la cena, e per il festino.

Mom. Casca el mondo, ste do cosse le s'ha da far.

Tra. Recipe dei zecchini.

Mom. Bravo sior medico; ma sta volta bisogna, che fè da medico e da spicier.

Tra. Che vuol dire?

Mom. Co avè scritto el recipe, tocca a vu a manipolar el medicamento.

Tra. Capisco; vuol ch'io pensi a ritrovar i quattrini.

Mom. Bravissimo! sè un omo, che capisce per aria, me piasè per questo.

Tra. Quanto crede ella, che vi vorrà per la cena, e per il festino?

Mom. So, che qualche volta s'è speso in tutto disdotto o vinti zecchini. Ma stassera voria qualcosa de meggio. Son in impegno de far pulito.

Tra. Domani partono questi forestieri?

Mom. Mi no credo; ho speranza, che siora Clarice no vaga via per adesso.

Tra. Dunque convien pensare a tirar di lungo col solito trattamento.

Mom. Vegnirà sti campi.

Tra. E frattanto che i campi vengono?

Mom. E frattanto pensaghe vu.

Tra. Ho capito; qui bisogna dar fondo al granajo, e spropriarsi del grano che doveva servire per tutto l'anno.

Mom. Caro vecchio, fe' vu.

Tra. E poi se manca il pane alla famiglia?

Mom. No vegnirà sti campi? Gh'averemo el bisogno.

Tra. Vuol ella dunque che venda il grano?

Mom. Sì, fe' vu.

Tra. Si può vendere, ma con del discapito grande. Nella stagione in cui siamo, non vi è ricerca di grano, e andandolo ad esibire, converrà darlo per quel che si potrà avere.

Mom. Co ve digo fe' vu, fe' vu.

Tra. Benissimo; per servirla cercherò di far subito quello che si ha da fare.

Mom. E che la cena sia magnifica, e la festa abbon-

dante de cere, e de rinfreschi. Trovè quanti sonadori se pol trovar; spedì una peota a Venezia; invidè da parte mia quanta zente se pol aver, alta e bassa, de tutti i ordeni, e che se daga da cena a tutti. Podè far tre tole, con tre ordeni de persone; e po, so che sè de bon gusto, in tutto e per tutto me rimetto a vu.

Tra. Per quel ch' io sento, vuol che vada il granaio in una sera sola.

Mom. Vaga el graner, vaga la casa e i coppi, e co son in tun impegno, me preme de farme onor; e po vegnirà el dottor Desmentega, e gh' averemo i campi, e Momolo gh' averà dei bezzi, e messier Trappola farà el recipe, e la ricetta, e col cordial dei zecchini staremo allegri nu; e i nostri amici, e le nostre machine, e che tutti goda. (*parte*.)

SCENA II.

Trappola, poi Colombina.

Tra. E che tutti godano, e chi non profitta suo danno. Io farò certo la parte mia, e se entreranno in casa i campi contenziosi...

Col. Oh, signor fattore, ho fatto meglio i conti delle spese ch' io debbo fare, e del danaro che mi avete favorito, e per dire la verità trovo, che... (*trattenendosi di dire*.)

Tra. Che vi manca qualche altro ducato?

Col. Oh certo! Credete voi, se mi mancasse qualche altro ducato, che verrei a dirvelo? Non sarei tanto ardita, mi parrebbe una sfacciataggine; anzi voleva dire, che mi avanzano dieci lire; e siccome quello che voi mi avete dato, me l' avete dato affine ch' io

abbia le cose che abbiamo detto, e non altrimenti, così voglio restituirvi le dieci lire...

Tra. Oibò, tenetele; io non guardo a queste piccole cose.

Col. No certo, non le voglio tenere; eccole qui, sono vostre, e le dovete ricevere.

Tra. Non permetterò mai... Fate così, tenetele per pagar la fattura della vesta e del busto.

Col. Ho parlato col sarto, e mi ha detto, che per la fattura della vesta e del busto non vi voglion meno di sei ducati; onde vedete, che queste dieci lire non servono: perciò ve le restituisco, e quando potrò, farò lavorare il sarto per me e pagherò i sei ducati della fattura.

Tra. Non lo farà per meno di sei ducati?

Col. Può essere qualche lira meno.

Tra. Non lo farebbe per trentadue lire in tutto?

Col. Certamente lo dovrebbe fare.

Tra. Dieci ne avete...

Col. Ma se non le voglio.

Tra. Dunque non prendereste un altro zecchino per far colle dieci le trentadue da pagare il sarto?

Col. Danari per tenere, come danari, io non ne voglio. Ma quando poi si tratterà di doverli impiegare in cosa di vostro piacere, non sarò così indiscreta da ricusare le vostre grazie.

Tra. Colombina mia, non vedo l'ora che siate mia moglie. (*senza tenerezza*.)

Col. Perchè?

Tra. Perchè se voi ed io ci mettiamo d'accordo intorno ad una famiglia, la spoglieremo con buonissima grazia.

Col. Non vorrei, che credeste...

Tra. Che ho da credere? Credo quello che mi giova di credere. Eccovi un altro zecchino.

Col. Se lo prendo, lo prendo per non parere ostinata.

Tra. Ed io ve lo do di cuore, perchè vi stimo, perchè vi amo, e perchè spero . . . Basta, per ora non mi posso trattenere in questo discorso, ne parleremo stasera. Intanto ho bisogno dell' opera vostra in una cosa di mia premura.

Col. Comandatemi pure con libertà.

Tra. Conoscerete anche da questo, se ho della confidenza in voi, mettendovi a parte de' miei interessi. Prendete queste due chiavi; questa è quella del granajo del padrone, e questa è del granajo mio. Fintanto ch' io vado per ordinar varie cose per questa sera, trovate otto o dieci villani, e fate, che subito portino tutto il grano che è del padrone nel mio granajo; chè io poi arriverò in tempo di assistervi, e di pagare coloro che avranno lavorato.

Col. Compatitemi; non vorrei entrare in guai per questa faccenda.

Tra. Non vi è pericolo. Sappiate, che il padrone vuol vendere il grano a precipizio, ed io lo compro per fargli piacere.

Col. Mi figuro, che lo pagherete assai caro.

Tra. Certamente che lo pago più di quello che glielo pagherebbero gli altri.

Col. Oh, questo poi non mi piace. Se avessi da essere vostra moglie, vorrei che faceste de' migliori negozj, e quando non aveste a comprare con del vantaggio, non vorrei che impiegaste il denaro per altri con pericolo di scapitare.

Tra. Brava! queste sono massime che mi piacciono. Sentite in confidenza. Glielo pagherò un terzo meno

di quello che si venderebbe al mercato, e son sicuro di guadagnarmi un centinajo di scudi.

Col. Ora sono persuasa dell'amore che avete per il padrone.

Tra. Mi rimproverate forse?

Col. No certo: anzi vi lodo.

Tra. Dunque a voi mi raccomando, perchè la cosa sia fatta bene. E se la gente di casa, o quella del vicinato vi domandasse la cagione del trasporto del grano dal granajo del padrone al mio, trovate una scusa. Per esempio... che so io...

Col. Ecco, ecco; dirò, che il granajo di casa sta per cadere, e perciò si trasporta...

Tra. Bravissima! A rivederci.

Col. Tornate presto.

Tra. Datemi la mano.

Col. Per che cosa volete la mano?

Tra. Così, per toccarvi la mano in segno d'amicizia.

Col. Sì, sì, guardate che bella mano senza un anello! (*disprezzandosi.*)

Tra. Troveremo anelli, troveremo smanigli, troveremo di tutto. Basta soltanto, che Colombina mi voglia bene. (*parte.*)

SCENA III.

Colombina sola.

A questo prezzo sarei sicura non aver niente, ma in difetto dell'amore ho un poco di arte che mi ajuta nelle occorrenze. Il caro fattore va sempre più assassinando il padrone, e per quanto mi dica volermi bene, e per quanti regali mi faccia, conosco esser egli un uomo di cuor cattivo, che un giorno mi potrebbe

far sospirare. Il padrone mi fa pietà, e certamente dovrei avvisarlo di quel che passa, e liberarlo dalle mani di un ladro, ma egli è un capo sventato, che niente mi abbaderebbe, e però... e però... Brava signora Colombina! si tien mano al furbo per rovinarlo. Ci ho del rimorso, per dire il vero. Davvero davvero voglio vedere, se mi riesce di far un'azione eroica. Vo'trasportare il grano da un luogo all'altro come ha ordinato il fattore, ma le chiavi le voglio tenere presso di me, e un giorno poi scoprirè al padrone... Ma che profitto ne avrò io per questo? Oh bella! Le buone azioni non si debbono far per del profitto. Dunque... son tanto poco avvezza a far bene senza interesse, che non so trovare la via. Basta, il fattore assolutamente non ha questa volta da guadagnare sì sporcamente sulla dabbenaggine del padrone, e quando mai il signor Momolo avesse a perdere il grano, in quel caso mi consiglierò con chi sa, per vedere, se potessi onoratamente profittar io di quel terzo, che si vuol mangiar il fattore.

SCENA IV.

Truffaldino, e detta.

Tru. E cussì, tornando sul nostro proposito...

Col. Su qual proposito?

Tru. De quei zecchini non ho gnanca visto la stampa.

Col. Dimmi, Truffaldino, stimi più sei zecchini, o una donna che ti vuol bene?

Tru. Secondo le congiunture. Qualche volta la donna, e qualche volta i zecchini.

Col. Ma vedi bene, che gli zecchini si spendono, e la donna resta sempre.

Tru. Certo, che sarave mejo, che restasse sempre i zecchini, e che la donna finisse presto!

Col. Perchè dici questo?

Tru. Perchè la donna magna, e i zecchini i dà da magnar.

Col. Bravo! Spiritoso! Dunque capisco, che a me non ci pensi, e mi lasceresti per il denaro.

Tru. Punto e virgola. Mi non ho inteso de parlar de ti.

Col. Hai parlato delle donne; non sono io una donna?

Tru. Ti è una donna? Mi ho sempre credù, che ti sii una putta.



Col. Certamente sono fanciulla, sono una putta.

Tru. Donca ...

Col. Dunque capisco, che tu parli con innocenza, e non voglio formalizzarmi delle tue parole. Tieni questa chiave.

Tru. Cossa hoi da far de sta chiave?

Col. Devi aprir il granajo, ed ajutare a trasportare il grano in un altro luogo.

Tru. No so, se ti sappi un patto tacito che ho fatto tra mi e el fattor, quando che son vegnù a servir in sta casa.

Col. E qual è questo patto tacito?

Tru. De lavorar solamente co ghe n' ho voja.

Col. Questo lavoro non lo devi far per il fattore, ma per me solamente.

Tru. El gran ela roba toa?

Col. Sì, è roba mia, e dee servire per la mia dote, e se Truffaldino farà capitale di me ...

Tru. Basta cusì; vago subito; co se tratta de Colombina, se no basta el gran, porterò anca el graner. Col fattor gh'ho el patto tacito de no laorar, e con

ti farò un patto chiaro, chiarissimo de sfadigar dì, e notte, co ti vorrà. (*parte.*)

Col. Ed io ho un patto fatto con me medesima di far fare gli uomini a modo mio, anche a loro dispetto. (*parte.*)

SCENA V.

Camera.

Clarice, ed Ottavio.

Cla. Che ne dite, fratello, di questa bellissima novità? Chi mai creduto avrebbe, che il signor Leandro avesse della passione per me?

Ott. La frequenza, con cui veniva in casa vostra, vivente ancora mio cognato, faceva sospettare qualcheduno, ch' egli lo facesse per amor vostro.

Cla. Io l' ho sempre creduto un amico di mio marito.

Ott. Cara sorella, chi pratica in una casa, dove vi sia un marito vecchio, e una moglie giovine, è difficile, che voglia essere più amico dell' uomo, che della donna.

Cla. Se avessi potuto ciò immaginarmi, non l'avrei sofferto da maritata, e molto meno da vedova.

Ott. Perchè? Non ha egli sempre trattato con civiltà?

Cla. Sì, è vero, ma in lui ritrovo un non so che di antipatico, che mi disgusta. L'ho sofferto sinora in qualità di amico, ma non lo soffrirei come amante.

Ott. Non so che dire; voi altre donne avete delle stravaganze curiose. Egli è un uomo di garbo, civile, pulito, di buone fortune, serve con una atten-

zione, e con una pazienza mirabile; che diamine vorreste di più?

Cla. Per me stimo più infinitamente il signor Momolo del signor Leandro.

Ott. Eppure avete fatto finora più finezze al signor Leandro, che al signor Momolo.

Cla. Mi dispiace bene, che il signor Leandro abbia forse ricevute in altro senso, che d'amicizia, le mie finezze, e che ora voglia annojarmi con delle pretensioni ridicole.

Ott. Sta in vostra mano il disingannarlo.

Cla. Sì certamente, ho già pensato al modo di farlo.

Ott. Gli si dice liberamente...

Cla. Non voglio entrare con lui in un ragionamento serio su tal proposito, ma gli farò comprendere, che non ho amore per lui, e che invano perderebbe meco il suo tempo. Principierò sin da ora ad illuminarlo, facendo delle finezze al signor Momolo, e se egli ardirà di correggermi, o di motteggiarmi, gli risponderò in modo, che non avrà più coraggio di farlo.

Ott. Mi piace la bella invenzion del rimedio, e si conosce da questo, che principiate a sentire della passione per il signor Momolo.

Cla. Mi pare ch'egli la meriti; ma non per questo vorrò ciecamente avventurarmi al pericolo di dovermi pentire. Che cosa avete voi potuto raccogliere dello stato de suoi interessi?

Ott Ho sentito parlarne diversamente. Chi lo fa povero, chi lo fa ricco. Chi loda la sua generosità, chi lo condanna per prodigo. La verità si è, che sono stato in cucina, ed ho veduto un apparecchio sontuoso. Senza danari non si fa certo.

Cla. È vero. Ciò vuol dire, che ha del danaro, ma

che lo spende senza misura. Oggi verrà qui a favorirmi una di lui sorella che ho veduta qualche volta in Venezia; so ch' è una donna di garbo, e voglio confidarmi con lei.

Ott. Ecco il signor Leandro.

Cla. Farebbe pur bene ad andarsene. Io certo non lascerò di dargliene eccitamento.

Ott. Oibò, non facciamo scene; usate prudenza: s'ei se ne andasse senza di noi...

Cla. Che gran male sarebbe questo?

Ott. Io non lo permetterò certamente.

SCENA VI.

Leandro, e detti.

Lea. È permesso avanzarmi?

Ott. Caro amico, è superfluo che lo domandiate.

Lea. Non vorrei interrompere il vostro ragionamento.

Cla. In fatti si trattava qui fra di noi di un domestico affare.

Lea. Partirò dunque...

Ott. No, no, restate, che il discorso nostro era già finito.

Lea. Pare, che la signora Clarice non mi vegga più di buon occhio.

Ott. V'ingannate. Mia sorella ha per voi quella stima che meritate.

Lea. Che voi lo diciate, è un effetto di gentilezza, ma ella non sarà in istato di confermarlo.

Cla. Sarebbe una bella virtù la vostra, se arrivaste a conoscere sì facilmente l'interno delle persone.

Lea. Dai segni esterni si conosce l'interno.

Cla. Quali sono quei segni che in me vi par di vedere contrarj alla vostra buona intenzione?

Lea. Altre volte, signora, quand'io aveva l'onore di presentarmi a voi, i vostri occhi mi guardavano più dolcemente.

Cla. Non sapeva, che gli occhi miei fossero diventati amari.

Lea. Deridetemi, che ben lo merito.

Ott. Non vi piccate per questo, caro amico, sapete, che le donne sono qualche volta bizzarre.

Lea. Dello spirito della signora Clarice sono assai bene informato, e so di certo, ch'ella non suol parlare a caso.

Cla. A caso parlano i bambini, e gli stolidi: io non credo di essere nè l'uno, nè l'altro.

Lea. Appunto perchè non siete nè stolida, nè bambina...

Ott. Orsù, tronchiamo questo discorso. Avete veduto il signor Momolo? Vi siete pacificati? (*a Leandro.*)

Lea. Ve l'ho detto, e ve lo ridico; è superfluo gettar le parole con quello sciocco.

Cla. Signor Leandro, vi avanzate un poco troppo, strapazzando un uomo civile.

Lea. Perdoni, signora, non mi ricordava, ch'ei fosse sotto la di lei protezione.

Cla. Io non sono in grado di protegger nessuno, e potevate risparmiare di dirmi un'impertinenza.

Ott. Gran cosa, che tutto vi abbia da dar fastidio! Non vedete, ch'egli scherza?

Cla. Almeno la convenienza vorrebbe, che stando in casa di un galant'uomo a mangiar e bere e divertirsi, non gli si perdesse il rispetto.

Lea. Anche questo rimprovero lo capisco Leverò l'incomodo al signor Momolo, e la noja alla signora Clarice.

Cla. (Sarei pur contenta, s'ei lo facesse.) (*da se.*)

Ott. Via, domani ce ne anderemo, ma per oggi viviamo in pace, se mai si può. Ecco il signor Momolo. Vi prego in cortesia, contenghiamoci con prudenza; già non ha da durar che poche ore.

Cla. (Per far dispetto a Leandro, vo' far finezze a quell'altro.) (*da se.*)

SCENA VII.

Momolo, e detti.

Mom. La compatissa, se femo tardi. El cogo sta mattina xe mezzo storno. Ma adessadesso anderemo a disnar.

Cla. Non v' inquietate per questo, signore; noi siamo per godere soltanto della vostra amabile compagnia.

Mom. Qesta xe un'espression cusì tenera, che la me confonde.

Ott. Oggi siamo a godere le vostre grazie, e domani vi leveremo l' incomodo.

Mom. Cussì presto? La me mortifica; no credo mai... Siora Clarice, pussibile, che la me voggia abbandonar cusì presto?

Cla. Io non sono di tal intenzione, quando mio fratello non abbia cose di gran premura.

Mom. Caro sior Ottavio, almanco una settimana.

Cla. È compiacente mio fratello; non dirà di no.

Lea. Resterà il signore Ottavio; resterà la signora Clarice; basterà, che io me ne vada.

Mom. M' immagino, ch' el gh' averà dei interessi a Venezia, che nol se poderà trattegnir. (*a Leandro.*)

Lea. Certamente ho degli affari non pochi.

Mom. Co se gh' ha da far, no se pol lassar le premure per i divertimenti. La se comoda co la vol.

Lea. Profitterò dei buoni consiglj del signor Momolo, e delle tacite persuasioni della signora Clarice.

Cla. Dov' è stato finora il signor Momolo?

Mom. Son stà anca mi per qualche interesse. Col mio interveniente, col mio fattor, colla zente de casa. La vede ben, chi vol esser servidi bisogna veder, preveder, e comandar.

Ott. Queste sono massime di chi ha giudizio.

Cla. Si vede, che il signor Momolo è pieno di talento, di buone maniere e di gentilezza.

Mom. No la me fazza vegnir rosso. No gh' ho nissun de sti meriti. (Ste belle cosse no la me l' ha più dite.) (*da se*.)

Lea. La signora Clarice non suol esser prodiga delle sue lodi. Convien dire, che il signor Momolo abbia un merito straordinario.

Cla. Signor Momolo, quando noi ce ne anderemo, non verrete a Venezia in compagnia nostra?

Mom. Se sarò degno de sta grazia, la riceverò per onor.

Ott. In buona compagnia, il viaggio riesce meno nojoso.

Lea. Perchè la compagnia non resti pregiudicata da oggetto poco piacevole, io partirò prima di lor signori.

Cla. Questa sera, signor Momolo, come ci divertiremo?

Mom. Se dilettela de ballar?

Lea. La signora Clarice si diverte in tutto, ma principalmente nel corrispondere con manifesto disprezzo a chi le usa delle attenzioni.

Mom. Mi no la credo de sto carattere.

Ott. Mia sorella è sempre stata una donna civile.

Cla. Ed il signor Leandro è sempre stato un uomo di spirito, ma ora non so che cosa lo rende inquieto.

Lea. Il confronto del signor Momolo mi avvilisce, e mi fa perdere tutto il merito che mi sono acquistato.

Mom. Mi non intendo cossa che el voggia dire, e però el me permetterà, che no ghe responda.

Cla. Parla da oracolo il signor Leandro.

Lea. Ho principiato a rendermi odioso alla signora Clarice, allora quando ho creduto bene consigliarla di non ricevere un anello in dono.

Cla. Questo vostro discorso principia ora ad offendermi. Mi credete voi di un carattere vile?

Mom. Se gh'ho offerto un anello, ela no sa, patron caro, con che intenzion mi ghe l'abbia offerto.

Ott. Il signor Momolo può avere delle mire oneste sul cuore di mia sorella. (Tentiamo di stringer l'argomento per venire alla conclusione.) (*da se.*)

Cla. Ed io lo posso ricevere senza offesa del mio decoro.

Mom. (La sarave bella, che la lo volesse adesso, che nol gh' ho più.)

Cla. Signor Momolo, per far vedere al signor Leandro, che non dipendo che da me medesima, favoritemi quell' anello, che me lo voglio mettere in dito.

Mom. (Oh poveretto mi, cossa hoggio fatto!) (*da se.*) Adesso mo no lo gh'ho veramente.

Cla. Andate a prenderlo, chè vi aspetto.

Mom. Ho pensà dopo, che nol giera un anello degno de ela; se la me permette, ghe ne troverò uno più bello.

Cla. No, no; desidero di aver quello.

Mom. (Son in tun bell'intrigo per el mio bon cuor.)

(*da se.*) Bisogna, che ghe confessa sinceramente, che quell' anello no lo gh' ho più.

Cla. Come? Non avete voi detto, ch' egli era mio, che lo tenevate per me in deposito?

Mom. L' ho dito, xe vero; ma me xe capità un' occasion ...

Lea. Sì certo; il generosissimo signor Momolo, per regalare la signora Clarice di un lauto pranzo, e di un festino magnifico, avrà trovata l' occasione di vendere l' anello, come ha venduto ora mai l' intiero suo patrimonio. (*parte.*)

SCENA VIII.

Clarice, Momolo, ed Ottavio.

Mom. In fazza mia ste insolenze?... (*volendolo seguitare.*)

Ott. Fermatevi; non vi è bisogno, che vi riscaldiate. O è vero, o non è vero quel che ha detto il signor Leandro.

Mom. No xe vero gnente.

Cla. Che avete fatto adunque di quell' anello?

Mom. Son un galantuomo, e ghe digo la verità. Xe vegnù el mio interveniente, e el mio procurator, el m' ha portà una bona nova della mia causa, e mi per gratitudine gh' ho donà l' anello.

Ott. Troppo generoso, signore.

Cla. Ecco il difetto vostro che vi ha ridotto agli estremi. Non occorre nascondere la verità. Pur troppo a tutto il mondo è palese lo stato vostro, e noi ne siamo bastantemente informati. Siete prodigo a segno di non potervi correggere a fronte delle vostre indigenze. Per una semplice notizia buona, che

può essere ancora sospetta, inutile, o capricciosa, donate così ciecamente un anello, che è l'unica cosa buona forse che avete? E il trasporto di donare senza misura vi fa scordare perfino di tenerlo in deposito, dopo d'averlo offerto ad una donna che ha meritato la vostra stima? Ciò prova l'eccesso della vostra passione, che vi rende ridicolo agli occhi ancora di quelli che ne profittano. Ma è poca cosa un anello gettato, si può dire, senza ragione; si sa, che in simile modo avete consunti gli effetti della vostra casa, siete aggravato di debiti, e si raccoglie, esser tutto vero ciò che ci fu narrato nel viaggio da persone che vi conoscono, e che hanno di voi compassione. So che vi parlo con una libertà soverchia che non può piacervi, ma la mia sincerità non mi consiglia di simulare; e mi permetterete, che vi dica per ultimo, che stimo il vostro merito, che apprezzo la vostra casa, che ho dell'inclinazione per amare la vostra persona; ma che mi ributta il vostro costume, e che oramai non vi credo più meritevole nè di amore, nè di stima. (*parte*.)

Ott. Mia sorella ha scritto la lettera, ed io cordialmente, ed amorosamente la sottoscrivo. (*parte*.)

SCENA IX.

Momolo solo.

Hoggio avanzà qualcossa a far fin'adesso da generoso! Rimproveri, strapazzi, villanie da tutti. Ma sti rimproveri che i me dà, da cossa vienli? Da amor? Se i vien da l'amor, donca i xe fondai su la rason, e la rason conclude, che fin'adesso m'ho

portà mal, e che buttando via in sta maniera, in vece de farme merito, me son andà facendo ridicolo. Oh, quante volte, che ho dito anca mi da mia posta: me voi regolar, voi tegnir a man, no voi buttar via; ma co son in te le occasion, no me posso tegnir. Se se pol far con quattro, no son contento se no spendo diese. Me par, che tutto sia poco, me par de no farme onor, se no fazzo più del bisogno. Orsù, dopo tante lizion che me xè stà fatte, quella de siora Clarice me tocca più de le altre, e digo, e stabilisso, e protesto de volerme regolar meggio, e de no spender per l'avegnir un soldo, quando che el m'abbia da incomodar. Siora Clarice me pol, la xè una donna prudente, una donna de garbo; voi coltivarla, cercar de darghe in tel genio, e obbligarla in modo, che, se ghe offerisso la man, no la me diga de no. Voi far de tutto per farme merito, trattarla ben, con proprietà, con assiduità, con amor; sti quattro zorni, che la stà con mi, servirla, devertirla. Stassera faremo sta cena, sta festa de ballo. Spero che saremo assae, che no mancherà guente; cere, sonadori, rinfreschi. Oe, xelo questo el principio de l'economia? No so cossa dir; anca per sta volta, e no più. La zente xe invidada. Son in te l'impegno, e me par de no poderme cavar con reputazion. Za i vinti zecchini xe andai in tanta biscotteria, zuccheri, cedrati, e giazzo. Doman principieremo a pensarghe. El formento sarà vendù; se pagherà le spese, e con quel che resta, me metterò a far l'economo. Ghe riussiroggio? Ho paura de no. (*parte*.)

SCENA X.

Camera.

Clarice, e Leandro.

Lea. Il proverbio non falla: le donne si sogliono attaccare al peggio.

Cla. Potrebbe in me verificarsi il proverbio, se mi fossi attaccata al signor Leandro.

Lea. Signora, questa è un' espressione un poco troppo avanzata.

Cla. Non è avanzata niente meno della vostra.

Lea. Se parlo così, rispetto al signor Momolo, non dico che la verità.

Cla. Potete parlar di lui, senza interessarvi la mia persona.

Lea. Siete voi persuasa, ch' egli non meriti la grazia vostra?

Cla. Non è necessario, che voi lo sappiate.

Lea. Da quando in qua, signora Clarice, avete appreso a trattarmi sì bruscamente?

Cla. Dal momento, in cui ho scoperto il vostro carattere.

Lea. Che mai avete in me scoperto di mal costume, che vaglia a meritarmi i vostri disprezzi?

Cla. Un cuor doppio, una simulazione insidiosa, una falsa amicizia.

Lea. V' ingannate, signora; ho sempre avuto per voi della stima, e dirovvi ancor dell' amore.

Cla. Conosco, che non lo dite senza arrossire.

Lea. Ho da vergognarmi, se vi amo?

Cla. Sì, avete da vergognarvi di aver concepita

questa passione, vivente ancor mio marito; col manto della parentela e dell'amicizia avete coltivato un affetto reo allora, che non vi era lecito di coltivarlo.

Lea. Voi non sapete come io pensassi nel tempo dei vostri legami. Dir non potete, che siami avanzato mai a parole che offendessero la vostra delicatezza, e la mia puntualità. Ora che siete libera, posso dire che vi amo, e l'amor mio può riputarsi innocente.

Cla. Non può vantare innocenza una passione concepita con reità, e resa lecita per accidente.

Lea. Che argomentar sofistico! Che sottigliezze insolite, stravaganti!

Cla. Le donne sono stravaganti per ordinario, non è maraviglia, che tale io comparisca ai vostri occhi.

Lea. Vi ho sempre conosciuta assai ragionevole. Confessate, che un nuovo amore vi rende ogni altro oggetto spiacevole.

Cla. Ciò non mi sentirete mai confessare.

Lea. Ma senza che lo confessiate, si vede.

Cla. Potreste anche ingannarvi.

Lea. Dunque il signor Momolo voi non l'amate.

Cla. Con qual fondamento ne ricavate una simile conseguenza?

Lea. Giusto cielo! L'amate, o non l'amate?

Cla. Non è necessario che a voi lo dica.

Lea. Ditemi almeno, se posso da voi sperare corrispondenza.

Cla. Sì, corrispondenza perfetta.

Lea. In amore, m'intendo.

Cla. No; in nascondervi i miei pensieri, qual voi me li nascondeste finora.

Lea. Intendo; voi vi lagnate, perchè non vi abbia prima di adesso scoperto il mio fuoco.

Cla. Anzi mi lagno, perchè ora me lo avete scoperto.

Lea. Non vi capisco, signora.

Cla. Ne mai mi capirete più di così.

Lea. Parmi per altro d' indovinare quel che chiudete nel cuore.

Cla. Potrebbe darsi; non ho l'arte che avete voi, per nascondere i miei pensieri.

Lea. Voi vi prendete spasso di me.

Cla. Sbagliate, con voi non ho cuore di divertirmi.

Lea. Potrebbe darsi, che voi mi amaste, e che mi voleste tener sulla corda.

Cla. Sempre più lontano dal vero.

Lea. Dunque mi odiate.

Cla. Nemmeno.

Lea. Avete per me dell' indifferenza?

Cla. Ora principiate ad indovinare.

Lea. Per causa del signor Momolo.

Cla. Non è vero.

Lea. Per mio destino adunque.

Cla. Potrebbe darsi.

Lea. Eh, che il destino in simili circostanze si forma dalle nostre inclinazioni soltanto. Se voi avete della indifferenza per me, sarà, o perchè l'animo vostro è preoccupato da altri, o perchè in me non ritrovate un merito che vi appaghi. Il destino sovente è il mezzo termine de' malcontenti, la scusa degl' ingrati.

Cla. Sia qual esser si voglia, non verrò a disputare con voi sulla realità del destino. Se non vi amo, è chiaro segno, che non mi sento inclinata ad amarvi; se questa mia inclinazione contraria non è destino, sarà qualche cosa di equivalente.

Lea. Sarà un' ingratitudine manifesta.

Cla. Sarà tutto quello che voi volete.

Lea. Per me dunque non vi è speranza.

Cla. Vi potrebbe essere, ma senza frutto.

Lea. Eppure ad onta di tutto questo, e a fronte delle vostre medesime dichiarazioni, mi voglio ancor lusingare. Vo' resistere sin ch' io posso. Non vo' staccarmi da voi; non voglio cedere vilmente il campo; e se la mia sofferenza non arriverà a guadagnarmi la grazia vostra, almeno la mia fedeltà, la mia costanza in amarvi servirà di rimorso alla vostra ingratitudine, e forse di pentimento alla scelta che voi sarete per fare. I confronti o tardi o presto fanno conoscere la verità: determinatevi per chi volete, non troverete il più discreto, il più sincero, il più rispettoso amante di me. (*parte.*)

SCENA XI.

Clarice sola.

Per dire la verità, confesso fra me medesima, essere la mia una specie d' ingratitudine verso di lui, ma sentomi internamente della ripugnanza ad amarlo, e questa mia ripugnanza mi pare che dir si possa un destino. All' incontro per Momolo, che forse merita meno, ho dell' inclinazione, della passione, della premura, e questo è un altro destino. So bene però, che non posso essere per tutto ciò astretta a precipitarmi con un giovane mal regolato, ma pure non so determinarmi ad un altro, sperando sempre, ch' egli abbia a divenire migliore.

SCENA XII.

Celio, e detta.

Cel. (Ecco una di quelle che succhiano il sangue di mio cognato.) (*da se, osservando Clarice.*)
Cla. (Chi è questi ch'io non conosco ?) (*da se.*)
Cel. (Mi sento quasi tentato di dirle quel che si merita.)(*da se.*)
Cla. (Mi guarda, e non mi saluta nemmeno.) (*da se.*)
Cel. (Ecco come i miei denari sono bene impiegati.) (*da se.*)
Cla. (Continua a guardarmi con attenzione. Che sia qualche altro innamorato di me?) (*da se.*)
Cel. (Vorrei principiare a discorrere, ma non so come contenermi.) (*da se, mostrando di volersi accostare.*)
Cla. (Pare, ch'egli voglia parlarmi, e che non si arrischi. Gli voglio dar coraggio.) (*da se.*) Signore, la riverisco.
Cel. Servitor suo. (Si vede il carattere di una donna franca.) (*da se.*)
Cla. (È un uomo timido. Questi sono quelli che per lo più s'innamorano da se soli.) (*da se.*) Favorisca. Vossignoria è a villeggiare in queste parti?
Cel. (Che sfacciataggine!) (*da se.*)
Cla. (Poverino! Non ha coraggio nè men di rispondere.) (*da se.*)
Cel. Ella, signora, è qui in casa del signor Momolo?
Cla. Sì signore. Sono a villeggiare con lui.
Cel. Bravissima. Ci starà molto tempo?
Cla. Può essere parecchi giorni.

Cel. Me ne rallegro. (Fino che lo avrà rovinato del tutto.) (*da se*.)

Cla. (Pare, che si consoli.) (*da se*.)

Cel. È molto tempo, che ha l'amicizia del signor Momolo?

Cla. Non molto.

Cel. Sa ella lo stato, in cui si ritrova?

Cla. Mi pare, che di salute stia bene. Capisco che vuole discreditarlo. Tanto più mi confermo nell'opinione, che costui si voglia mettere in grazia.) (*da se*.)

Cel. (Mi conviene informarla un poco per farla partir più presto.) (*da se*.) Non sa vossignoria, che il povero signor Momolo si è rovinato per la sua troppa generosità, e che ora mai non ha con che vivere?

Cla. Io non sono informata de' suoi interessi.

Cel. L'informerò io dunque.

Cla. Non è necessario, ch'ella si prenda cotesto incomodo.

Cel. Anzi è necessarissimo, perchè, s'ella avesse fondate sopra di lui molte speranze, sappia che viene a gettare malamente il suo tempo.

Cla. La ringrazio de' suoi avvertimenti; per ora non ho intenzione di maritarmi.

Cel. Di questo n'era già persuaso.

Cla. A che fine dunque mi ha parlato in tal guisa del signor Momolo?

Cel. Per carità, signora, e forse ancora per qualche mio particolar interesse.

Cla. (Sta a veder, che si scopre.) (*da se*.)

Cel. Vedo, ch'ella è una signora di garbo, e però mi prendo la libertà di darle un avvertimento da galant'uomo. Veda di sollecitare la sua partenza, che sarà meglio per lei.

Cla. (Vo' provarmi di scoprire la sua intenzione.) (*da se.*) Vosignoria pensa di ritornare presto a Venezia?

Cel. Può esser questa sera, o domani.

Cla. Sicchè, quando io partissi, potrei godere della sua compagnia.

Cel. (Va cercando chi le paghi il viaggio.) (*da se.*) Dubito di non poterla servire, perchè ho la moglie un poco gelosa.

Cla. (È maritato? Che pretende dunque costui?) (*da se.*)

Cel. (Vede, che non vi è da far bene.) (*da se.*)

Cla. Veramente dissi così per un atto di civiltà, per altro non ho di bisogno di compagnia; partirò con quelle stesse persone, colle quali son qui venuta.

Cel. È in compagnia dunque?

Cla. Credeva ch'io fossi venuta sola?

Cel. Sono forse con lei quei due forestieri che ho veduti qui in casa del signor Momolo?

Cla. Per l'appunto; un mio fratello, ed un mio cugino.

Cel. Fratello, e cugino! Se poi non fosse vero, non preme.

Cla. Come? Che parlare è il vostro? Chi credete voi ch'io sia?

Cel. Chi siate, io non lo so, nè cerco saperlo. Dicovi solamente, che il signor Momolo è rovinato, e non è giusto, che si precipiti d'avvantaggio.

Cla. Signore, voi che mi parlate in tal guisa, chi siete?

Cel. Sono interessato per la sua casa, vedendolo assassinare...

Cla. Mi maraviglio di voi. Così non si parla colle donne onorate della mia sorte. Sono una vedova

onesta, sono una donna civile; il signor Momolo è un amico di mio fratello, e per compiacerlo soltanto...

Cel. E tutto l'anno capitano qui delle donne con questi titoli mascherati...

Cla. Vi farò conoscer chi sono, e voi mi renderete buon conto...

Cel. Se farete strepito, sarà peggio per voi.

SCENA XIII.

Beatrice, e detti.

Bea. Signora Clarice.

Cla. Venite, signora Beatrice.

Cel. (Si conoscono!)

Cla. Datemi voi a conoscere a quest'uomo incivile, temerario, insolente.

Bea. Sapete voi chi egli sia?

Cla. No, non lo conosco.

Bea. È mio marito.

Cla. Vostro marito? Cognato del signor Momolo?

Cel. Questa signora chi è? (*a Beatrice.*)

Bea. Una giovine civile, e saggia, che ho conosciuto fin da fanciulla, e che non ho più veduto, dopo di essermi maritata, perchè voi mi avete confinata in campagna. (*a Celio.*)

Cel. Signora, vi domando perdono.

Cla. Ditemi sinceramente: per chi mi avevate voi presa?

Cel. Dispensatemi dal confessarvi i miei cattivi giudizj. Mio cognato ha praticato sempre assai male, e voi non fate buona figura con esso lui.

Cla. In compagnia di mio fratello non posso niente discapitare.

Bea. Il signor Ottavio forse? (*a Clarice.*)

Cla. Sì, seco lui son venuta, e con un cugino di mio marito; e il vostro signor consorte ebbe ardire...

Cel. Torno a domandarvi perdono. La passione mi fa parlare. Oltre la parentela con Momolo, vi è l'interesse che mi riscalda: sappiate, che mi ha cavato...

Bea. Non è necessario, che v'inoltriate in cose che a lei non premono.

Cel. Mi voglio giustificare....

Bea. Questa non è la maniera.

Cel. Sì signora, io gli ho prestato...

Bea. Basta così, vi dico.

Cel. Ha avuto il mio sangue.

Bea. E voi avete avuto il suo.

Cel. Che sangue mi ha egli dato?

Bea. Una sua sorella.

Cel. Sua sorella è un sangue che si converte in flemma, in siero, in acqua, e il mio danaro è di quel sangue vivo che vien dal cuore; e stimo più un oncia di questo sangue, che tutta voi, e tutto il di lui parentado. (*parte.*)

SCENA XIV.

Clarice, e Beatrice.

Bea. Sentite come parla? È un uomo interessatissimo. A forza delle mie preghiere ha prestato qualche somma al cognato, ed ha paura di perdere il suo danaro; ma non vi è pericolo. Mio fratello è un uomo d'onore. Ha degli effetti, non è in rovina

come egli dice, ed ora si sta ultimando una lite, che lo metterà in istato di accomodare le cose sue.

Cla. Lodo, amica, l'amore che avete per il fratello; ho piacere di avervi veduta dopo qualche anno che viviamo lontane; preparatemi i vostri comandi, poichè o questa sera, o domani voglio partire.

Bea. Se mai partiste per le male grazie di mio marito, non gli badate. Restate qui senza scrupoli; starò io con voi in casa di mio fratello; non ci private sì presto della vostra amabile compagnia.

Cla. No, Beatrice carissima, vedo pur troppo, che ho fatto male a venirci.

Bea. Perchè?

Cla. Perchè vostro fratello è in discredito presso del mondo.

Bea. V'ingannate; egli non ha che un difetto solo. Tolta una certa prodigalità, che finalmente proviene da un animo generoso mal regolato, egli è docile, amoroso, dabbene. Credetemi, che s'egli avesse al fianco una moglie di spirito, lo ridurrebbe alla più saggia, alla più regolare condotta.

Cla. Chi è quella che volesse arrischiarsi a fronte del suo inveterato costume?

Bea. Fra voi e me vorrei, che lo riducessimo in poco tempo.

Cla. Vedo, che l'amor vi lusinga.

Bea. Ditemi in confidenza, e con sincera amicizia, avete per lui veruna inclinazione?

Cla. Ne avrei non poca, se non lo conoscessi bastantemente per essere disingannata.

Bea. No, amica, non vi pentite d'amarlo. Egli si renderà degno dell'amor vostro.

Cla. Il vizio è radicato, non è sì facile l'estirparlo.

Bea. Proviamoci.

Cla. Non vi è pericolo.

Bea. Eccolo, ch'egli viene.

Cla. Povero giovine! Peccato, ch'ei non abbia un poco più di giudizio.

Bea. Voi glielo potreste insinuare.

Cla. O egli lo farebbe perdere ancor a me.

SCENA XV.

Momolo, e dette.

Mom. (Vela qua. Me vergogno ancora per rason de l'anelo.) (*da se.*)

Bea. Venite, signor fratello, che la signora Clarice vi aspetta.

Cla. Non dico, che mi dispiaccia il vederlo; ma per verità non lo aspettava poi con quell'ansietà che vi supponete.

Mom. (Mia sorella me poderave agiutar, se la volesse.)

Bea. Via, non lo mortificate. (*a Clarice.*) Accostatevi. (*a Momolo.*)

Mom. Sorella, con licenza de siora Clarice, senti una parola. (*a Beatrice.*)

Bea. Con permissione. (*a Clarice.*)

Cla. Accomodatevi.

Bea. Eccomi. Che volete? (*accostandosi a Momolo che le parla piano.*)

Cla. (Avvi un non so che in lui, che mi potrebbe obbligare a mio dispetto. È meglio, ch'io me ne vada.)

Mom. (Tant'è, m'avè fatto tanti servizi, m'avè da far anca questo.) (*a Beatrice.*)

Bea. (Che dirà mio marito, se non mi vede l'anello?) (*a Momolo.*)

Cla. (Si raccomanderà alla sorella, perchè mi parli; ma se non cambia vita non farà niente.)

Mom. (Questo xe l'ultimo servizio che ve domando. Quel anelo pol esser la mia fortuna, e senza de quello son desperà.) (*a Beatrice.*)

Bea. Non so che dire, è tanto grande l'amore che ho per voi, che non posso dirvi di no, a costo di sentirmi gridare da mio marito. Tenete. (*a Momolo, e si vuol cavare l'anello.*)

Mom. (Fè pulito, che siora Clarice no veda.)

Bea. Eccolo. (*se lo cava, e glielo dà di nascosto.*)

Cla. (È lungo il ragionamento.)

Bea. (Volesse il cielo, che Clarice fosse vostra consorte; ma conviene, che vi risolviate di mutar vita.) (*a Momolo.*)

Mom. (Vederè se farò pulito.) (*a Beatrice.*)

Bea. Eccomi da voi, amica; compatitemi.

Cla. Fate pure i vostri interessi, io non intendo di disturbarvi.

Bea. Mi consolo con mio fratello, che sa conoscere il merito, e sa far giustizia.

Cla. A che proposito dite questo?

Bea. Lo dico per la giusta stima ch'egli ha di voi.

Cla. In questo vi potete ingannare.

Mom. No, la veda, no la s'inganna. Cognosso el merito de siora Clarice, e desidero de farghe cognosser, se veramente la stimo.

Cla. Finora ne ho ricevute cattive prove.

Mom. (Un altro rimprovero per l'anelo.)

Bea. Mio fratello mi diceva appunto or' ora, che certamente ha fissato di volersi regolar diversamente e nell'economia, e nel costume.

Cla. Proponimenti difficili ad osservarsi.

Mom. Quando un galant'omo promette, el mantien.

Cla. Qualche volta si promette, e non si mantiene.

Mom. (Anca questa sul proposito de l'anelo. Ghe voria dar questo; ma no voria, che mia sorella vedesse.)

Bea. Questa volta mi faccio io mallevadrice per mio fratello.

Cla. Lo sapete il proverbio? Chi entra mallevadore, entra pagatore. (*a Beatrice.*)

Mom. Ben; se manco, pagherà mia sorella per mi.

Cla. Che cosa potrebbe ella darmi per conto vostro?

Mom. Gnente, che staga ben.

Cla. Dunque?

Mom. Donca la se fida de mi.

Cla. Non ho caparra per potermi fidare.

Mom. (E toppa su l'anelo.) Sorela, feme un servizio, andè a veder cossa che fa sta zente, che ancuo no fenisse mai de metter in tola.

Bea. Volentieri: vado subito. (Mio fratello vuol restar solo.) Amica, ve lo raccomando; trattatelo con carità. (*parte.*)

SCENA XVI.

Clarice, e Momolo.

Cla. Non merita compassione un uomo che si lascia portare dal suo capriccio, che non fa conto dei buoni consiglj, e non sa mantenere gl'impegni.

Mom. Intendo benissimo cossa che la vol dir. Merito i so rimproveri, e ghe domando perdon, se l'ho disgustada. Quel anelo che la s'aveva degnà de accettar, no lo doveva disponer...

Cla. Che importa a me dell'anello?

Mom. So, che no ghe n'importa; ma el giera soo; lo gh'aveva in deposito, e no lo doveva dar a un

intervenieute, ma se l'ho fatto, l'ho fatto perchè, pensandoghe suso, el m'ha parso un regalo troppo meschin...

Cla. Non parliamo più dell'anello...

Mom. Anzi se ghe n'ha da parlar, e per farghe veder che son omo, e no son un putelo, e che quel che gh'ho dito, l'ho dito con fondamento, ecco qua un anelo assae più bello de quelo, che val el doppio, e che no xe indegno de ela. La prego de receverlo...

Cla. No certamente. Se ho ricusato quell'altro, molto più questo.

Mom. Quell'altro la l'aveva accettà.

Cla. Dissi, che lo teneste in deposito per compiacervi, ma non per questo lo presi.

Mom. Dopo la me l'ha pur domandà.

Cla. Lo chiesi per un capriccio, ma non lo avrei ritenuto.

Mom. Intendo, vedo, che la se vol vendicar, ma la prego per grazia, per cortesia, per finezza farme sto onor...

Cla. Non lo prenderò mai; non vi affaticate a persuadermi, che perderete il tempo.

Mom. La me farà sto affronto?

Cla. Prendete la cosa come volete, non vi è pericolo che io lo riceva.

Mom. Se no la lo tol, son capace de buttarlo in Brenta.

Cla. Non sarà questa la prima pazzia che avrete fatto.

Mom. Per causa soa ghe ne farò anca de pezo.

Cla. Non sarà per colpa mia, ma della vostra mente stravolta.

Mom. Cara ela, la prego, la supplico, la lo toga per carità.

Cla. Più che lo dite, più mi annojate.

Mom. Cossa ghe n'hoi da far de sto anelo?

Cla. Fatene quel che volete.

Mom. Credela fursi, che m'abbia incomodà per comprarlo?

Cla. I fatti vostri io non li ricerco.

Mom. Mi tanto stimo sto anelo, quanto che stimo un scorzo de nosa.

Cla. Ed io lo stimo meno di voi.

Mom. Sia maladetto la mia mala sorte!

Cla. A rivederci; non voglio scene. (*in atto di partire.*)

SCENA XVII.

Colombina, e detti.

Col. Signori, hanno portato in tavola.

Mom. Tiò sto anelo, che te lo dono. (*dà l' anello a Colombina.*)

Col. Obbligatissima alle sue grazie.

Cla. Sempre più si conosce, che siete un pazzo. (*parte.*)

Mom. (Sento, che la rabia me rosega. Cossa hoggio fato? Ho donà l' anelo a custia? Pazienza. Son galantomo; quel che ho fatto, ho fatto; quel che ho donà, no retiro indrio.) Va' là, che ti xe fortunada. (*a Colombina, e parte.*)

SCENA XVIII.

Colombina, poi Celio.

Col. A me un anello di diamanti? Per qual motivo? Ma che sia di diamanti? Ho paura di no;

saranno vetri, chè se fosse di diamanti, non me lo avrebbe donato.

Cel. È qui ancora mia moglie? (*a Colombina.*)

Col. Sì signore. Va ora a tavola col padrone.

Cel. Senza dirmi niente?

Col. Ha mandato ora il servitore a casa per avvisare vossignoria.

Cel. Perchè restar qui? Perchè non venir a casa? Questa novità non mi piace, e non la voglio assolutamente.

Col. Favorisca, signore. Se ne intende vosignoria di diamanti?

Cel. Me ne intendo. Vi è qualche cosa da vendere?

Col. Favorisca dirmi, se le pietre di quest' anello son pietre buone. (*dà l' anello in mano a Celio.*)

Cel. Sì, sono buonissime. (L' anello di mia moglie!) Chi ha dato a voi quest' anello?

Col. Me l' ha donato or' ora il padrone.

Cel. Questo anello è mio; dite a quel pazzo, che vi doni la roba sua. (*parte portandosi via l' anello.*)

Col. Lo voleva dir io, che non ne era degna; sia maledetto quando glie l' ho fatto vedere.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Momolo, e Trappola.

Mom. Caro vu, lasseme star. Me sento dei cani in tel stomego, che mi divora.

Tra. Il desinare gli ha fatto male?

Mom. Ho magnà tanto tossego, tanto velen.

Tra. Ma perchè mai?

Mom. Se savessi! No parlemo altro. Son un omo desfortunà. Più che procuro de trattar ben, vegno mi trattà mal. A tola chi me fava el muson de quà, chi me fava dei sberleffi de là. Mia sorella instizzada no so per cossa. Mio cugnà rabb oso, co fa un can. Siora Clarice no m' ha mai vardà in viso. Colù de quel sior Leandro me dava occhiae da basilisco. No ghe xè stà altro, che sior Ottavio, el fradelo de siora Clarice, che ha magnà, co fa un lovo, senza mai alzar i occhi dal piatto, e in ultima el m' ha fatto un brindese per carità.

Tra. Gli voleva parlar del grano...

Mom. Gh' ho altro in testa adesso, che sentir a parlar del formento.

Tra. Voleva dire, che ho ritrovato il compratore.

Mom. L' avè trovà el comprador?

Tra. Sì; è misurato, e siccome delle cento staja...

Mom. Adesso no gh'ho testa da sentir a discorrer de interessi; co l' averè vendù, parleremo.

Tra. L' ho venduto.

Mom. Sì? Bravo. Dove xe i bezzi?

Tra. Ne ho qui con me una porzione.

Mom. Via, demeli.

Tra. Ma facciamo un poco di conto.

Mom. Adesso no gh'ho tempo de far conti. Deme qualcossa, tanto che no sia senza bezzi, e po stassera, o domattina faremo i conti.

Tra. Se volete intanto dieci zecchini...

Mom. Via, deme diese zecchini.

Tra. Eccoli, e poi vedrà il conto. (*gli dà il danaro.*)

Mom. I sarà boni per stassera a la festa de ballo, se vegnisse occasion de zogar, siben che mi no zogo, ma de le volte qualchedun che ha perso i bezzi, domanda qualcossa in prestito, e me piase far servizio, co posso.

Tra. E poi quando hanno ricevuto il servizio, non restituiscono il danaro, e si perdono ancora gli amici.

Mom. Oh con quanti, che la me xe successa cussì! Ma n' importa, co dono m' ingrasso; za spero, che se farà sto aggiustamento, e diese zecchini più, diese zecchini manco, sarò sempre l' istesso.

Tra. Così penso ancor io. (E per questo mi prendo il mio bisogno senza riguardi; di già il suo lo vuol gettar così.)

Mom. Stassera faremo sta festa. Fe' pulito; vardè quel che manca, e spendè quel che occorre.

Tra. Circa alla cena come vuol che si faccia?

Mom. Fe' vu; mi no voggio deventar matto; fe' vù.

Tra. Ma se dice, che tutti sono ingrugnati, avrà poco gusto alla festa, e alla cena.

Mom. Anzi co sto poco de devertimento ho speranza de desmissarli. Siora Clarice, vedendo che fazzo de tutto per devertirla, la butterà più cortese. De i altri no ghe penso, me basta de vederla ela

allegra, e contenta. Vardè un poco da la so gente de recavar cossa che più ghe piase, e procurè de trovar tutto a peso d'oro, se occorre.

Tra. I danari del grano finiranno presto.

Mom. No me parlè de malinconie, che son mali[illegible]nico tanto, che basta. Stassera aspetto el [illegible]tor Desmentega co la bona niova, e se credesse che me andasse tutti i campi che spero de recuperar, vaga tutto per acquistar la grazia de siora Clarice.

Tra. Non occorr' altro, ho inteso. (Vada pur tutto, purchè vi sia sempre una porzione per me.) (*parte*.)

SCENA II.

Momolo solo.

Mi no so che razza de donna sia sta siora Clarice. Ghe n'ho praticà tante altre, e ho sempre visto, che co' regali le se obbliga, le se innamora, e le se placa co le xe in collera. Questa la xe tutta al contrario; i regali la fa instizzar. O che i ghe par troppo piccoli, o che la xe differente da le altre. Me proverò co i divertimenti. Me servirò del mezzo de mia sorella. Ma anca ela la me par in collera. So mario gh'ha parlà in secreto, e tutti do i s'ha unio contra de mi. No so cossa dir; son proprio desfortunà; e pur xe vero, ho tanto speso, ho tanto donà, ho fatto del ben a tanti a sto mondo, e no posso dir d'aver un amigo de cuor.

SCENA III.

Ottavio, e detto.

Ott. Signor Momolo, vi ringrazio infinitamente di tutte le vostre finezze, compatite l' incomodo che vi ho recato, e preparatemi i vostri comandi.

Mom. Coss' è? Voleu andar via?

Ott. Mia sorella vuol partir questa sera, e ora vado a far allestire il burchiello.

Mom. Coss' è ste furie? Coss' è sta novità?

Ott. Sapete, che le donne, quando hanno fissato, sono ostinatissime; per quanto abbia detto, non vi è rimedio; ella vuol partire assolutamente.

Mom. Stassera no se va via, se credesse de dar fogo al burchiello.

Ott. Voi non conoscete bene mia sorella; sarebbe capace d' andar a piedi sino a Fusina.

Mom. Ma cossa mai xe stà? Cossa gh' hoggio fatto? Pussibile, che la me fazza sto torto? Pussibile, che no la voggia restar almanco stassera? Stassera almanco; domattina se la vol andar, pazienza, vegnirò a Venezia anca mi. Ma me preme, che la resta stassera. Ho parecchià una festa de ballo, che spero sarà qualcossa de particolar. Via, caro amigo, manizeve; fe' che la resta, ve devertirè anca vu, ballerè, starè allegramente.

Ott. Io, per dire il vero, del ballo non mi diletto.

Mom. Se vorè zogar, zogherè; ghe sarà da divertirse a' zoghetti, ghe sarà dei taolini de bassetta, de faraon.

Ott. La bassetta mi piace, ma non ho portato meco danari per cimentarmi.

Mom. Voleu bezzi? Sè patron; comandè.

Ott. Vi ringrazio: non sono vizioso a tal segno di prender danari ad imprestito per giuocare.

Mom. Cossa serve? Tolè dei bezzi, zoghè. Se vadagnerè, me li restituirè; se perderè, no m'importa; farò conto d'averli persi per mi.

Ott. Troppo generoso, signor Momolo; se farete simili esibizioni a uomini meno onesti di quel che io sono, le accetteranno, e poi dopo, credetemi, si burleranno di voi.

Mom. No so cossa dir; compatì la premura che gh'ho de no perder stassera la vostra cara compagnia, e quella de siora Clarice; ve prego, fè de tutto, perchè la resta.

Ott. Capisco, che sarà difficile.

Mom. Me dispiaseravè mo anca, che tutto quel che xe fatto per stassera, andasse de mal. La festa sarà qualcossa de particolar. I rinfreschi xe parcchiai, e una cena, dove el cogo s'ha impegnà de far tutto quello che el sa.

Ott. Una cena magnifica? Questa, per dirvi la verità, mi tocca più della festa da ballo. La tavola è la mia passione, e questa mattina i piatti del vostro cuoco mi hanno assai soddisfatto.

Mom. Stassera ghe sarà de meggio. Gh'ho vinti cai de salvadego, che scommetto, che no ghe xe altrettanto in tutta Venezia.

Ott. Non mi dite altro, chè mi fate venir appetito, benchè non sia mezz'ora, che abbiamo pranzato.

Mom. Via, vedè con bona maniera de persuader siora Clarice.

Ott. Eccola qui per l'appunto.

Mom. Ho gusto; la pregherò anca mi. Ma vien con

ela quel seccaggine de sior Leandro, no lo posso soffrir.

SCENA IV.

Clarice, Leandro, e detti.

Cla. Ebbene, signor Ottavio, il burchiello si è ritrovato?

Ott. Non si potrebbe aspettar a domattina?

Cla. No certo; voglio partir questa sera.

Mom. Mo via, cara siora Clarice, che la sia bona; xela su i spini? Che la soffra almanco stassera.

Lea. La signora Clarice vuol partir subito.

Mom. Mi no parlo con ela, patron. (*a Leandro.*)

Ott. Il signor Momolo ci ha preparato un festino, una cena, un divertimento magnifico.

Mom. Me son inzegnà de corrisponder in qualche maniera a l' onor che i m' ha fatto.

Lea. Vi rendiamo grazie, ma vogliamo partire.

Mom. Per ela, patron, non ho fatto gnente; e xe superfluo che la me ringrazia. (*a Leandro*.)

Cla. Non volete andar adunque a far allestire il burchiello? (*ad Ottavio.*)

Ott. Mi parrebbe di fare un torto ad un galantuomo, che fa di tutto per trattarci bene.

Mom. Caro sior Ottavio, dasseno, che ve son obbligà.

Cla. Ho inteso. Signor Leandro, favorite voi di ritrovare quegli uomini che qui ci hanno condotto, e ordinate che si allestiscano per il ritorno.

Lea. Subito, signora. Sarete servita.

Mom. Cospetto de bacco! Se sior Leandro me farà sta scena, el me ne renderà conto.

Lea. Io non penso, che ad ubbidire la signora Clarice, e le vostre parole non le calcolo un fico.

Mom. Siora Clarice xe patrona de tutto; ma con vu la discorreremo.

Lea. Da me che pretendereste?

Mom. Pretenderave, che vu, sior scartozzo, me dessi sodifazion.

Cla. Mi maraviglio di voi, signor Momolo, che così parliate in faccia mia con uno che è venuto meco, e che meco deve partire. Rispettate nel signor Leandro una persona ch'io stimo. Sì, a dispetto vostro, sappiatelo, se nol sapete, io stimo il signor Leandro, e lo credo degno della mia stima molto più di quello che siete voi. (Per mortificare il signor Momolo, abbia questo poco di bene Leandro.)

Mom. Pazienza! Son sfortunà.

Lea. Sentite? La signora Clarice mi onora della sua stima. Io sono degno della sua stima, e dietro alla stima, non va lontano l'amore. Non m'ingannai nella mia speranza. Ecco il merito della servitù, della sofferenza. La verità si conosce alla fine. Grazie alla bontà della signora Clarice. Vado sollecito per ubbidirvi. (*parte.*)

SCENA V.

Clarice, Ottavio, e Momolo.

Cla. (S'inganna, se crede la mia dichiarazione sincera. Spesse volte succede, che noi donne usiamo delle finezze a chi non lo merita per far dispetto ad un altro.)

Mom. (Son fora de mi; no gh'ho più coraggio de averzer bocca.)

Ott. (Povero signor Momolo! Mi fa compassione.) Compatitemi, sorella, siete un po' troppo ingrata con chi vi usa delle finezze.

Cla. Le finezze del signor Momolo mi costerebbero troppo care, se continuassi a soffrirle. Che volete che dica il mondo di me, s'ei fa cose da pazzo a riguardo mio, che lo mettono al precipizio, e alla derisione? Una festa di ballo? Una cena? Paghi i suoi debiti, che farà meglio. Mi offre un anello? In faccia mia, per vendicarsi del mio rifiuto, lo sagrifica a una serva? Meglio era non lo levasse dal dito della sorella, per ostentare imprudentemente con me la sua vergognosa prodigalità. Finezze simili si offeriscono a donne vili, non a quelle del mio carattere. L'onestà, il buon costume, la sincerità, l'amore, sono i mezzi per vincer il cuore di una femmina onesta. Il signor Momolo è indegno della mia stima, e tutti i momenti che seco io resto sono tanti rimorsi alla dilicatezza dell'onor mio. (*parte.*)

SCENA VI.

Ottavio, e Momolo.

Mom. Cossa diseu? Se pol dir de pezzo? (*ad Ottavio.*)

Ott. Dico che, se la cosa è così, mia sorella ha ragione, e si può dire di più di quello che ha detto: che siete un pazzo, che siete un uomo incivile, che non sa trattare con delle persone della condizione che siamo noi. (*parte.*)

SCENA VII.

Momolo, poi Beatrice.

Mom. S'arecordeli altro? Tolè, spendo, e spando, e sora marca tutti me strapazza. Come ala savesto de l'anelo de mia sorela? No credo mai, che Beatrice abbia fatto pettegolezzi. So, che la me vol ben, che per mi la se desferia, e che no la xe capace de darme un desgusto. Vela qua, che la vien, almanco me sfogherò con ela, me consolerò un poco con qualche bona parola.

Bea. Bravo signor fratello!

Mom. Aveu savesto?...

Bea. Ho saputo, che siete indegno d'amore e di compassione, che la vostra pazzia va agli eccessi, e che chi s'impaccia con voi corre pericolo di pentirsi di averlo fatto. Sì, io pure sono pentita di avervi amato, di avervi creduto. L'anello che mi levaste di mano l'avete bene impiegato. Darlo alla serva? Gettarlo sì malamente? Che sciocchezza! Che stolidezza! Mio marito ha saputo la mia debolezza e la vostra. Mi rimprovera giustamente, ed io non so che rispondere, se non che protestare di abbandonarvi, e lasciarvi per sempre nei precipizj, nei quali volete correre per un fanatismo sciocco, stolido, irrimediabile, odioso. (*parte.*)

SCENA VIII.

Momolo, poi Colombina.

Mom. Anca questa m' ha dà el mio siropetto. La xe in colera perchè ho donà l' anello a Colombina; le gh' ha rason. El xe stà un trasporto de bile per vendicarme del rifiuto de siora Clarice. Per diana! che Colombina xe qua. La vien a tempo. Vederò colle bone de recuperarlo; più tosto ghe darò de' bezzi, ghe darò sti diese zecchini.

Col. Bel regalo, che vossignoria mi ha fatto!

Mom. Cara Colombina, ve voria pregar de un servizio...

Col. Sì, certo, mi preghi, che ho motivo di far di tutto per il mio padrone così caro, così generoso! è vero che sono una serva; ma non sono poi da disprezzare così. Donarmi un anello che non era suo, per mettermi in un impegno da comparire una ladra, o una poco di buono? Mi maraviglio di lei. Si provveda, che io in casa sua non ci voglio stare, e quest' affronto me lo ricorderò fin ch' io viva; e farò tanto, che spero un giorno di vendicarmi, e fargli vedere, che sebbene sono una donna ordinaria, ho spirito per rifarmi di un' azione così cattiva. (*parte*.)

SCENA IX.

Momolo, poi Celio.

Mom. Mi resto incantà, e no so più cossa dir. Adessadesso anca i villani me bastona, e i cani me viene a far sporco adosso.

Cel. Signor cognato, alle corte, o pensate ad assicurare i miei crediti, o farò i miei passi, e con tutta la parentela vi farò cacciar in prigione.

Mom. A mi, sior cugnà?

Cel. Sì, a voi, che non contento di quello che mi avete cavato dalle mani, vi prevalete della dabbenaggine di mia moglie sino per ispogliarla della roba sua: ma che dico della roba sua? Della roba mia. Quest' anello mi costa cento zecchini, e voi, pazzo, insensato, lo donate alla vostra serva? corda, spedale, catene. (*parte.*)

SCENA X.

Momolo, poi Truffaldino.

Mom. Corda, ospeal, caene! so in stato de far un lazzo, e picarme. So desperà; e per cossa? per esser troppo generoso. Ah! pur troppo xe vero quel che cento volte me xe sta dito; no so generoso, so prodigo. No dono, ma butto via: i mi interessi xe in precipizio, e se perdo la causa, e se no segue l'aggiustamento? poveretto mi, no gh'ho più gnente, ho vendù tutto. Presto, voggio andar a Venezia a veder i fatti mii, a tender a sto aggiustamento,

a sta lite: za tutti me lassa, tutti me dise roba. Chi è de là? ghè nissun?

Tru. Ghe so mi.

Mom. Vame a chiamar el fattor.

Tru. El fattor? savì dove che el sia el fattor?

Mom. Mi no so gnente.

Tru. Gnanca mi.

Mom. Valo a cercar, che ti lo troverà.

Tru. Chi lo vol el fattor?

Mom. Mi.

Tru. Donca cerchelo vu.

Mom. Tocco de aseno, cusì ti parli?

Tru. Coss'è sto aseno, sior? la me porta respetto. E a un omo che ha sfadigà fin adesso no se ghe dis aseno, sior.

Mom. Cossa astu fatto, che ti ha sfadigà fin adesso?

Tru. Ho portà el gran, sior; e a mi no se me dis aseno, sior.

Mom. Dove l'astu portà el gran?

Tru. L'ho tolto dal graner de sta casa, e l'ho portà in tel graner del patron.

Mom. Del patron? chi elo el patron?

Tru. El fattor.

Mom. El fattor xe el patron, tocco de bestia!

Tru. Mi no so una bestia, sior.

Mom. E ti ha portà el gran in tel graner del fattor?

Tru. Lustrissimo, zelenza sì, sior.

Mom. (Com'elo sto negozio? Trappola fa portar el formento dal mio graner in tel soo?) (*da se.*) Presto, chiameme el fattor, dighe che ghe voi parlar.

Tru. El fattor no se descomoda per nissun. Quando i contadini ghe vol parlar, i va a casa da lu, e

se l'ha da far, i aspetta, e se ghe voli parlar, podi far cusì anca vu, sior. (*parte*.)

SCENA XI.

Momolo solo.

Possio esser più strapazzà? Costori i magna el mio pan, e no i me cognosse gnanca per patron. Ma i gha rason, el fattor xe assae più paron de mi, perchè ghe lasso far tutto a elo, e co ghe domando bezzi, par che el me li daga per carità. Sto negozio de sto formento in tel so graner me dà un pochetto da sospettar. Da quà avanti voggio averzer i occhi. Sempre fe' vu, no la xe una cossa che staga ben. No vorave, che col fe' vu, el fasse tutto per elo, e gnente per mi.

SCENA XII.

Trappola, e detto.

Tra. È vero, che vossignoria mi domanda?

Mom. Sior sì; aveu vendù el formento?

Tra. L'ho venduto.

Mom. A che prezzo? quanti stali gerelo? quanti bezzi avemio cavà?

Tra. Non ha ella avuto dieci zecchini?

Mom. Sì ben, li ho avudi, e m'avè dito de mostrarme el conto. Animo, dove xelo?

Tra. Adagio, con un poco di flemma si farà il conto, vedrà i fatti suoi.

Mom. Diseme, caro vu, perchè portar el formento in tel vostro graner?

Tra. Chi ha detto, che l'ho portato nel mio granajo?

Mom. Me l'ha dito, chi lo sa. Ve despiase, che lo sappia? ghe xe sotto qualche scondagna?

Tra. Mi maraviglio. Sono un galantuomo. Si è messo il grano nel mio granajo per far servizo al compratore.

Mom. Benissimo, ve la passo; femo i conti, che voggio andar a Venezia.

Tra. Che conti vuol ella fare?

Mom. Della vendita de sto formento.

Tra. Quando vosignoria voglia far conti, si hanno da fare i conti di tutto il tempo che io la servo, perchè sono io creditore, e gli ho dato tanto danaro del mio, che sono allo scoperto di più di mille ducati, e non voglio dar altro, se non si vede chiaro quel che ho da avere, e non mi rimborsa di quel che avanzo; e per far i conti di sei anni vi vuol del tempo; onde se vuol andar a Venezia, vada, che verrò colà a ritrovarla, e vedrà i miei conti, e vedrà, che io sono un uomo onorato, e si prepari a pagarmi. (*parte.*)

SCENA XIII.

Momolo solo.

Oh che baron! principio a conosserlo adesso. No vol far i conti, el xe avvezzo a magnarme tutto, e a darme quel che ghe par; e po el dise, che el va creditor. Oh poveretto mi, cossa hoggio fatto? Che regola hoggio tegnù fin adesso? Son precipità, son in rovina. Chi sa, che anca a Venezia non sia servio co sto bon cuor da i mi avvocati, dal mio interveniente? e mi cusì all'orba gh'ho donà un anelo.

Sto donar senza sugo, sto spender senza misura, che credito m'alo acquistà? che merito m'alo fatto? ecco quà, tutti me rimprovera; tutti me strapazza, tutti me scampa, e me lassa solo. E co no gh'averò più gneute a sto mondo, chi me aggiuterà, chi me darà da viver, chi gh'averà de mi compassion? Nissun a sto mondo, perchè le mie spese le ho fatte con troppa ambizion. Ho buttà via dei ducati a miara, e no posso dir d'aver douà un ducato per carità. M'ho fatto magnar el mio, e no ho mai soccorso una fameggia de miserabili. Adesso ghe penso, adesso cognosso i spropositi della mia condotta. Ho sempre avudo dei adulatori che m'ha lodà per magnar el mio, e adesso che me sento rimproverà da zente onorata, cognosso la verità. Remedio se se pol. Ma semio a tempo de remediar? Tutto dipende da sta lite che gho a Venezia. Stassera aspetto el dottor. Se nol vien, doman subito corro a Venezia; se la va ben, torno in piè, remedio ai desordeni, e sto baron de fattor me renderà conto dei negozj che el m'ha fatto far. Se la va mal, una delle do: o un abito da pellegrin, o un schioppo in spalla a farme mazzar. (*parte*.)

SCENA XIV.

Camera.

Beatrice, e Clarice.

Bea. Credetemi, amica, ho una passione sì forte per mio fratello, che non mi posso dar pace. Ci siamo amati sempre sin da bambini, e son forzata ad amarlo ad onta de' suoi disordini, e dei dispiaceri che provar mi tocca per sua cagione. L'ho mortificato

poc'anzi, e l'ho veduto rimanere stordito, e quasi mi pento di averlo fatto; pure se credessi, che le mie parole bastassero a farlo ravvedere, tornerei di bel nuovo a mortificarlo.

Cla. Si vede, che voi l'amate davvero, e convien dire, che siate di cuore assai tenero, se seguitate ad amarlo ancora quando meno lo merita.

Bea. Se voi lo aveste conosciuto sei o sett' anni sono, l'avreste ritrovato degno d'amore. Non si dà un uomo di miglior cuore di lui. Egli non ha alcun vizio di quelli che fanno agli uomini disonore. Per un amico si getterebbe nel fuoco. Fa stima grande di tutti. Onora le persone di merito. Ama con tenerezza, con sincerità, con costanza. Compiacentissimo in tutto colle persone ch'ei tratta, e questa sua compiacenza è stata causa del suo precipizio. Rimasto solo, fu attorniato da gente trista, da falsi amici, adulatori mendaci. Si è lasciato condurre da' suoi domestici, da un fattore briccone; in somma è un povero, che corre al precipizio senz'avvedersene.

Cla. Non si può dir meglio in di lui favore di quel che dite; ma il male si è troppo avanzato, e dubito non vi sia rimedio.

Bea. Eppure io credo, che con poco si potrebbe ricondurlo sulla prima strada. Siccome i suoi difetti non provengono da un cattivo animo, ma da una troppo facile condiscendenza, basterebbe ch'ei cambiasse la pratica delle persone che lo adulano in altre sincere ed oneste, vorrei scommettere ch'ei si riduce come un agnello.

Cla. Felice lui, e felice voi, se ci aveste pensato prima. Ora, che non ha più niente di suo, anche il suo pentimento potrebbe credersi disperazione per non aver più il modo di scialacqnare, come ci faceva.

Bea. Se si verificasse l' aggiustamento della sua lite, sarebbe egli ancora nel caso di far conoscere il suo cambiamento.

Cla. Dubito, che anche la lite andrà come il resto delle cose sue.

Bea. Se va bene l'affare, vo' certo procurare di dargli moglie.

Cla. Non vi riuscirà così facilmente.

Bea. Con quattro mila ducati d'entrata, nel suo stato, può sperare un conveniente partito.

Cla. Ed i suoi debiti?

Bea. Sono di tal natura, che può con poco ricuperare gli effetti che ha ipotecato.

Cla. Avrete in animo di procurargli una buona dote.

Bea. No, amica. Vorrei cercar di trovargli soltanto una buona moglie, sendo io persuasa, che una donna di garbo in una casa sia la miglior dote che possa un uomo desiderare.

Cla. Quand' egli sia in istato di mantenerla, e dia segni di pentimento del suo costume passato, non vi sarà difficile di ritrovarla.

Bea. Così voi foste di lui persuasa, come vi pregherei di secondare le mie intenzioni.

Cla. Con qual'animo mi consigliereste voi, che io lo facessi? Non vi vuol poco per vederlo cambiato.

Bea. Fatemi una grazia; ve la domando io per la nostra buona amicizia; non partite per ora. Trattenetevi qui qualche giorno.

Cla. Ho detto di voler partire, ed il burchiello sarà allestito.

Bea. Poco costa a dir che vi siete pentita.

Cla. Voi mi vorreste esporre a delle scene maggiori.

Bea. Chi è quegli? Il dottore che è ritornato. Sentiamo che novità ci reca. Vediamolo noi prima di mio

fratello. Ehi! ehi! signor dottore, favorisca. (*verso la scena.*)

SCENA XV.

Il Dottore, e dette.

Dot. Dov' è il signor Momolo.

Bea. Or ora lo faremo chiamare. Ditemi, come va l' affare?

Dot. Benissimo. L' aggiustamento è seguito.

Bea. Sia ringraziato il cielo. Ritornerà la possessione in potere di mio fratello?

Dot. Ho meco la lettera per la liberazione del sequestro.

Bea. Ah! che ne dite? Le cose principiano per buona strada. (*a Clarice.*)

Cla. Sono a parte del vostro piacere, come se io medesima fossi in ciò interessata.

Bea. Ancora spero che abbiate da interessarvene.

Cla. Come?

Bea. Colle nozze di mio fratello.

Cla. Siete pur graziosa!

Bea. Ne parleremo. Signor dottore, giacchè tanto vi siete portato bene in favore di Momolo, avete da fare un' altra cosa per lui utile non meno di questa.

Dot. Son qui disposto a tutto per un galantuomo di questa fatta.

Cla. Dite, signor dottore, è vero ch' egli vi ha donato un anello?

Dot. È verissimo.

Bea. Vedete? Ha questo di buono ancora mio fratello, non dice bugie. (*a Clarice.*) Caro signor dottore, voi saprete all' incirca i disordini in cui egli si trova,

Per farlo un poco ravvedere, è necessario mortificarlo. Facciamogli dubitar per un poco ancor dell'esito della causa, per fargli concepire con più forza l'orribile aspetto della miseria; ritiratevi in una stanza, e quando vi farò cenno, verrete a dargli la buona nuova.

Dot. Mi dispiace dovergliela differire. Son venuto da Fusina a qui per la posta per consolarlo, non vedo l'ora di farlo.

Bea. Fate a modo mio, che sarà sempre meglio. Vi prego, so quel ch'io dico.

Dot. Non voglio lasciar di farlo per una sorella che gli vuol bene. (*parte.*)

SCENA XVI.

Beatrice, Clarice, poi un Servitore.

Cla. Ammiro il vostro amore, ma ancora più la vostra condotta. In verità siete una donna di un talento, e di uno spirito sorprendente.

Bea. Io non son niente, ma è l'amore che mi consiglia. Chi è di là?

Ser. Comandi.

Bea. Dite al padrone, che venga qui.

Ser. Non so, che cos'abbia, signora. Passeggia solo, batte i piedi per terra, guarda il cielo, e pare che pianga.

Bea. Cercatelo subito, e ditegli che venga da me, che mi preme.

Ser. Sarà servita. (*parte.*)

Bea. Sentite in che stato di afflizione si trova? non merita compassione?

Cla. Può anch'essere, ch'egli s'affligga, temendo di non poter più menare la vita solita.

Bea. Perchè volete pensar sì male di lui? compatitemi, siete troppo indiscreta.

Cla. Credetemi, ch'io lo desidero quanto voi cambiato; e se temo, temo appunto perchè... basta, non vo' dir altro.

Bea. Ditelo, perchè l'amate.

Cla. Sì, non lo so negare.

Bea. Che siate benedetta! Eccolo, ch'egli viene.

SCENA XVII.

Momolo, e dette.

Mom. (Siora Clarice co mia sorella! Me vergogno de comparirghe davanti.) (*arrestandosi.*)

Bea. Avanzatevi, signor fratello. Il vergognarsi è superfluo con chi sa i disordini vostri. Siamo agli estremi per la vostra mala condotta, e per compimento delle vostre disgrazie abbiamo nuove sicure, che la vostra causa è precipitata.

Mom. Ah! pazienza! Cara sorella, abbiè compassion de mi; so un povero miserabile, e confesso de esserlo per causa mia.

Cla. Conoscete ora i vostri disordini?

Mom. Pur troppo li cognosso, e me despiase de esser in sto stato che so, per no poder far veder al mondo la premura che gh'averia de remettere el mio concetto, de scambiar vita, e de comparir quell'omo civil e onorato, che vol la mia nascita, e l'esser da galantomo.

Cla. Buone massime, se venissero veramente dal cuore.

Bea. Ditemi un poco. Se la causa fosse andata bene

per voi, se aveste ricuperati gli effetti arrestati, che cosą avreste fatto per dimostrare pubblicamente la verità di quello che ora vantate?

Mom. Cognosso, che da mia posta no so capace per adesso de piantar un nuovo sistema, e de seguitarlo con regola e con profitto. M'averia volesto buttar in brazzo de qualche persona amorosa, e m'averia lassà regolar sin tanto che m'avesse cognossù capace de far mi medesimo i mi interessi, e regolar la mia casa. Cognosso, vedo, e capisso, che per esser stimà galantomo no s'ha da buttar via el soo in sta maniera. Vedo pur troppo, che ho fato mal... ma cossa serve che diga, se za per mi no ghe xe remedio?

Bea. Nel caso, che aveste ricuperati i vostri effetti, vi fidereste, che io e mio marito vi facessimo l'economia?

Mom. Cusì fussimo in stato, come ve pregheria in zenochion vu e sior Celio de farlo per carità.

Bea. Ancora potrebbe darsi, che la causa non fosse perduta, che l'aggiustamento seguisse, e che voi foste padrone del vostro.

Mom. El ciel volesse, che fusse vero!

Bea. Cosa fareste in quel caso?

Mom. Scrittura per dies'anni de viver come un fio de fameggia.

Bea. Sentite, signora Clarice?

Cla. E per dieci anni non occorrerebbe ch'ei parlasse di maritarsi.

Bea. Perchè no? Una moglie saggia e discreta potrebbe ella prendersi il carico di regolar la sua casa.

Mom. Anca de questo saria contento. Ma no merito tanto ben, pur troppo me sento sulle spalle el mio precipizio.

Bea. Parmi di vedere colà il signor dottore. Sì, è desso. Venga avanti, signor dottore.

SCENA XVIII.

Il Dottore, e detti.

Dot. Signor Momolo, allegramente.

Mom. Bone nove?

Dot. Migliori non possono essere di quel che sono. L'aggiustamento è seguito, ed ecco la liberazione del sequestro. (*mostra un foglio.*)

Mom. Bravo! evviva! respiro; torno da morte a vita; diseme, l'aggiustamento come xelo? Cossa gh'avemio da dar?

Dot. Si è accomodato l'avversario con duemila ducati pagabili in quattro tempi a cinquecento ducati l'anno. Siete di ciò contento?

Mom. Contentissimo. No se podeva far meggio, no la me podeva costar manco de cusì.

Dot. Converrà, che voi ratifichiate l'obbligazione, mentre sulla mia fede mi hanno accordato anticipatamente la liberazione suddetta.

Mom. Xe giusto, me sottoscrivo immediatamente. Caro dottor, lassè che ve daga un baso de cuor. Me recordo, che v'ho promesso cento zecchini, e me par che li meritè; ma co ve li ho promessi, gera un orbo, che no saveva conosser nè oro, nè arzento, nè merito, nè demerito, nè rason, ne torto, nè convenienza. Adesso so un poco illuminà, ma no tanto che basta, e da qua avanti no me voggio fidar de mi. Consegno tutti i mi interessi in man de mia sorella, e de mio cugnà; lasso, che i fazza lori, e da lori aspettè la recompensa delle vostre

fadiche. Tutto quello che posso far per vu xe questo, de metterghe in vista el merito della vostra attenzion, della vostra onestà, e de pregarli de trattarve ben.

Dot. Per me sono un galantuomo, e mi contenterò di quello che si compiaceranno di darmi. (Mi pareva impossibile d'aver a guadagnare in un colpo cento zecchini.)

Bea. Io veramente di queste cose forensi non me ne intendo, e molto pratico non è nemmen mio marito, e però non vorrei, che si eccedesse, nè che restasse pregiudicato il merito del signor dottore. Che fareste voi in tal caso, signora Clarice, se aveste voi da disporre?

Cla. So quel che farei, se a me toccasse arbitrare.

Bea. Vi contentate, fratello, che la signora Clarice decida?

Mom. So contentissimo. Ghe darave l'arbitrio sulla mia vita figureve se no ghel darò su sta piccola differenza!

Bea. Dunque l'affare è a voi rimesso; decidete come vi pare. (*a Clarice.*)

Dot. (Dubito di aver fatto una cattiva giornata.)

Cla. Veramente lo spendere con profusione, come sin ora ha fatto il signor Momolo, è una eccedenza viziosa, che passa i limiti della generosità, e diventa un difetto. Ma quando si tratta di mantener la parola, e di riconoscere un benefizio, è necessario allargar la mano. Dunque io dico, che il signor dottore merita i cento zecchini, e che, se ciò fosse in arbitrio mio, glie li darei senza alcuna esitanza.

Mom. La sentenza no pol esser più giusta, e mi la lodo, e la sottoscrivo. Sior dottor, averè i cento zecchini, no dalle mie man, perchè mi per un pezzo

no voggio più manizar, ma da quelle de mia sorella, che sarà l'economa dei mi interessi.

Dot. Rendo grazie a vosignoria, ed alla signora Clarice, e lascio tutto il comodo alla signora Beatrice di favorirmi. (Non credeva mai da una donna potere sperare tanta giustizia, e tanta generosità.)

Bea. Che dite, signora Clarice, della costante rassegnazione di mio fratello?

Cla. Io certo me ne consolo, e ne sarò ancora più persuasa, quando effettivamente io vedrò cedere a voi, ed a vostro marito il regolamento della sua casa.

Mom. Sior dottor, za che sè quà presente, ve prego stender una scrittura de cession de tutto el mio a sior Celio, e a siora Beatrice, perchè i paga i mi debiti, e che i me assegna a mi un trattamento onesto, e quel che avanza, se metta da banda per diesi anni per farme un fondo de cassa per no aver più bisogno de mendicar un mier de docati in tuna occorrenza.

Dot. Lo farò volentieri.

Bea. Ditemi, fratello mio, quest'accordo che volete fare con noi, non lo potreste fare colla signora Clarice?

Mom. Magari, se la se degnasse accettárlo.

Cla. Non conviene ad una donna vedova, e non ancor vecchia, far l'economa di un giovinotto.

Bea. Converrebbe bene a una moglie far l'economa del marito.

Mom. Oh brava! cossa disela? (*a Clarice.*)

Cla. A una tale sorpresa non so rispondere.

Mom. Chi tase conferma. Sior dottor, femo un contratto d'un' altra sorte. Cedo tutto a siora Clarice.

Dot. Con che titolo? di donazione?

Mom. Tutto quel che volè.

Cla. Ecco il prodigo. Non è ancor guarito della sua malattia.

Bea. Interpetrate meglio i trasporti dell' amor suo. Accettate il maneggio de' suoi interessi, e avrete voi il merito di avergli fatto cambiar condizione.

Mom. Via, siora Clarice, che la se mova a pietà de un omo ch' ha bisogno de ela per tutti i versi.

Bea. Fatelo per amicizia, per compassione.

Mom. E anca un pochettin per amor. Pussibile, che la me trova tanto pien de difetti, che no sia degno della so grazia! Pussibile, che no la me voggia gnente de ben!

Cla. Sì, lo confesso, vi ho amato, e vi amo ancora, ma...

Bea. Questo *ma* è fuor di tempo; l' obbietto principale è risoluto. Momolo viverà a modo vostro.

Mom. Me lasserò condur da ela co fa un putelo.

Dot. Su dunque, signora, dica un sì generoso, e lasci a me la cura di stendere un contratto, come va steso.

Mom. Da brava, la lo diga sto *sì*, che me pol consolar.

Bea. Ditelo questo *sì* benedetto, che si sospira.

Cla. Ma quando è detto, è detto.

Mom. La lo diga, se la vol che el sia dito.

Dot. Ho da scrivere? ho da formare il contratto?

Cla. Andate... scrivete... non so resistere.

Mom. Ala dito de sì?

Cla. Caro Momolo! sì.

Mom. Evviva!

Dot. Vado a scrivere immediatamente. (*parte*.)

SCENA XIX.

Beatrice, Clarice, e Momolo.

Bea. Ora sono perfettamente contenta.

Mom. So fora de mi dalla contentezza.

Cla. Non mi ricercate niente della mia dote?

Mom. Che dota? la so prudenza, el so cuor. E po quel viso, quei occhi? Oh che bella dota!

Cla. Non siate sì poco accurato. Vi darò la dote che ebbe l'altro marito mio.

Mom. So contentissimo, e anca che no la fusse tutta, n'importa.

SCENA XX.

Celio, Ottavio, e detti.

Cel. È vera la nuova dataci dal signor dottore?

Bea. Verissima, e ve n'è un'altra più bella. Mio fratello è sposo della signora Clarice.

Ott. Oh, signora sorella, mi rallegro con voi.

Cla. Il suo cambiamento mi ha ridotto a farlo.

Cel. Ho anch'io da darvi, signor cognato, una nuova curiosa. Ho saputo, che il fattore cercava in fretta di vendere a precipizio del grano, e che faceva bauli per andarsene via. Ho sospettato di qualche sua bricconata, e l' ho fatto metter prigione.

Mom. Bravissimo, avè fatto ben. Cusì el me renderà conto de tutto quello che el m'ha magnà.

SCENA XXI.

Leandro, e detti.

Lea. Signora Clarice, il burchiello è pronto, i barcaruoli son lesti; e dicono che bisogna sollecitare.

Cla. Signor Leandro, vi ringrazio infinitamente della vostra attenzione. Mi dispiace dell' incomodo che vi siete preso; ma ora non sono più in arbitrio di disporre di me medesima, dovendo dipendere dallo sposo.

Lea. Dallo sposo? E chi è questi?

Mom. So mi, per servirla. (*a Leandro.*)

Lea. Questo è un affare condotto in simil guisa, affine di maggiormente insultarmi. Non so da chi provenga l' ingiuria, nè vo' saperlo; ma voi me ne dovrete dar conto. (*a Momolo.*)

Mom. Sior sì, quando che volè; adesso gh'ho spada, e scudo, che no gh' ho paura.

Cla. È superfluo che vi riscaldiate; sapete già... (*a Leandro.*)

Lea. So quel che volete dirmi. Di me non avete mai fatto conto. Lo doveva comprendere; merito ancora peggio, e colle donne saprò regolarmi meglio per l' avvenire. (*parte.*)

Mom. Buon viazo, a revederse co se vederemo.

SCENA ULTIMA.

Truffaldino, e detti, poi Villani, e Villane.

Tru. Siori, xe qua la nobiltà campagnola venuda per la festa de ballo.

Mom. No voi balli, no voi feste.

Bea. Via, per questa sera, in grazia delle nozze e dell'apparecchio già fatto, si può ballare e cenare e divertirsi, per iscordarsi affatto dei dispiaceri passati: che dite, cognata? (*a Clarice.*)

Cla. Son contentissima, e ora mi divertirò volentieri.

Mom. Animo donca, ballemo, e divertimose per sta volta, e po farò tutto quello che piaserà alla mia cara Clarice. (*segue il ballo dei contadini.*)

FINE DELLA COMMEDIA.

LA FIGLIA
UBBIDIENTE

PERSONAGGI

PANTALONE, *mercante non molto ricco*.

ROSAURA, *sua figlia*.

FLORINDO, *figlio di un mercante livornese*.

BEATRICE, *amica di ROSAURA*.

Il CONTE **OTTAVIO**, *romano, uomo stravagante*.

BRIGHELLA.

OLIVETTA, *ballerina, figlia di BRIGHELLA*.

ARLECCHINO, *servo di PANTALONE*.

CAMERIERE *di locanda*.

LUMACA, *servo di OLIVETTA*.

TONINO, *giovine di PANTALONE*.

Due **BALLERINI**, *che non parlano*.

SERVITORE *di BEATRICE*.

CAMERIERE *del* CONTE *OTTAVIO*.

La scena si rappresenta in Venezia.

LA FIGLIA
UBBIDIENTE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Camera in casa di Pantalone.

Rosaura, e Beatrice.

Ros. Venite, amica, venite. Son sola, son malinconica, ho bisogno d'un poco di compagnia.

Bea. Spero io essere venuta ad iscacciare la vostra malinconia.

Ros. Avete da raccontarmi qualche graziosa cosa?

Bea. Sì, una cosa graziosissima. Una cosa che vi porrà in giubbilo, in allegria.

Ros. È tornato forse il signor Florindo?

Bea. Bravissima; l'avete indovinata.

Ros. Il cuore me l'ha detto.

Bea. È vero, è ritornato. Ma circa agl'interessi vostri amorosi, che cosa vi dice il cuore?

Ros. Che il di lui padre ricco vorrà, ch'ei si mariti con ricca dote, ed egli sarà costretto a lasciarmi.

Bea. Il vostro cuore non è sempre indovino. È venuto anzi con lettere di suo padre dirette al vostro,

le quali accordano le vostre nozze, e vogliono che se ne solleciti la conclusione.

Ros. Si solleciti pure. Cara Beatrice, voi mi consolate. Dov'è il signor Florindo?

Bea. Sarà qui a momenti. Ho voluto io prevenirlo, per darvi questa nuova felice.

Ros. Cara amica...

Bea. Meriterei la mancia.

Ros. Meritate l'amor del mio cuore.

Bea. Questo lo dovete serbare a Florindo.

Ros. Ma voi siete sempre allegra, e gioviale. Benedetto il vostro temperamento.

Bea. Zitto; sento gente.

Ros. Sarà mio padre.

Bea. Altro, che padre... (*guardando alla scena.*)

Ros. Che?

Bea. È l'amico.

Ros. Chi?

Bea. Florindo.

Ros. Davvero?

Bea. Vi mutate di colore? Animo, animo, allegramente.

SCENA II.

Florindo, e dette.

Flo. Chi è qui? (*di dentro.*)

Bea. Venite, venite, signor Florindo.

Flo. Servo di lor signore.

Ros. Ben venuto.

Bea. Ben venuto.

Ros. Avete fatto buon viaggio?

Flo. Buonissimo.

Bea. Non vedete, che è grasso come...
Ros. Come che?
Bea. Come un tordo, come un tordo.
Flo. Godo, signore mie, di trovarvi spiritose ed allegre.
Bea. La signora Rosaura non era così poco fa.
Flo. Eravate voi malinconica?
Ros. Sì, per la vostra lontananza. Pel dubbio della vostra venuta, e per quello de' vostri amori.
Flo. Tutto è accomodato, signora Rosaura.
Bea. Lo sa, lo sa, gliel' ho detto io.
Flo. Mi avete levato il piacere di darle io il primo questa felice novella.
Bea. Volevate forse la mancia che voleva dare a me?
Flo. Che mancia? (*a Rosaura*.)
Ros. Parliamo sul serio. Vostro padre si contenta delle mie nozze?
Flo. È contentissimo.
Ros. Sa, che la dote mia non corrisponde alla sue ricchezze?
Flo. Sa tutto; è informato di tutto. Sa che voi siete di buon costume, ed essendo egli perfetto economo, preferisce alla ricca dote una fanciulla morigerata e discreta.
Ros. Son contentissima. Avete ancora veduto mio padre?
Flo. Non l'ho veduto. Venni per presentargli la lettera, ma non è in casa.
Ros. Accoglierà con giubbilo una tal nuova.
Flo. So benissimo, ch' egli mi ama.
Bea. Eppure egli non vi aspettava più di ritorno.
Ros. Temeva, che vostro padre volesse accasarvi a suo modo.
Flo. Pur troppo, se tardava io quattro giorni stava

egli sul punto di disporre di me. Finalmente sarete mia.

Ros. Ancora non mi par vero.

Flo. Io non ci vedo altre difficoltà. Mio padre è contento; il vostro, sapete quante volte mi ha detto, che volentieri avrebbe vedute le nostre nozze. Eccomi qui, son vostro.

Ros. Sì; siete mio. Sia ringraziato il cielo.

Bea. Sarete stanco, signor Florindo. Siete venuto per terra?

Flo. No, son venuto per acqua col corrier di Bologna.

Ros. Siete stato allegro per viaggio?

Flo. Mi sono annojato infinitamente. Eravi una ballerina che non taceva mai. E suo padre poi, tutto il viaggio, non ha fatto altro che seccarmi, raccontandomi le grandezze della figliuola.

Ros. Anzi vi sarete divertito bene colla ballerina.

Flo. Da uomo d'onore, non la potevo soffrire.

Bea. Come chiamavasi? La conosciamo noi?

Flo. La conoscerete. È una certa Olivetta.

Ros. Figlia di certo Brighella?

Flo. Sì, per l'appunto.

Ros. Oh! la conosco. Suo padre è stato servitore in casa nostra.

Flo. Servitore? Chi sente lui, è un signore.

Bea. Non sapete? le capriole della figliuola nobilitano tutta la casa.

SCENA III.

Arlecchino, e detti.

Arl. Siori, el padron l'è vegnudo.

Flo. Gli avete detto che son qui io?

Arl. Eh! so el me mistier. No gho ditto gnente.

Flo. Bravissimo. Non vorrei ch'egli sapesse, che ho fatta la prima visita a voi.

Bea. Facciamo così, signor Florindo. Andiamo giù per la scala segreta, e mostriamo di esser venuti ora.

Flo. Benissimo. Andate, che ora sono da lui.

Arl. (Bisogna servirlo ben; el me dà qualche lirazza.) (*parte.*)

Ros. Anche voi, signora Beatrice, volete andare?

Flo. Non occorre che v'incomodiate.

Bea. Voglio venire ancor io. Vò vedere, come quel caro vecchietto accetta una tal novella.

Ros. Cara amica, lasciateli parlar fra di loro.

Bea. No, no; voglio esserci ancor io. In queste cose ci ho il maggior gusto del mondo. Andiamo. (*parte.*)

Flo. Signora Rosaura, or ora torno da voi.

Ros. Sì, caro...

Flo. Sposa, addio. (*parte.*)

SCENA IV.

Rosaura sola.

Maggior contentezza io non poteva bramare di questa. Mio padre ancora sarà contento. Cento volte mi ha detto, che bramerebbe volentieri vedermi sposa di

quest'unico figlio di un così ricco mercante. Non credeva egli mai, che il di lui genitore si contentasse. Lode al cielo, si è contentato: Florindo sarà mio sposo. Ora parleranno fra loro. Ma Beatrice impedirà forse, che parlino con libertà. Quella è una buonissima donna, di buon cuore, amorosa, ma vuol saper tutto, vuol entrare per tutto... Ecco mio padre. Non può ancora aver veduto Florindo.

SCENA V.

Pantalone, e detta.

Pan. Fia mia, son qua con delle buone niove.

Ros. L'avete veduto?

Pan. Chi?

Ros. Il signor Florindo.

Pan. Sior Florindo! Dove xelo? Xelo vegnù a Venezia?

Ros. Non lo sapete? È qui, è tornato, e cerca di voi.

Pan. L'aveu visto?

Ros. Non l'ho veduto. Ma è stata da me la signora Beatrice, e mi ha raccontato ogni cosa.

Pan. Cossa v'ala contà?

Ros. Cento cose, una più bella dell'altra. Il signor Florindo è tornato. Ha lettere di suo padre. Suo padre accorda tutto, si contenta di tutto. Fa stima di voi, fa stima di me. Acconsente alle nostre nozze, ed il signor Florindo è venuto apposta a Venezia per isposarmi.

Pan. Oh! Sia maledetto! (*butta via con rabbia la sua berretta.*)

Ros. Oimè! Che è questo? Che c'è di nuovo?

Pan. Ghe xe de niovo, che sior Floriudo xe vegnù tardi.

Ros. Come tardi!

Pan. Siora sì; el xe vegnù tardi. Perchè non alo scritto una lettera?

Ros. Ha voluto egli portar la nuova in persona.

Pan. L'ha fatto una bella cossa.

Ros. Non mi tenete più sospesa; ditemi.

Pan. Alle curte. V'ho promessa a un altro. E za do ore ho serrà el contratto.

Ros. Oh cielo! Senza dirmelo?

Pan. No ghe giera tempo da perder. El partio no pol esser meggio. Un omo nobile, ricco e generoso.

Ros. Ma senza dirmelo?

Pan. Cara fia, no so cossa dir. L'occasion ha portà cussì. El carattere dell'omo xe stravagante; son informà, che chi nol chiappa in parola, in certi momenti el se mua facilmente d'opinion. L'ho trovà de voggia. I amici m'ha conseggià de farlo; l'ho fatto. Avemo sottoscritto, e no ghe xe più rimedio.

Ros. Quest'uomo ricco, e nobile, e stravagante, sarebbe mai il signor conte Ottavio?

Pan. Giusto elo. Cossa ve par? Gierelo un partito de lassar andar?

Ros. Povera me! Voi mi avete sagrificata.

Pan. Sagrificada! Perchè?

Ros. Perchè appunto note mi sono le di lui stravaganze, il di lui costume, il di lui strano temperamento.

Pan. Ve sarà anca nota la so ricchezza, la so nobiltà, e che una donna che sappia far, lo farà far a so modo, e senza una immaginabile suggezion... in suma vu starè da regina.

Ros. Mi lascerà dopo quattro giorni.

Pan. Credeu, che sia un minchion? El ve fa diese mille ducati de contradota.

Ros. Ah! Signor padre, questa volta l'interesse v'accieca.

Pan. Me maraveggio de vu, siora; no l'ho fatto per interesse, l'ho fatto per l'amor che ve porto. Un povero pare, scarso de beni di fortuna, no ve pol dar quella sorte che meritè, no ve pol dar quel stato che el ve desidera. El ciel me presenta una congiuntura per vu felice, e volè che la lassa andar? Ve vorria poco ben, se trascurasse la vostra fortuna. Questo xe un de quei colpi, che poche volte succede. Un omo ricco se innamora de una putta civil. El la domanda a so pare; se el pare tarda un momento a risolver, el pol precipitar el so sangue. L'omo che gha giudizio, non ha da tardar un momento a risolver, a concluder, a stabilir. Ho rissolto, ho concluso. Rosaura, vu sarè so muggier.

Ros. E il povero signor Florindo?

Pan. Sior Florindo xe vegnù tardi.

Ros. L'avete pur sempre amato. Avete sempre fatta stima di lui.

Pan. Xe vero, ghe voggio ben, e lo stimo.

Ros. Avete detto pur tante volte, che avreste desiderato, che potesse egli divenir vostro genero.

Pan. Sì, l'ho detto, xe la verità.

Ros. Ecco il tempo...

Pan. No ghe più tempo. El xe vegnù troppo tardi.

Ros. Due ore hanno da decidere di me stessa?

Pan. Siora sì, un momento decide.

Ros. Ma, il signor Ottavio...

Pan. Sior conte Ottavio sarà qua adess'adesso.

Ros. Il signor conte Ottavio, voleva dire, non ha avuto la mia parola.

Pan. L'ha avù la mia, e tanto basta.

Ros. Voi volete disporre di me, senza nemmeno sentirmi sul punto della inclinazione?

Pan. Rosaura, se' sempre stada ubbidiente; avè sempre fatto pompa della vostra rassegnazion. Adesso xe el tempo de farla maggiormente spiccar. L'ubbidienza no gha nissun merito, quando no la xe in occasion de superar la passion. Domando el consenso dalla vostra ubbidienza, acciò abbiè sto merito de gratitudine verso de mi; del resto, in caso contrario, per farve acconsentir, me basta la mia autorità. Son pare, posso disponer d'una mia fia. So, che al matrimonio no se contraria; so, che lo preferì a ogn'altro stato, maridandove segondo la vostra inclinazion. Circa la scelta del mario, tocca a mi a farla. L'ho fatta, e vu da putta prudente rassegneve, e lodela.

Ros. Ma il signor Florindo è venuto apposta di Livorno.

Pan. Come xelo vegnù?

Ros. Col corriere di Bologna.

Pan. El doveva vegnir per la posta. Chi tardi arriva, mal alozza.

Ros. Non vi sarebbe rimedio?..

Pan. No ghe rimedio. El sior conte xe qua ades-s'adesso.

Ros. Sentite il signor Florindo.

Pan. Lo sentirò, ma xe tardi.

Ros. Oh! sventurata ch'io sono!

Pan. Via, fia, no ve ste a travaggiar. Finalmente sentì Rosaura, el matrimonio, fatto con genio, o contragenio, lo paragono a un sorbetto, a una

medesina. El sorbetto se beve con gusto, ma el gusto passa, e el fa mal, la medesina fa un poco de nausea, ma co la xe in stomego, la fa ben. Se no podè bever el sorbetto de sior Florindo, tolè el siloppo de sior Ottavio, e vederè, che el ve farà ben. (*parte*.)

SCENA VI.

Rosaura sola.

Ei se la passa colle barzellette, ma io povera disgraziata, io sento l'atroce pena che mi tormenta. L'ubbidienza è una bella virtù; ma nel mio caso troppo costa a questo povero cuore. Che farò dunque? Mi opporrò ai voleri del padre? Deluderò i suoi maneggi con una manifesta disubbidienza? No, l'onestà mia nol consente, il mio costume non mi darebbe forza di farlo; ma Florindo? Potrò scordarmene? Nemmeno. Che farò dunque? Il tempo, e la prudenza sono medici de' mali gravi. Chi sa? Spero ancora nella provvidenza del cielo di poter salvare il cuore, senza perdere il merito della più giusta, della più onesta rassegnazione. (*parte*.)

SCENA VII.

Altra camera di Pantalone.

Beatrice, e Florindo, poi Pantalone.

Bea. Non viene mai questo signor Pantalone?
Flo. Non avete inteso, che cosa ha detto il servitore? Egli è colla signora Rosaura.

Bea. Ella gli avrà detto tutto; me ne dispiace infinitamente.
Flo. Perchè? Non lo ha da sapere?
Bea. Voleva io essere la prima a dirglielo.
Flo. Eccolo.
Bea. Sentiremo, se sa ogni cosa.
Pan. (Oh diavolo! El xe qua; se savesse come far a schivarlo. No gho cuor de parlarghe.)
Flo. Servo del signor Pantalone.
Pan. Patroni reveriti.
Bea. Eccolo qui il nostro signor Florindo. È tornato presto, e con delle bellissime nuove.
Pan. Ala fatto bon viazzo? (*a Florindo.*)
Flo. Buonissimo.
Bea. Quando si va a nozze, si fa sempre buon viaggio.
Pan. Cossa fa so sior pare?
Flo. Benissimo, grazie al cielo. M' impone di riverirvi.
Bea. Il suo signor padre non vede l'ora, che succeda...
Pan. Li portelo ben i so anni? (*a Florindo.*)
Flo. In verità pare ringiovinito.
Bea. E ora con questo matrimonio del figlio...
Pan Vali ben i so negozj?
Flo. La fortuna non lo abbandona.
Bea. Via, dategli la lettera di vostro padre, e parliamo di quello che importa più.
Flo. Ecco, signore, una lettera di mio padre.
Pan. Grazie. La vainiglia st'anno xela assae cara?
Flo. Carissima.
Pan. Caccao ghe ne xe?
Flo. In abbondanza.
Bca. Ma via, sior Pantalone, apra la lettera, legga, e senta.
Pan. Ghe xe qualcossa per ela? Gh' ala qualche premura? (*a Beatrice.*)

Bea. Per me non vi è niente; ma per la signora Rosaura. Ella vi avrà pur detto...

Pan. Quanto gh' ala messo da Livorno a vegnir a Venezia?

Flo. Tre giorni da Livorno a Bologna, e tre da Bologna a Venezia.

Pan. (Fusselo almanco vegnù un zorno prima.)

Bea. (Certamente la signora Rosaura non gli ha parlato; egli non sa ancor niente.)

Flo. Signore, se avete la bontà di leggere quella lettera...

Pan. Conossela a Livorno un levantin, che i ghe dise Mustafà Sissia?

Flo. Non lo conosco.

Bea. (Mi sento, che non posso più.)

lo. Sapete, ch' io sono stato quasi sempre in Venezia, ed ora non mi son trattenuto in Livorno, che cinque giorni.

Bea. Tanto chè ha ottenuto dal padre la permissione di prendere in moglie...

Pan. I dise, che Livorno xe un bel paese.

Flo. Piccolo, ma grazioso.

Pan. Gho voggia de vederlo.

Bea. Ma via, aprite quella lettera.

Pan. L' averzirò co vorrò, patrona.

Bea. Se non la volete aprire, vi dirò, che il padre del signor Florindo accorda...

Pan. Circa quel conto delle cere che gho mandà, cossa diselo so sior pare?

Flo. Nella lettera troverete anche questo.

Pan. Benissimo, la lezerò.

Bea. Perchè non leggerla adesso?

Pan. Adesso no gho i occhiali: la lezerò.

Bea. Sappiate, che il signor Florindo ha avuto la permissione...

Pan. Ala savesto de quel fallimento de Palermo?

Flo. Ho sentito discorrerne.

Pan. So sio pare, xelo restà al de sotto?

Flo. Credo, che in quella lettera parli ancora di questo; e parmi vi avvisi d'un altro fallimento di Livorno d'un vostro corrispondente.

Pan. D'un mio corrispondente? (*con alterazione.*)

Bea. (Ora aprirà la lettera.)

Pan. Chi xelo sto mio corrispondente? (*tira fuori gli occhiali.*)

Bea. Vedete, se gli avete gli occhiali? Leggete.

Pan. Ah! Adesso m'arrecordo; gnente, gnente. I m'ha scritto. Gierimo del pari. (*mette in tasca la lettera.*)

Bea. (Che ti venga la rabbia!)

Flo. Signore, con vostra permissione...

Pan. Vorla andar via? La se comoda.

Flo. Avrei da parlarvi.

Pan. Se vedremo, co la comanda.

Bea. Deve parlarvi adesso.

Pan. Ma ella, cossa gh'intrela?

Bea. C'entro, perchè la signora Rosaura...

Pan. Coss'è, cossa volen? (*verso la scena.*)

SCENA VIII.

Arlecchino, e detti.

Arl. L'è quà el sior conte Ottavio.

Pan. Che el resta servido. El xe patron.

Arl. Queste l'è generoso. Me voi buttar. (*parte.*)

Pan. Se le permette, gho un interessetto co sto cavaliere.

Flo. Tornerò a darvi incomodo.

Pan. Co la comanda.

Bea. Almeno ditegli....

Pan. Mo, cara ela, no sente, che xe un cavalier?

Flo. Ha ragione, non lo disturbiamo. E poi il mio affare non è sì breve per trattarlo così su due piedi. Oggi sarò a riverirvi.

Pan. Ancuo, o doman. Co la vol.

Flo. (Rosaura non gli ha detto nulla. Non so che pensare.) (*parte.*)

Bea. Signor Pantalone....

Pan. Cara ela, la prego...

Bea. Una parola, e vado. Il padre del signor Florindo accorda...

Pan. El cavalier xe qua.

Bea. Accorda, ch'egli sposi la signora Rosaura. (L'ho detta.) (*parte.*)

Pan. Pustu parlar per l'ultima volta. Non posso soffrir sta zente che vuol intrar dove che no ghe tocca. Me dispiace anca mi de sior Florindo, ma non so cossa farghe; no ghe vedo remedio, e no gho coraggio de dirghe a sto povero putto, che Rosaura xe dada via.

SCENA IX.

Il Conte OTTAVIO *vestito con caricatura, cioè con abito magnifico gallonato, colle calzette nere, parrucca mal pettinata,* ARLECCHINO, *e detto.*

Arl. (*Alza la portiera al conte Ottavio, e gli fa delle profonde riverenze. Ottavio lo guarda attentamente senza parlare, poi lo chiama a se, tira fuori una borsa, gli dona uno zecchino. Pantalone va facendo delle riverenze al conte, e questi non gli abbada, osservando Arlecchino.*)

Pan. (Cossa t' alo dà?) (*piano ad Arlecchino.*)

Arl. (Un zecchin.) (*resta sulla porta.*)

Pan. (Se lo digo, che mia fia starà da regina.)

Ott. Servitór suo, signor Pantalone.

Pan. Servitore umilissimo. L' ho riverida ancora, ma no la m' ha osservà.

Ott. Dov' è la signora Rosaura?

Pan. Adess' adesso la vegnirà. Oe, diseghe a Rosaura, che la vegna qua. (*ad Arlecchino.*)

Arl. Sior sì. (Oh! à sto sior conte ghe ne voi cuccar de quei pochi dei zecchini.) (*parte.*)

Pan. La prego; la se comoda.

Ott. Non sono stanco. Che dice di me la signora Rosaura? È contenta?

Pan. No vorla, che la sia contenta?

Ott. Le ho portato una bagattella.

Pan. Qualche bel regalo?

Ott. Tenete, dategliela voi. (*gli dà un involto di carta.*)

Pan. Benissimo. (Stago a veder, che la sia qualche freddura.) Poss'io veder?

Ott. Sì.

Pan. Olà! Zoggie? Sior conte, roba buona?

Ott. Sì, diamanti.

Pan. Cussì in tuna carta?

Ott. Della carta vi servirete voi.

Pan. Grazie. (O che omo curioso!) Questo xe un regalo da prencipe. I valerà almanco do mille ducati.

Ott. (*ride.*)

Pan. Più, o manco?

Ott. (*ride.*)

Pan. Se ho ditto un sproposito, la compatissa; mi no negozio de zoggie.

Ott. Mille doppie.

Pan. E cusì in tuna carta?

Ott. Non favorisce la signora sposa?

Pan. Se la me permette, anderò mi a chiamarla. Ghe porterò ste belle zoggie. La farò consolar.

Ott. Pregatela, che non mi faccia aspettare.

Pan. Vengo subito. (Mille doppie in tuna carta! O che caro sior zenero!) (*parte.*)

SCENA X.

Il Conte Ottavio, *poi* Arlecchino.

Ott. (*Prende tabacco, poi chiama.*) Ehi?

Arl. Comandi, lustrissimo.

Ott. Da sedere.

Arl. La servo. (Oh! se venisse un altro zecchin.) (*gli porta una sedia.*) Eccola obbedita.

Ott. (*siede, e prende tabacco.*)

Arl. La perdona, lustrissimo, me favorissela una presa?

Ott. (*lo guarda in faccia, e ripone la scatola.*)

Arl. La compatissa, gho sto vizio, e no gho tabacchiera. Tanti anni che servo, e non ho mai possudo avanzarme tanto da comprarme una scatola da galant' omo.

Ott. Quanto hai di salario?

Arl. Un felippo al mese; ma me vesto del mio. Le vede ben, no se pol viver. Manze no se ghe ne vede. Tutti no i xe miga generosi, come vossignoria illustrissima. El cielo ghe renda merito del zecchin, che la m'ha donà. Ghe ne aveva proprio bisogno. Per cavarme de un gran affanno me ne vorria un altro. Basta, il cielo provvederà.

Ott. (*tira fuori una borsa.*)

Arl. (El vien, el vien.)

Ott. Cantami una canzonetta.

Arl. Lustrissimo, no so cantar.

Ott. Fammi una capriola.

Arl. Pezo. Non ho abilità, signor.

Ott. Dimmi quanto hai rubato al padrone.

Arl. Oh! la perdona; son un galant' omo.

Ott. Ai galantuomini non mancano danari. (*ripone la borsa.*)

Arl. Ma... lustrissimo... son pover omo,

Ott. Sei povero? (*tira fuori la borsa.*)

Arl. Illustrissimo sì, ho muggier e fioli.

Ott. È bella tua moglie?

Arl. Eh! per dirla, no l'è brutta.

Ott. A chi ha bella moglie non mancano danari. (*ripone la borsa.*)

Arl. Oh! caro lustrissimo, ela la me poderave ajutar.

Ott. Senti una parola.

Arl. La comandi. (*s' accosta*.)

Ott. Sei un briccone. (*all' orecchio, ma forte*.)

Arl. Ho capido.

Ott. Zitto, che nessuno senta.

Arl. Ma, no se poderave...

Ott. (*gli fa cenno colla mano, che se ne vada*.)

Arl. La perdoni...

Ott. (*replica il cenno*.)

Arl. La permetta, che fazza el mio dover. (*vuol baciargli l' abito*.)

Ott. (*gli sputa in faccia, e resta colla faccia tosta.*)

Arl. Grazie a vusustrissima. (Se non ho avudo el zecchin sta volta, l' ho incaparrà per un' altra volta.)

Ott. Bricconi! Dono quando voglio, bricconi!

SCENA XI.

Pantalone, e detto.

Pan. Son qua da ela...

Ott. Schiavo suo. (*s' alza per partire*.)

Pan. Dove valá?

Ott. Se non viene la sposa, qui non so che cosa io debba fare.

Pan. La vien subito. La se destriga de una so amiga, e la vien. (Quella siora Beatrice sempre qua a intrigar.)

Ott. L' aspettare m' annoja.

Pan. La lo ringrazia infinitamente...

Ott. (*osserva l' orologio*.)

Pan. Xe ancora a bon ora.

Ott. Avvertitela, ch' io non aspetto mai.

Pan. Eccola qua, che la vien.

Ott. Non aspetto mai.

Pan. (Tiolè, anca qua siora Beatrice. Siela maledetta! no la posso soffrir. Le se ficca per tutto.)

SCENA XII.

Rosaura, Beatrice, e detti, poi Arlecchino.

Ros. Serva umilissima del signor conte.

Ott. Servitor umilissimo della signora contessa.

Ros. Ella mi onora di un titolo che io non merito.

Bea. Anch'io, signore, le sono umilissima serva.

Ott. Padrona mia. (Chi è questa?) (*a Pantalone.*)

Pan. (Una cittadina, amiga de mia fia.)

Ott. (Non mi dispiace. È grassotta.)

Pan. Che i se comoda. Oe, portè delle careghe.

Arl. (*porta le sedie a tutti. Quando porge la sedia ad Ottavio, Ottavio si spurga. Arlecchino, per paura dello sputo, parte.*)

Ott. (*guarda in viso Rosaura senza parlare.*)

Bea. Il signor conte ha donate delle belle gioje alla signora Rosaura.

Pan. Un regalo da cavalier, nobile, generoso, come el xe.

Ott. (*seguita a guardare Rosaura.*)

Ros. Signore, ho io qualche cosa di stravagante, che mi guarda sì fisso?

Ott. Mi piacete.

Bea. La signora Rosaura è una giovine veramente di merito; ha tutte le buone qualità, è bella, e graziosa...

Ott. Lo sappiamo anche noi.

Bea. Voglio dire...

Pan. Sentela, siora Beatrice? No bisogna intrar dove no se xe chiamadi.

Bea. (Avrei quasi piacere, che Rosaura lo prendesse. È generoso, staremo allegri.)

Ott. Favoritemi della mano. (*a Rosaura.*)

Ros. Oh! signore, perdoni...

Bea. Cara Rosaura, gradite le finezze del signor conte.

Ros. (Povero Florindo! Beatrice non si ricorda di lui.)

Pan. Via, deghe la man. Al novizzo, xe lecito. No fe smorfie.

Ros Sapete, signor padre, che io non sono avvezza...

Pan. Mia fia xe allevada ben, sala sior conte? Via, deghe la man, che ve lo comando mi.

Ros. Per ubbidire. (*offre la mano al conte col guanto.*)

Ott. (*osserva, che ha il guanto. Ritira la mano, prende un guanto di tasca, se lo mette, poi dà la mano a Rosaura.*

Bea. Amor passa il guanto.

Ott. (*osserva Beatrice, che non ha i guanti. Le dà l'altra mano senza il guanto, ed ella l'accetta.*)

Bea. Cinque e cinque dieci.

Pan. Amor non ha da far fadiga de passar el guanto.

Ott. Cittadina grassotta! (*a Beatrice.*)

Ros. (Oh! se la sorte mi liberasse da questo conte stucchevole, felice me! Lo cederei con tutte le sue ricchezze.)

Ott. Sposa mia, non voglio guanti. (*a Rosaura.*)

Ros. Ma, signore, la civiltà... la pulizia...

Ott. Avete la rogna?

Ros. Mi maraviglio di lei. (*sdegnata.*)

Ott. Uh! (*con ammirazione, e si volta a Beatrice ridendo.*)

Pan. Signor conte, se el temperamento de mia fia no ghe piasesse, se el fusse mal contento de sto negozio,

la sappia, che son un omo d'onor capace de metterla in libertà.

Ott. (*tira fuori la tabacchiera, e dà tabacco a tutti.*)

Pan. Gh'el digo de cuor, sala? Stimo infinitamente la so nobiltà, la so ricchezza; ma voggio ben a mia fia; e no vorave, che pentindose d'averla tiolta...

Ott. Zitto. Tenete. (*offre la scatola d'oro a Rosaura.*)

Ros. Obbligatissima; io non prendo tabacco.

Ott. Tenete.

Ros. Io in verità, la ringrazio.

Ott. Grassotta, a voi. (*dà la tabacchiera a Beatrice.*)

Bea. A me, signore?

Ott. Favorite. (*gliela dà.*)

Bea. Obbligatissima alle sue grazie. (*la prende.*)

Pan. (Eh! la se comoda presto.) Sior conte, ghe torno a dir, che mia fia xe un poco rusteghetta, se el fusse pentito de volerla...

Ott. Zitto. (*tira fuori una carta di tasca.*)

Ros. (Oh! volesse il cielo, ch'ei si pentisse davvero.)

Ott. Vedete? (*mostra la carta a Pantalone.*)

Pan. Vedo. Questo xe el nostro contratto. Se la lo vol strazzar.

Ott. Siete un uomo d'onore?

Pan. Tal me pregio d'esser.

Ott. Tale voi, tale io. Quello che è scritto, è scritto. (*ripone la carta.*)

Pan. Ma non ostante...

Ott. Questa sera mi darete la mano. (*a Rosaura.*)

Ros. Questa sera?

Ott. Senza guanto.

Pan. Donca la vuol...

Ott. Questa sera si concluderà.

Bea. Sì, questa sera si faranno le nozze.

Pan. Cossa gh' intrela ela? (*a Beatrice*.)

Ott. Grassotta allegra, svegliate voi la mia sposa.

Bea. Lasciate fare a me, non dubitate.

Ott. (*si mette a guardare Rosaura fisso*.)

Pan. (No ghe rimedio. Bisogna mantegnir la parola.)

Bea. (È il più bel carattere di questo mondo.)

Ros. Signore, non mi avete ancora guardata?

Ott. Questa sera. Schiavo, signori. (*parte*.)

Ros. Ah! signor padre; vedete, che uomo stravagante è codesto?

Pan. La parola xe dada, e no ghe xe più rimedio. El xe ricco, el xe generoso. Qualcossa s'ha da soffrir. Alle curte. Ho promesso; l'avè da tior. (*parte*.)

Ros. Beatrice mia, e il povero Florindo?

Bea. Eh! cara Rosaura, Florindo non vi ha mai regalate di quelle gioje.

Ros. Povero infelice! E dovrò abbandonarlo?

Bea. Eh! che tutti gli uomini sono uomini. Se io non avessi marito, vorrei liberarvi dall' incomodo del signor conte. Mille doppie di gioie? Oh! che bel marito! (*parte*.)

Ros. Il mio cuore val più di tutte le gioje di questa terra, e se dovrò perderlo, lo sagrificherò all' obbedienza, non all'idolo dell' interesse. (*parte*.)

SCENA XIII.

Camera di locanda.

Brighella in abito di campagna da viaggio. Lumaca servitore. Camerieri d' osteria che portano bauli, ed altre cose del bagaglio della Ballerina.

Bri. Fe' pian, fe' pian con quel baul. Gh' è dentro un fornimento de porzellana de Sassonia, che val tre o quattrocento zecchini. Questa sarà la camera da ricever.

Cam. Ma noi, signore, in questa locanda non abbiamo camere superflue. Può ricevere in quella del letto.

Bri. Sen matto? Siora Olivetta, mia fia, volè che la riceva in camera del letto? La mattina, co no la xe levada, la riceve in letto. Ma co la xe levada, la vol la so camera de udienza. Me despiase, che no gh' è l' anticamera.

Cam. Se vuole un palazzo, in Venezia lo troverà.

Bri. Siguro che troverò un palazzo. A Vienna, a Berlin, a Dresda, a Lisbona, a Madrid, a Londra l' ha sempre avudo i primi appartamenti della città.

Cam. (Alle spalle de' gonzi.)

Bri. Tirè avanti quei do taolini.

Cam. Dove li vuole?

Bri. Qua, un per banda. (*mettono li tavolini avanti.*) Lumaga?

Lum. Signor?

Bri. Tiò ste chiave; avri quel baul, e tira fora l'arzenteria.

Lum. La servo. (*apre.*)

Bri. Cossa credeu? Gh'avemo la nostra arzentaria. (*al cameriere.*)

Cam. Me ne consolo.

Bri. E tutta fatta da siora Olivetta, colle so onorate fatighe.

Cam. Son persuaso.

Lum. (*tira fuori due candelieri, e gli dà a Brighella.*)

Bri. Vedeu? Tutto arzento. (*li mette sopra a un tavolino.*)

Lum. (*ne dà altri due.*)

Bri. Altri do. Colla nostra arma. (*al cameriere, e gli mette sull' altro tavolino.*) Le mocchette, i porta mocchette?

Lum. Eccoli.

Bri. Vedeu? Tutto compagno. (*al cameriere.*) Candele ghe n'è? (*a Lumaca.*)

Lum. Sono finite.

Bri. Caro vù, quattro candele. (*al cameriere.*)

Cam. Di cera non ne ho; se le vuol di sevo.

Bri. De seo, de seo. Tanto fa.

Cam. Ma di sevo su i candelieri d' argento . . .

Bri. Cossa importa? Se stima l'arzento, no se stima le candele.

Cam. Ora la servo. (*parte, poi torna.*)

Bri. Presto: fora quelle sottocoppe, quelle cogome, quel scaldapiè. Che femo un poco de palazzo. Anca i gotti, anche la saliera. Tutto l'è arzento, tutto impenisse l'occhio. (*distribuisce tutto sui tavolini.*)

Cam. Ecco qua le candele.

Bri. De' qua mo, amigo.

Cam. Se comanda, farò io.

Bri. Eh! lassè far a mi, che sta roba vu no la savè manizar. (*mette le candele colle mani, si sporca, e si netta al giustacore.*)

Cam. (Povero argento! in che mani è venuto!)

Lum. (*gli dà il bacile per le mani, e la brocca.*)

Bri. Presto un treppiè. (*al cameriere.*)

Cam. Subito. (*va, e torna col treppiè.*)

Bri. Vedeu questo? L'ho fatto mi co i mi bezzi. Siora Olivetta non ha speso gnente.

Cam. Vossignoria negozia?

Bri. Ve dirò in confidenza. Tutta la cioccolata che avanza l'è mia. Tutti ghe ne manda: e mi metto via, e vendo; e fazzo delle bagattelle. Ah, l'omo s'inzegna.

Cam. Bravissimo! (Capisco il carattere.)

Bri. Tiò, Lumaga, averzi quel *cofrefort*.

Cam. Che significa questa parola?

Bri. Eh, poverazzi! Vu altri in Italia non savè gnente. *Cofrefort* è parola tedesca: vuol dir.... quel coso che è là.

Cam. Uno scrignetto, un bauletto.

Bri. Fe' conto; una cosa simile. Tirè fora el relogio d'oro. (*a Lumaca, che glielo dà.*) Vedeu? Londra. Repetizion. Cento doppie, ah! Ghe n'è in Italia de sta roba? Ghe n'ale le ballerine de sti tesori? Poverazze! bisogna che le ghe fazza de cappello a siora Olivetta.

Cam. L'ha guadagnato colle sue fatiche?

Bri. S'intende. Un milord ghe l'ha donà una sera, perchè l'ha fatto una decima.

Cam. Che cos'è questa decima?

Bri. Eh! cossa saveu, sior alocco? Presto quei stucchi, le scatole, i anelli, le zoggie.

Cam. Che belle cose!

Bri. Vedeu sto anello? Vedeu sto boccon de brillante?

Cam. Lo vedo.

Bri. Un principe tedesco l'ha donà a siora Olivetta, perchè l'ha avudo la sofferenza de farse far el so ritratto.

Cam. È fortunata.

Bri. Che fortuna! merito, merito, sior, merito. Bisognerà po metter dei taolini, tirar delle corde.

Cam. Per che fare?

Bri. Per destender i abiti, acciò che i chiappa aria.

Cam. Ne ha molti?

Bri. La se muda ogni zorno, e qualche zorno do volte.

Cam. Mi chiamano; con sua buona grazia.

Bri. Comodeve.

Cam. Mi dona nulla per aver ajutato a portare?

Bri. Sior sì; volentiera. Mi no me fazzo vardar drio. Tolè.

Cam. Due soldi? A me due soldi?

Bri. Cossa voleu che ve daga?

Cam. Se vostra figlia gli avesse guadagnati a due soldi la volta, starebbe fresca. (*parte.*)

Bri. Gran bricconi, che i è sti camerieri! Via, dighe a siora Olivetta, che se la comanda vegnir in camera de udienza, l'è all'ordine. (*a Lumaca.*)

Lum. Sì signore. (Due anni sono la camera d'udienza era la cucina.) (*parte.*)

Bri. Mi ingrasso a veder sta robba, sta bella arzenteria. Povera putta! La gh'a maniere cusì belle, che la cavaria la roba dai sassi.

SCENA XIV.

Olivetta col Servitore che le alza la portiera, e detto.

Oli. Grand' asino! Un poco più mi guastava il tuppè.

Bri. Cossa feu, fia? seu più stracca dal viazo?

Oli. Non sono stanca, ma ho ancora nel naso il puzzo della barca.

Bri. Gh' aveu gnente da nasar?

Oli. Sì, ho quest' acqua di Melissa.

Bri. Oe, quella bozzettina d' oro non l' ho più vista.

Oli. È un mobile nuovo.

Bri. Da quando in qua?

Oli. In barca.

Bri. Brava!

Lum. (In barca non l' ha guadagnata a far le capriole.)

Bri. Voleu lavarve le man?

Oli. Me le ho lavate.

Bri. No ve le avè miga lavade col bazil d' arzento.

Oli. Che importa?

Bri. Cara vu, lavevele un' altra volta. Me par che no le gh' abbiè troppo nette.

Oli. Ho preso tabacco.

Bri. Vedeu? A mi me piase la pulizia. Lavevele col bazil d' arzento.

Oli. Farò come volete.

Bri. Presto da sentar. (*a Lumaca, che prende una sedia.*) Porta avanti quel bazil. Va' a tor dell' acqua. Ecco qua la saonetta. Tutto arzento, tutto arzento.

Oli. Lumaca?

Lum. Illustrissima.

Oli. Una guantiera per metter questi anelli.

Bri. Tiò una sottocoppa d' arzento.

Lum. (*prende la sottocoppa con una mano, e coll' altra la brocca coll' acqua, versandone nel bacile.*)

Oli. (*lavandosi.*) Lumaca, vammi a prendere lo sciugatojo.

Bri. Quello bello, coi pizzi di Fiandra.

Lum. Ma questa roba...

Bri. Lassa veder a mi. (*prende egli tutto, Lumaca parte.*)

Oli. Mi dispiace, signor padre, che abbiate quest' incomodo.

Bri. Niente, figlia; ho l' onore di favorirvi.

SCENA XV.

Il Cameriere, *e detti.*

Cam. Signori.

Bri. Oh diavolo! Lumaga?

Cam. Un cavaliere....

Bri. Lumaga? Caro vecchio, tègnì sta roba.

Cam. Ma senta.

Bri. Tegnì sta roba. (*il cameriere prende la sottocoppa.*) Adesso parlè.

Cam. Un cavalier forestiere, alloggiato in questa locanda, vorrebbe farle una visita.

Bri. Oe? Subito cavalieri. (*a Olivetta.*)

Oli. (*lavandosi.*) E chi è questo cavaliere?

Cam. Un certo signor conte Ottavio forestiere.

Oli. Sarà qualche spiantato.

Bri. La mia putta non riceve visite.

Cam. Anzi è ricco, e generoso.

Oli. Basta, se comanda, è padrone.

Bri. Semo tutti forestieri, che el se comoda.

Cam. Tenga. Anderò a dirgli, che passi.

Bri. Lumaga? Siestu maledetto! Servì, servì la patrona. Anderò mi a introdurlo. (*parte*.)

Oli. Gettate l'acqua. (*cameriere getta*.) Bel bello, che non mi bagniate li manichetti. Voi altri camerieri di locanda siete asini, non sapete far nulla.

Cam. (Or'ora le getto l'acqua sul tuppè.)

SCENA XVI.

Il Conte Ottavio, Brighella, *e detti, poi* Lumaca.

Bri. Siora Olivetta, ghe presento sto cavalier.

Oli. Serva divota. (*s' alza un poco*.) Perdoni, mi trova qui lavandomi le mani.

Ott. Lavatevi pure tutto quel che volete.

Oli. S'accomodi.

Bri. Deghe da sentar. (*al cameriere*.)

Cam. Ma come... (*accenna aver le mani ingombrate*.)

Bri. De' qua. Deghe da sentar. (*prende egli la brocca*.) Lumaga?

Cam. Si serva, illustrissimo. (*dà la sedia ad Ottavio*.)

Ott. (*siede*.)

Oli. L'asciugatojo. (*a Lumaca*.)

Bri. Elo quello coi pizzi de Fiandra? Tien saldo. (*dà la sottocoppa a Lumaca*.)

Ott. Voi siete ballerina.

Oli. Per servirla. (*si va asciugando e mettendo gli anelli.*)

Bri. Ma no l'è miga de ste ballerine d'Italia, sala, signor?

Ott. Siete francese?

Oli. Non signore, sono italiana.

Ott. Italiana tutta?

Oli. Come tutta?

Ott. Galant'uomo. (*a Brighella ridendo.*)

Bri. A mi?

Ott. Sì, a voi.

Bri. La perdoni...

Ott. Non siete galant'uomo?

Bri. Son galant'uomo; ma son el padre de siora Olivetta.

Ott. Datemi una presa di tabacco.

Bri. Ho perso la scatola, signor.

Ott. Mi dispiace. N'aveva una, l'ho data via.

Bri. Deghene una presa del vostro, de quello della scatola d'oro. (*a Olivetta.*)

Oli. Lo servirei; ma vede. Non ne ho più. (*mostra la scatola vuota.*)

Ott. Lasciate vedere. (*prende la scatola.*)

Bri. Parigi, sala? E tanto val l'oro, quanto la fattura.

Ott. (*mette nella scatola delli zecchini.*) Compratevi del tabacco.

Oli. Oh, troppo incomodo.

Bri. (Me piase; el sa far pulito.) Cara fia, lassè che veda, se potesse, nettando la scatola, trovarghene una presa. Gh'ho sto vizio, e no gh'ho scatola.

Oli. Tenete. (*dà la scatola a Brighella.*)

Bri. (*apre, e conta piano li zecchini.*) (No ghe è mal.)

Ott. Quest'anno dove ballate?

Oli. Ancora non lo so.

Bri. Avemo molti trattati, ma nissun ne comoda. La mia creatura no balla nè per dusento, nè per tresento zecchini. Grazie al cielo, no ghe ne avemo bisogno.

Ott. Ehi?

SCENA XVII.

Il Cameriere, *e detti.*

Cam. La comandi.

Ott. Al mio cameriere, che mi porti la veste da camera, e la berretta.

Cam. Sarà servita. (*parte.*)

Oli. (Non credo mai, che si spoglierà qui.)

Bri. Feghe veder mo a sto cavalier quella bella corniola.

Oli. Osservi. (*gli mostra un anello.*)

Ott. È troppo sporca.

Bri. Giusto per questo, vedela, perchè la figura è un poco lascivetta, mia fia, che xe modesta, la no la porta volentiera, la se ne vorria desfar.

Ott. La volete vendere? (*a Olivetta.*)

Bri. La la vol mettere al lotto.

Ott. (Che birbe! Non si contentano mai.)

Bri. Un zecchin al bollettin; se trovessimo diese bollettini soli, la caveressimo subito. (La val do zecchini.)

Ott. Bene. Oggi si caverà.

Bri. Dove, siguor?

Ott. Dalla mia sposa.
Oli. Si fa sposo? Me ne rallegro.
Ott. (Dieci zecchini!)
Bri. Chi ela, se è lecito, la sua sposa?
Ott. (*guarda Brighella in faccia, poi dice da se.*) (La sanno lunga.)
Bri. (Faremo sto lotto.) (*piano a Olivetta.*)
Oli. (È un cavalier generoso.)
Bri. (El se marida presto.)
Oli. (Si ammoglierà per usanza.)
Ott. È la signora Rosaura Bisognosi. (*a Brighella, guardandolo.*)
Bri. Chi, signor?
Ott. La mia sposa.
Bri. (Oe, adesso el responde.)
Oli. La signora Rosaura?
Ott. La conoscete?
Oli. È mia amica.
Bri. Se conoscemo, che è un pezzo. (No vorria, che i ghe disesse, che mi era il so servidor.)
Ott. Se oggi verrete da lei, tireremo il lotto.
Oli. Che dite, papà?
Bri. Anderemo, cara, anderemo. Ne favorirala la gondola?
Ott. (Anche la goudola?) Sì, la gondola.

SCENA XVIII.

Il Cameriere *di Ottavio colla veste da camera e la berretta, e detti.*

Ott. (*S' alza e si cava la parrucca.*)
Oli. (Oibò.) (*s' alza.*)
Bri. (Poco rispetto a mia fia.)

Ott. (*si vuol cavar l' abito.*)

Oli. Con sua licenza.

Ott. Andate via?

Oli. Se mi permette. Ho un affar di premura.

Ott. Venite a pranzo con me.

Oli. Perdoni...

Bri. Riceveremo le sue grazie.

Oli. (Questi uomini che hanno poca creanza, non li posso soffrire.) (*parte.*)

Ott. (*si fa cavar l' abito.*)

Bri. Gran bel abito, signor.

Ott. (*lo prende, e lo getta in faccia a Brighella.*)

Bri. Come! Perchè me fala sto affronto?

Ott. Ve lo dono.

Bri. La me lo dona?

Ott. Sì, schiavo. (*parte.*)

Bri. No so cossa dir. L' è un affronto, ma el sè pol sopportar. Sto abito mo cusì ricco, lo possio portar? Sior sì. Son padre de una vertuosa.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Strada con case.

Florindo solo.

Misero me! Sarà vero ciò che dagli amici mi viene avvertito? Rosaura sposa del conte Ottavio? Ma come, se poche ore sono mi accolse con tanto giubbilo? Potrebbe darsi, ch'ella non lo sapesse... Ma il signor Pantalone medesimo non me lo avrebbe egli detto? È però vero, che ripensando ora al modo suo di parlare, alla poca premura di aprir la lettera, mi entra qualche sospetto. È necessario ch'io mi chiarisca del vero. In casa sua non ho coraggio d'andare. L'attenderò sulla strada. Se questo è vero, non so a qual eccesso mi trasporterà la disperazione.

SCENA II.

Beatrice in zendale di casa di Pantalone con un servitore, e detto.

Bea. Presto, presto, a casa, che mio marito mi aspetterà. (*al servitore.*)
Flo. Riverisco la signora Beatrice.
Bea. Oh! signor Florindo. Da queste parti?
Flo. Appunto, signora, premevami di riverirvi

Bea. (Povero giovane!) Comandatemi.

Flo. Vi supplico, in grazia: vi è qualche novità rispetto alla signora Rosaura?

Bea. Caro signor Florindo, non so che dire. Delle novità ce ne sono, e non si possono tener nascoste.

Flo. Dunque è vero, ch'ella è promessa sposa del conte Ottavio?

Bea. Chi ve l'ha detto?

Flo. Persone che professano di saperlo.

Bea. Sentite, amico: io sono una donna sincera, che non sa dir che la verità. Vi dico in confidenza, che il signor Pantalone ha promessa sua figlia al conte Ottavio.

Flo. Ma quando?

Bea. Questa mattina. Due ore prima della vostra venuta.

Flo. E la signora Rosaura non lo sapeva?

Bea. Non lo sapeva.

Flo. E ora che lo sa, che cosa dice?

Bea. Che cosa volete ch'ella dica? Quando il padre comanda, bisogna ubbidire.

Flo. E con tanta facilità si scorderà dell'amor mio? Possibile, che voglia anteporre quello del conte Ottavio?

Bea. Le ha fatto un regalo di gioje, che val mille doppie.

Flo. Ah! signora Beatrice, son disperato.

Bea. Povero giovine! Se sapeste, quanto me ne dispiace!

Flo. Per amor del cielo, raccontatemi come la cosa è andata.

Bea. Mi dispiace ch'è tardi. Mio marito mi aspetta.

Flo. Credeva Rosaura, che meco le fossero mancate

gioje? Non sa, ch'io sono figlio unico di un padre ricco?

Bea. Le ha fatto il conte anche dieci mila ducati di contraddote.

Flo. Che contraddote? Sarebbe ella stata padrona di tutto il mio.

Bea. Già se ne pentiranno. Giuoco questa scatola d'oro, che se ne pentiranno.

Flo. Il loro pentimento non medicherà le mie piaghe. Ah! signora Beatrice, voi sapete, quanto ho amato Rosaura.

Bea. Lo so, lo so. Mi ha confidato ogni cosa.

Flo. Apposta per lei sono andato a Livorno, son ritornato a Venezia.

Bea. Spesa, incomodi, patimenti; tutto per lei.

Flo. Quante lagrime ho sparso a' piedi del mio genitore, per ottenerla!

Bea. Lo credo in verità.

Flo. In venti giorni ch'io manco, non credo aver dormito due notti.

Bea. Quando si vuol bene, si fa così.

Flo. Pazienza! Se l'ho da perdere, pazienza; ma che ella medesima si scordi di me con tanta facilità, non lo posso soffrire; sento che mi si spezza il cuore nel petto.

Bea. (Mi fa compassione davvero.)

Flo. Barbara! Ingrata! Tante promesse, tanti giuramenti, tante belle speranze! Oh cielo! Non posso più.

Bea. Or ora fate piangere ancora me.

Flo. E non vi è più rimedio? Ho da essere disperato? Pietà, signora Beatrice, pietà.

Bea. Povero giovane!... Se potessi... Orsù, venite con me.

Flo. Dove?
Bea. Andiamo da Rosaura.
Flo. Dalla signora Rosaura?
Bea. Sì, venite con me, e non pensate altro.
Flo. Ma... suo padre...
Bea. Suo padre, credo non sia in casa. Andiamo.
Flo. Ah! signora, non mi ponete in cimento...
Bea. Che debolezza! risoluzione vi vuole.
Flo. Che cosa pensereste di fare?
Bea. Andiamo da Rosaura, e qualche cosa sarà. Due che si vogliono bene... Una buona amica di mezzo... Qualche cosa sarà.
Flo Ma non vi aspetta vostro consorte?
Bea. Quando si tratta di queste cose, non m' importa nemmeno del marito. Andiamo. (*lo prende per mano, e lo conduce in casa.*)
Flo. Cielo, ajutami.
Bea. Son così fatta, non posso veder penare. (*entrano in casa di Pantalone.*)

SCENA III.

Camera di Rosaura con tavolino.

Rosaura sola.

Ecco come un solo momento divide il bene dal male, il piacere dal dolore! Due ore prima, era io la più contenta donna del mondo; ora sono la più dolente, la più sventurata. Come mai Florindo riceverà la funesta notizia della risoluzion di mio padre? Chi sa, s' egli ancora ne sia consapevole? Come apprenderà il di lui cuore la necessità in cui sono di dover obbedire, e sacrificarmi? La crederà egli incostanza,

infedeltà? Oh cielo! Sarebbe il maggiore de' miei tormenti, che Florindo mi riputasse un'ingrata, un'infida. Qualunque abbia ad essere il mio destino, vorrei almeno disingannarlo, assicurarlo almeno, che obbedirà al mio genitore la mano, sopra di cui ha egli l'autorità e l'arbitrio, ma non il mio cuore, il quale non è più in istato di obbedire, nè a lui, nè alla mia ragione, nè alla mia volontà. Sì, è tuo questo cuore, caro il mio adorato Florindo. Lo sarà sempre, ad onta d'ogni legame; ma lo sarà in segreto, ma lo saprò io sola. Ah! che di questi miei sentimenti Florindo potrebbe esser mal persuaso, e ad onta di tutta la mia passione potrebbe credermi o lieta, o indifferente per le odiate nozze che mi sovrastano. È necessario, che mi giustifichi in qualche modo. Lo farò con un foglio, in cui misurando i termini fra il dovere di figlia onesta, e la tenerezza d'amante infelice, spieghisi il mio cordoglio, senza porre in pericolo la mia onestà. Cosa malagevole a farsi, ma necessaria a un animo forte, che in mezzo alle passioni più tenere sa distinguere, e preservare il dovere, la virtù, il merito dell'obbedienza, e quello d'una cieca rassegnazione. (*siede, e si pone a scrivere.*) Sì, questi termini sono adattati. (*dopo avere scritto qualche riga.*) Oh cielo! posso lasciar correre questa parola? Sì, moderandola. (*scrive.*) No, pensiamoci... questo sentimento è meglio adattato. (*scrive.*) Una povera figlia, un'amante dolente avrebbe bisogno di chi le desse consiglio. Ma chi è in oggi, che dar sappia i consigli con sincerità, con giustizia? (*scrive.*) Ah! Beatrice, Beatrice... Non so che pensare della tua amicizia; mi sembra interessata, volubile, lusinghiera. Farò senza di lei. (*scrive.*) Alfine ciò

ch'io scrivo, non può cagionarmi nè rossor nè rimorso... Il conte istesso non potrebbe offendersi di tai sentimenti. Mio padre molto meno... Sento gente... Chi sarà mai? Beatrice? Venga, quantunque siami sospetta, la consulterò per prudenza, ma l'ascolterò con cautela.

SCENA IV.

Beatrice, e detta.

Bea. Rosaura, siete sola?

Ros. Sì, lo vedete.

Bea. Scrivete?

Ros. Scrivo.

Bea. A chi?

Ros. Oh cielo! Al signor Florindo.

Bea. Volete fargli capitar la lettera presto?

Ros. Sentitela, e ditemi il parer vostro.

Bea. Non vi è tempo da perdere. Se volete fargliela avere, l'occasione è opportuna.

Ros. Come?

Bea. Piegatela subito. Ora vi troverò chi gliela porterà senza dubbio.

Ros. Subito?

Bea. Sì, subito, in un momento. (*parte.*)

Ros. Sia come esser si voglia. Parmi non aver errato, così scrivendo. La manderò... (*va piegando la lettera.*)

SCENA V.

Beatrice, Florindo, e detta.

Bea. Ecco chi gli porterà la lettera. (*conducendo per mano Florindo.*)

Ros. Oh cielo! (*lascia la lettera sul tavolino, e s' alza.*)

Flo. (Ingrata!)

Ros. Voi qui?

Flo. Sì, barbara, io qui a rimproverarvi della vostra incostanza...

Bea. Oh! Io non vi ho qui condotto per far il bravo. Parlate con civiltà, Rosaura è ragazza da darvi soddisfazione.

Ros. Già fra me stessa ne dubitai, che voi mi credeste a parte della risoluzion di mio padre. Ah! Florindo, non mi fate così gran torto...

Bea. Poverina! Ella non ci ha colpa.

Flo. Ma voi non mi diceste?... (*a Beatrice.*)

Bea. Che suo padre, vi dissi, l' ha promessa al conte.

Flo. Ed ella...

Bea. Io l' ho veduta piangere per amor vostro.

Flo. Non so che cosa credere. Rosaura, per amor del cielo, svelatemi sinceramente la verità. Mi amate voi? Siete voi fedele a chi v' ama? Se foste in necessità di lasciarmi, penereste a farlo?

Bea. Che domande! Guardatela.

Ros. In questo foglio, dubitando di non vedervi, a voi io manifestava il mio cuore. Leggetelo, e comprendete da questo... (*vuol dargli la lettera.*)

Bea. Che bisogno vi è di una lettera, quando potete parlare a bocca? Ditegli i vostri sentimenti con

libertà. Non vi prendete soggezione di me. Son vostra amica, vi compatisco, e dove posso ajutar l'uno e l'altro, lo farò volentieri.

Flo. Sì, cara, ditemi, se mi amate.

Ros. Oh cielo! Vi amo, ma...

Bea. Questo *ma* lasciatelo nella penna. Ella vi ama; e voi l'amate?

Flo. Sapete, ch'ella è l'anima mia.

Bea. Pensiamo al rimedio.

Ros. Qual rimedio, Beatrice? Voi sapete pure...

Bea. So tutto; ma il mondo è pieno di questi casi. Anche Livia si è maritata sei mesi sono contro il voler di suo padre, ed ora tutte le cose sono accomodate. Non ho tanti capelli in capo, quante ne conosco io che hanno fatto l'istesso.

Ros. L'esempio delle femmine pazze non dee regolare le savie. Livia si è maritata contro il voler di suo padre; ma che disse il mondo di lei? Come si parlava nei circoli della sua imprudenza, della sua ardita risoluzione? Dopo sei mesi si acquietò, è vero, il di lei genitore, persuaso dall'amore paterno, e dalla necessità, che dopo il fatto consiglia, ma ha ella pertanto riacquistato il decoro? No certamente. Ella non si affaccerà ad una conversazione, che di lei non si mormori dalle medesime amiche sue. Ad ogni sua lode si contrapporrà la passata sua debolezza; si ricorrerà ad una tale memoria, qualunque volta vorrassi discreditarla. Lo sposo istesso, e molto più i di lui congiunti, la pungeranno talora su questo passo, e sarà ella portata per esempio delle pazze risoluzioni, come una femmina che non si deve imitare.

Bea. Belle parole, ma non vagliono un fico.

Flo. Signora Rosaura, capisco benissimo, e lodo il

savio modo, con cui pensate. Non ardirei nemmeno io di proporvi una risoluzione che offendesse il vostro decoro. Udite ciò che mi pare accordabile dall'amor vostro...

Bea. Se vi tratterrete in chiacchiere, perderete il tempo.

Flo. Signora Beatrice, permettetemi ch'io parli.

Ros. Cara amica, in queste contingenze non si precipitano le risoluzioni.

Bea. A quest'ora io avrei risoluto.

Flo. Come?

Bea. Una bellissima promissione fra voi altri due; una toccatina di mano alla mia presenza, e del mio servitore, manda a spasso il signor conte Ottavio.

Ros. Questo è quello che io non intendo di voler fare.

Flo. Almeno promettetemi di non acconsentire alle nozze del conte.

Ros. Vi posso promettere di non accordargli il mio cuore; ma della mia mano vuol disporre mio padre.

Bea. Ad uno la mano, e ad un altro il cuore; anche questo potrebbe passare per un matrimonio alla moda.

Ros. Ma questo cuore, ch'io forse sarò costretta di concedere a Florindo, non mi consiglierà nè meno a vederlo, non che trattarlo.

Bea. Consolatevi, signor Florindo, che starete allegro. (*con ironia.*)

Flo. Ah! Rosaura, voi mascherate la mia sventura.

Ros. Vi parlo col cuor sulle labbra.

Flo. Voi date una soverchia estensione all'autorità del padre.

Ros. Sono avvezza a obbedirlo.

Flo. Mi avete pure amato?

Ros. Sì, ed egli si compiacea ch'io vi amassi.

Bea. E adesso, perchè si mutò egli tutto ad un tratto, può pretendere, che vi cangiate anche voi?

Flo. Dice bene la signora Beatrice, se è uomo ragionevole, non vi vorrà costringere a sì duro passo.

Ros. Può darsi, che ei lo conosca; che trovi il mezzo termine per disimpegnarsi. L'ho sentito io stesta dar degli impulsi al conte per lo scioglimento di sua parola.

Flo. Speriamo dunque.

Ros. Speriamo.

Bea. Ma assicuriamoci intanto.

SCENA VI.

Pantalone, e detti.

Pan. (*Arrivando improvvisamente sorprende Florindo, Rosaura, e Beatrice, che rimangono ammutoliti. Rosaura abbassa gli occhi; Florindo si cava il cappello, e rimane confuso; Beatrice va dimenando il capo; stanno qualche momento in tali atteggiamenti senza parlare; finalmente fissando gli occhi a Rosaura dice:* Andè via di quà.

Ros. (*si mortifica, e parte senza parlare, e senza mirar nessuno.*)

Bea. (*seguita a dimenare il capo.*)

Pan. Patroni, xe ora de disnar. (*con cera brusca.*)

Bea. Mio marito avrà pranzato.

Pan. No, la veda. L'ho visto andar a casa giusto adesso.

Flo. Andiamo, signora Beatrice.

Bea. Diavolo! Avete paura, che vi mangi la parte vostra? Me n'anderò. (*agitandosi per la scena.*)

Pan. La compatissa, patrona. Mi sono un galantomo, e alla mia tola no ricuso nissun. Da mi la xe restada delle altre volte, e se la vol, no la cazzo via.

Bea. Un'amica di tanti anni! sarebbe bella. (*si leva il zendale, ed entra per dove è entrata Rosaura.*)

Pan. (Tolè, la vol restar a disnar.)

Flo. (Beatrice resta, ma io partirò.) Signor Pantalone, gli son servo.

Pan. Patron mio riverito.

Flo. Non voglio incomodarla, perchè è ora di pranzo.

Pan. No so cossa dir; la fazza ela. Ma in casa mia, specialmente co no ghe son mi, la prego de no ghe vegnir.

Flo. Parleremo con comodo. (*alterato.*)

Pan. Co la comanda.

Flo. E parleremo in un modo, che forse vi dispiacerà.

Pan. Come, patron? Cossa voravela dir?

Flo. Con comodo, con comodo. (*andando.*)

Pan. La se spiega.

Flo. Vi porto rispetto.

Pan. La me lo perda, se ghe basta l'anemo.

Flo. Lo scriverò a mio padre.

Pan. La ghe lo scriva anca a so sior nono.

Flo. Farmi andare a Livorno? Farmi tornare a Venezia?

Pan. Chi gha ditto che la vaga, chi gha ditto che la torna?

Flo. Ma voi sapevate il motivo della partenza: vi era noto l'imminente mio arrivo.

Pan. Bisognava scriver.

Flo. Dovevate aspettare.

Pan. La ghe ne sa pochetto, patron. Vago a disnar. (*incamminandosi.*)

Flo. Ve ne pentirete.

Pan. Me pentirò? Come? (*torna indietro.*)

Flo. Parleremo con comodo. Servitor suo. (*vuol partire.*)

Pan. Se gh'avessi giudizio, no parleressi cusì. Se avessi scritto, v'averave aspettà. Se fussi vegnù un zorno avanti, la saria stada vostra.

Flo. Ma caro signor Pantalone, possibile che non vi sia rimedio? (*dolcemente.*)

Pan. Sto rimedio mi no ghe lo so veder. Ho dà parola, ho sottoscritto el contratto. Cossa voleu, che fazza?

Flo. Discorriamola un poco. Vediamo, se si può trovar qualche mezzo termine.

Pan. Xe tardi. Bisogna che vaga a tola. Co so bona grazia. (*s' incammina.*)

Flo. So io quel che farò. (*forte.*)

Pan. Cossa farala, patron? (*torna indietro.*)

Flo. Niente.

Pan. La diga, cossa farala?

Flo. Niente, dico. La riverisco. (*vuol partire.*)

Pan. Mi, mi ghe farò far giudizio.

Flo. Che giudizio? Che cosa intendereste di fare? (*torna indietro.*)

Pan. Sior sì, ghe farò far giudizio. De mia fia mi son patron, e no gho bisogno delle so bulae, e qua se fa far giudizio ai matti.

Flo. Parleremo meglio.

Pan. La diga.

Flo. Parleremo meglio. (*parte.*)

SCENA VII.

Pantalone solo.

Si ben parleremo. Vardè! che canapiolo (1); el crede farme paura. Giusto adesso mo son in puntiglio de no ghe la dar. Nassa quel che sa nasser; anca che sior Ottavio no la volesse, Florindo no la gh'averà più, casca el mondo. E quella temeraria de mia fia, se l'averà più ardir de parlar, de vardar, e gnanca de pensar a Florindo, la saverò castigar. Tolè! i giera qua tutti do, con quella cara siora Beatrice de mezzo. Oh! che cara siora Rosaura, tutta modestia, tutta ubbidienza, tutta rassegnazion; ma se non capitava qua, sa el cielo cosa se machinava! Chi è di là? in tola. (*siede al tavolino, e scrive.*) Quattro fia sie vintiquattro, e otto trentadò, batter quattro, resta vintiotto, do de provision... Eh! no so gnanca cossa che fazza; sto conto no me vien ben. Che carta xe questa? Una lettera? El carattere de mia fia. A sior Florindo? Brava! Una lettera a sior Florindo? Sentimo, mo.

Signor Florindo.

Quanto io v' abbia amato, voi lo sapete, e dopo un sì grande amore, sarete ben persuaso, che senza pena non potrò da voi distaccarmi. La mia fede ve l'ho serbata, finchè ho potuto; ma se mio padre vuol disporre di me altrimenti, sono in

(1) *Sguajato.*)

necessità di ubbidirlo. Il mio cuore che ho in voi collocato, durerà fatica a ritornarmi nel seno, nè io farò gran forza per ritirarlo; ma ad onta ancora di viver senza cuore, la mia mano sottoscriverà il decreto del padre, e morirò obbediente prima che sopravvivere ingrata. Rassegnatevi anche voi colla vostra virtù ai voleri del cielo, e se questo non muovesi per noi a pietà, scordatevi di me, se potete, quantunque io non mi possa scordar di voi.

Rosaura Bisognosi.

Cossa sentio? Rosaura ubbidiente a sto segno? Ella stessa licenzia una persona che l'ama tanto? Poveretto mi! Cossa mai oggio fatto? Un'unica fia che ghe voi tanto ben, la sacrifico miseramente, la rendo infelice per tutto el tempo de vita soa? Ma come mai possio far? Come possio liberarme da sior conte Ottavio? No ghe xe remedio. Co ghe n'ho dà un motivo, el m'ha cazzà la scrittura in tel muso. Son un omo d'onor. Gh'ho promesso, ho sottoscritto. No trovo cao (1) da cavarme. Orsù, l'è fatta. Rosaura xe una putta prudente, e quella virtù che la fa esser con mi ubbidiente, la farà deventar amorosa per el nuovo consorte, e rassegnada al destin. (*parte*.)

(1) *Non trovo la via d'uscirne*.

SCENA VIII.

Camera di locanda.

Arlecchino, ed il Cameriere di locanda.

Arl. Disim, caro amigo, se poderia saludar missier Brighella?

Cam. Chi è questo messer Brighella?

Arl. Un bergamasco me paesan, che avemo servido insieme in casa de sior Pantalon. I m'ha ditto, che l'è alozà in sta locanda.

Cam. È forse il padre d'una ballerina?

Arl. Giusto; el padre d'Olivetta.

Cam. Olivetta! Parlate con rispetto. Il suo servitore le dà dell'illustrissima.

Arl. Eh! donca no lo sarà quella.

Cam. Suo padre non è un uomo alto, nero di faccia, gran parlatore?

Arl. Giusto cusì. L'è Brighella senz'alter.

Cam. Bene, sono questi, e sono qui alloggiati.

Arl. Li vorria saludar.

Cam. Sono a pranzo.

Arl. Cossa importà? Ho domandà licenza al patron. Disnerò con lori.

Cam. Sono a pranzo con un cavalier forestiere.

Arl. Diseghelo, che son qua.

Cam. Or ora hanno finito; aspettate un poco.

Arl. No vedo l'ora de veder el me caro Brighella; se avemo sempre voludo ben.

Cam. Mi pare impossibile, perchè ha una superbiaccia terribile.

Arl. Eh! con mi nol averà superbia. Semo sempre

stadi come fradelli; caro vu fem el servizi, diseghe che el vegna qua, che voi parlar.

Cam. Glielo dirò; ma non verrà.

Arl. Perchè?

Cam. Non vorrà lasciare la figlia sola con quel forestiere in camera.

Arl. Provè a dirghelo. Fem sto servizio. Ma no ghe disì chi sia. Ghe voi far un'improvvisada.

Cam. Ora glie lo dico. (Pensate, se monsieur Brighella si degnerà di costui.) (*parte.*)

Arl. Oh, che caro Brighella! No vedo l'ora de vederlo. Voi retirarm un tantin, per arrivargh all'improvviso. (*si ritira.*)

SCENA IX.

Brighella ben vestito, e detto.

Bri. Restate, restate, figlia. Giuocate alle carte col signor conte. (*verso la porta.*)

Arl. (Capperi! L'è vestì da siorazzo!) (1)

Bri. Chi è che me domanda?

Arl. Son mi, paesan. Ben vegnudo. Ho savu, che ti è vegnù a Venezia; te son vegnudo a trovar.

Bri. Sì, te vedo volentiera. Ma a mi sto ti el se poderia sparagnar.

Arl. No semio amici? No semio camarada?

Bri. Altri tempi, altre cure. Ti, poverazzo, ti è ancora un povero servitor; mi son qualcossa de più.

Arl. Coss'et, caro ti?

Bri. No ti vedi in che figura che son?

Arl. Vedo; me ne consolo; ma caro ti...

(1) *Da gran signore.*

Bri. A monte sto ti. Parla con un poco più de respetto.

Arl. Caro signor Brighella, la compatissa.

Bri. Cosa fate? state bene?

Arl. Mi stago ben, e ti?

Bri. Son stufo de sto *ti*.

Arl. Mo se no me posso tegnir. Com'ela? Me ne consolo. Ti... Vossignoria ha fatto fortuna.

Bri. Se ti vedessi mia fia!

Arl. Stala ben Olivetta?

Bri. Coss'è sta Olivetta?

Arl. Domando umilissimo perdon. Cossa fa l'illustrissima to fia?

Bri. Se vede ben, che ti 'gha dell' omo ordenario. La sta ben.

Arl. Me ne consolo.

Bri. Cossa fa sior Pantalon?

Arl. El nostro patron? El sta ben.

Bri. E so fia?

Arl. La se fa novizza.

Bri. Lo so. Col conte Ottavio, n'è vero?

Arl. Sì, con elo. Se ti savessi, che cavalier generoso!

Bri. Eh! lo so. Semo amici.

Arl. Amici?

Bri. Sì. Avemo disnà insieme anca sta mattina. Se pratichemo con confidenza.

Arl. Mo se l'è un siorazzo grando, e ricco.

Bri. E mi, cossa credistu che sia?

Arl. Coss'estu deventà? Conteme, caro ti.

Bri. Arlecchin, co sto darme del *ti*, ti la passerà mal.

Arl. Cara ela, la me conta.

Bri. No ti sa, che siora Olivetta xe la prima ballerina d'Europa?

Arl. Cossa mo vol dir?

Bri. Vol dir, che gh'avemo un mondo de roba, un mondo de bezzi, un mondo de zoggie. Oe! fina l'orinal d'arzento.

Arl. Prego il cielo, che le possa aver el cantaro d'oro.

Bri. Oh! Arlecchin, se ti vedessi, che figura che fa le mie vissere sul teatro! Oh! che roba. I omeni i casca morti, co i la vede; i se butta fora dei palchi. Un sora l'altro; casca el teatro, el precipita. No se pol star saldi.

Arl. Prego el cielo de no la veder mai.

Bri. Perchè mo?

Arl. Se casca el teatro, no me vorave copar.

Bri. Eh! va' via, buffon. Se ti avessi sentio a Vienna cossa, che i diseva in todesco, co la ballava?

Arl. Cossa disevele, caro ti?

Bri. Caro ti!

Arl. Cossa diseveli, cara ela?

Bri. *Brigh, luch, nix, fauch;* mi intendo tutto el tedesco.

Arl. Sì? Cossa vol dir?

Bri. Co la ballava, co la fava quelle capriole, i diseva; oh cara! oh benedetta quella madre che l'ha fatta. Responde un altro; e gnente a quel povero padre che l'ha allevada? Me cascava le lagreme dalla consolazion.

Arl. Mo che bella cossa! Me voi maridar anca mi.

Bri. Per cossa mo te vostu maridar?

Arl. Per aver una fia; per non servir più, Perchè la zente no me daga del ti.

Bri. Poverazzo! Ghe vol altro a arrivar al merito della

mia creatura! Vedistu quante ballerine che ghe xe? Gnente; val più una piroletta della mia, de cento capriole di un' altra.

Arl. Coss'ela mo una piroletta?

Bri. Una piroletta? Eccola. Ah! (*fa la spaccata.*) Vedistu?

Arl. Ti sa ballar anca lei?

Bri. Ghe insegnà mi a mia fia.

Arl. Ma dove ti astu ela imparà?

Bri. Mi sono sempre dilettato del ballo.

Arl. Parla toscano lei?

Bri. Vedete bene; quando si viaggia, si parla ... Ecco mia figlia.

Arl. Col conte Ottavio?

Bri. Sì. Il conte Ottavio la serve.

SCENA X.

Il Conte OTTAVIO *dando di braccio a* OLIVETTA, *e detti.*

Oli. Dopo che avrò riposato, sarò da Rosaura a tirare il lotto.

Arl. Signora ...

Bri. Vardè fia, sto pover'omo che ve vol saludar.

Oli. Addio. (*ad Arlecchino.*)

Arl. Me consolo infinitamente ...

Oli. Conte, non v'incomodate d'avvantaggio; mi ritiro nella mia camera.

Ott. Non mi volete?

Oli. No, vado a dormire.

Ott. Non mi volete?

Oli. No, vi dico.

Ott. Un'altra volta. (*la lascia con qualche disprezzo.*)
Oli. (Lo soffro, so io perchè.)
Arl. Ela contenta, signora...
Oli. Non ho tempo.
Arl. Mo, cara lustrissima...
Oli. Mi par di conoscervi.
Arl. Sono Arlecchino Batocchio.
Oli. Sì, sì mi ricordo. Addio. (*parte.*)

SCENA XI.

Il Conte Ottavio, Brighella, Arlecchino, *poi il* Cameriere.

Arl. L'è una signora veramente compita. (*a Brighella.*)
Bri. Ah! La t'ha dito: addio.
Ott. Ehi?
Cam. La comandi.
Ott. La pipa. (*passeggiando indietro.*)
Cam. La servo. (*parte.*)
Bri. Sior conte, no la va a dormir?
Ott. Non dormo.
Bri. Anderò mi.
Ott. Dormite, fin che vi chiamo..
Bri. Quando me chiamerala?
Ott. Mai.
Bri. La vorria che morisse?
Ott. Una bestia di più, una bestia di meno...
Arl. El l'onora, segondo el merito. (*a Brighella.*)
Bri. Eh! tra de nu se disemo de le burle. Schiavo, sior conte. (*con aria.*)

Ott. Meno confidenza.

Bri. (È mejo, che vada via.) (*parte.*)

SCENA XII.

Il Conte Ottavio, Arlecchino, *poi il* Cameriere.

Ott. Arlecchino?

Arl. Signor.

Ott. Che fa Rosaura?

Arl. Mi credo, che la staga ben.

Ott. Oggi sarò da lei.

Cam. Eccola servita. Acciò non s'incomodi, l'ho accesa.

Ott. Bene. (*gli dà una moneta.*)

Cam. Grazie a vossignoria illustrissima. (Eh! lo conosco il tempo.) (*parte, poi torna.*)

Ott. Arlecchino?

Arl. Signor.

Ott. Senti.

Arl. La comandi. (*s' accosta.*)

Ott. (*gli getta una boccata di fumo nel viso.*)

Arl. Ai altri la ghe dà dei denari, e a mi la me fa sti affronti? Cossa songio mi, una bestia?

Ott. (*tira fuori la borsa.*)

Arl. (El vien.)

Ott. Va' in collera.

Arl. Corponon! Sanguenon!

Ott. Va' in collera.

Arl. Me maravejo, sangue de mi!

Ott. Va' in collera.

Arl. Son in furia, son in bestia.

Ott. Non sai andare in collera. (*vuol riporre la borsa.*)

Arl. L'aspetta... A mi sti affronti? Razza maladetta. Fiol d'un becco cornù.

Ott. (*ride, e gli dà una moneta.*)

Arl. Porco, aseno, carogna.

Ott. (*gli dà un' altra moneta.*)

Arl. Ladro, spion.

Ott. (*gli rompe la pipa sulla faccia.*)

Arl. Non vagh altr in collera. Basta cusì.

Ott. Ehi!

Cam. Comandi.

Ott. Un'altra pipa.

Cam. Subito. (Un altro filippo.) (*parte, poi torna colla pipa accesa.*)

Arl. Comandela altro?

Ott. Vieni qui.

Arl. Signor... (*ha paura.*)

Ott. Accostati. (*con collera.*)

Arl. Son qua. (*si accosta.*)

Ott. (*gli dà un calcio, e lo fa saltare.*)

Arl. Grazie.

Ott. (*gli dà una moneta.*) Un' altra volta.

Arl. Un' altra volta.

Ott. (*gli fa il simile, e lo fa saltare.*)

Cam. Servita. (*gli porta la pipa accesa.*)

Ott. (*prende la pipa e fuma.*)

Cam. L' ho accesa per minorargli l' incomodo.

Ott. (*mette mano alla borsa.*)

Cam. (Un altro filippo.)

Ott. (*dà una moneta ad Arlecchino.*)

Arl. Un' altra volta.

Ott. Un' altra volta. (*gli dà il calcio come sopra, e ripone la borsa.*)

Cam. Lustrissimo.

Arl. Un' altra volta.

Ott. Un' altra volta. (*gli dà un altro calcio.*)
Arl. No ghe niente?
Ott. Un' altra volta.
Arl. Basta cusì. (*parte.*)
Cam. (Questa volta l'è andata in fumo.) Lustrissimo?
Ott. Non c'è altro. (*adirato.*)
Cam. Vi è uu che la domanda.
Ott. (*passeggia un pezzo, e poi dice.*) Chi è?
Cam. Un certo signor Florindo livornese.
Ott. (*passeggia un pezzo, e poi dice.*) Passi.
Cam. Oh, che uomo curioso! (*parte.*)
Ott. Bricconi! Dono quando voglio. (*passeggiando e fumando.*)

SCENA XIII.

Florindo, e detto.

Flo. Servitore umilissimo del signor conte.
Ott. Schiavo suo.
Flo. Perdoni, se vengo ad incomodarla.
Ott. Chi è vossignoria?
Flo. Florindo Aretusi per obbedirla.
Ott. Non la conosco.
Flo. Son venuto a pregarla ...
Ott. Non la conosco.
Flo. Favorisca d'ascoltarmi.
Ott. Non parlo con chi non conosco. (*parte.*)

SCENA XIV.

Florindo solo.

Che maniera è codesta? Così si tratta co' galant' uomini? Perchè non conosce, non mi vuole ascoltare? Ma mi conoscerà. Saprà, ch' io voleva parlargli intorno al suo matrimonio, e sfuggirà di venir meco a parole. Giuro al cielo, gli parlerò in luogo, dove sarà forzato ad ascoltarmi, e se non vorrà udir le mie voci, lo farò rispondere alla mia spada.

SCENA XV.

Il Conte Ottavio, e detto, poi il Cameriere.

Ott. M' ha detto il locandiere chi siete. Parlate, che vi ascolterò.

Flo. Che difficoltà avevate voi di trattar meco?

Ott. Il mondo è pieno di bricconi. Sedete.

Flo. (Mi son note le sue stravaganze.) (*siedono.*) Signore, mi è stato supposto, che voi vogliate accasarvi colla signora Rosaura Bisognosi; è egli vero?

Ott. I fatti miei non li dico a nessuno.

Flo. Se voi non mi volete dire i fatti vostri, vi dirò io i miei.

Ott. Non mi curo saperli.

Flo. Vi curerete saperli, se vi dirò, che la signora Rosaura è meco impegnata.

Ott. Da quando in qua?

Flo. Sono anni, che noi ci amiamo.

Ott. Pantalone è uomo d' onore.

Flo. Ma se la figlia non vi acconsente.

Ott. Vi acconsente.

Flo. Forzatamente, forse per ubbidienza al padre; non per genio, non per amore di voi.

Ott. Il cuore non si vede.

Flo. Il cuor di Rosaura è mio.

Ott. Siete pazzo.

Flo. Giuro al cielo! A me pazzo? (*s' alza furioso.*)

Ott. (*mostra qualche paura.*)

Flo. Colla spada mi renderete conto di tale ingiuria.

Ott. Ehi?

Cam. Comandi.

Ott. (*s' avvia verso la camera con qualche timore.*)

Flo. Se non mi lascerete Rosaura, perderete la vita.

Ott. (*tirandosi su i calzoni, e sbuffando parte.*)

Cam. Signore, in questa locanda non si fanno bravate. (*a Florindo.*)

Flo. Lo troverò per istrada. Ditegli, che si guardi da un disperato. (*parte.*)

Cam. Che diavolo è stato? Anderò io con due, o tre compagni a guardar la vita del signor conte. Di quando in quando butta filippi che consolano il cuore. (*parte.*)

SCENA XVI.

Camera di Pantalone.

Pantalone, e Beatrice.

Pan. Mia fia xe la più bona creatura de sto mondo, e se nessun la mettesse su, la farave tutto a mio modo, senza una minima difficoltà.

Bea. In quanto a me, signor Pantalone, non vi potete dolere; vi ricorderete, che questa mattina in

vostra presenza la consigliava a prendere il conte Ottavio.

Pan. Ma po dopo, siora, l'avè fatta parlar co sior Florindo.

Bea. Io? Che importa a me di Florindo? Sono amica di casa Bisognosi; voglio bene a Rosaura, desidero vederla star bene, e non m'impaccio dove non mi tocca.

Pan. Ve par, che col conte Ottavio Rosaura no starà beu?

Bea. Anzi benissimo. Questa mattina le ho pur detto dieci volte, che dicesse di sì.

Pan. El xe nobile.

Bea. La farà diventar contessa.

Pan. El xe ricco.

Bea. E come! Basta veder quelle gioje.

Pan. Nol gha altro mal, che el xe un poco lunatico.

Bea. Tutti voi altri uomini avete qualche difetto.

Pan. Florindo finalmente xe fio de fameggia.

Bea. E suo padre lo tien corto.

Pan. So padre no vol morir per adesso. Sa el cielo, che vita i ghe farave far a mia fia.

Bea. Figuratevi! Gente avara!

Pan. E po quel sporco el xe un boccon de temerario.

Bea. Ragazzi che non hanno giudizio.

Pan. Cara siora Beatrice, vu che se una donna de proposito, che intendè la rason, e che volè ben a mia fia, conseggiela anca vu a quietarse, a sposar volentiera sior conte, a desmentegarse Florindo. Xe vero, che la xe bona, che la xe ubbidiente, ma vorria, che la fusse contenta, che la lo fasse de cuor, e vu colle vostre parole podè farghe conosser la verità, e farla esser de buon umor.

Bea. Non dubitate, signor Pantalone, che farò di

tutto per illuminarla, per darle animo; vado in questo momento a ritrovarla nella sua camera, e vorrei che foste presente a sentirmi, che son certa rimarreste contento.

Pan. Andemo; vegnirò anca mi.

Bea. Oh! no. È meglio ch' io vada sola; parlerò con più libertà.

Pan. Via, fe' pulito. Ma... fermeve. No ghe xe bisogno d'andarla a trovar. La xe qua, che la vien.

Bea. (Ora son nell' imbroglio.)

SCENA XVII.

Rosaura, e detti.

Ros. Signore, ho ricevuto questo viglietto. Lo pongo nelle vostre mani.

Pan. Chi scrive?

Ros. Il signor conte Ottavio.

Pan. El vostro novizzo.

Ros. (Ma!)

Bea. Cosa scrive di bello il signor conte?

Pan. Adess'adesso la lo saverà anca ela. (*legge piano.*)

Bea. Scrive bene? Ha un bel carattere. (*osservando sulla carta.*)

Pan. La toga; vorla lezzerla? La se serva.

Bea. Sì, leggerò io. (*prende la lettera.*)

Pan. Cusì la sarà contenta.

Bea. *Signora sposa.* (*legge.*) Sentite? Signora sposa. *Oggi verrò da voi. Verrà una ballerina, tireremo un lotto. Badate bene, che non vi sia il livornese. Sono*

Vostro sposo, e servitore: Ottavio del Bagno. Avete sentito?

Pan. Cossa salo del livornese?

Bea. Gli sarà stato detto.

Pan. Orsù, che Florindo non vegna più in casa mia. Vu no lo stè a ricever; no ghe dè speranze, e finimo sto pettegolezzo.

Ros. (*si asciuga gli occhi mostrando di piangere.*)

Pan. Via, coss'è sto ziffar (1)? Sè una putta prudente, pensè al vostro ben. Sentì cossa che dise siora Beatrice: una fortuna de sta sorte no le s'ha da lassar andar. Cossa disela? (*a Beatrice.*)

Bea. Chi mai sarà questa ballerina?

Ros. Credo sarà Olivetta; per quello che mi ha detto Arlecchino, è alloggiata alla locanda col conte Ottavio, e so che questo gentilissimo cavaliere l'ha tenuta a pranzo con lui.

Pan. No, saveu, cara fia? Alle locande se fa tavola rotonda. I forestieri i magna tutti insieme. Sior conte xe un omo de proposito; el xe ricco, e vu sarè una prencipessa. Siora Beatrice, la ghe fazza rilevar a mia fia sto boccon de fortuna.

Bea. Pensava adesso a quel che scrive il signor conte Ottavio. *Tireremo un lotto.* Sapete voi, che lotto sia? (*a Rosaura.*)

Ros. Io non so nulla.

Pan. No parlemo de lotti. El più bel lotto per mia fia xe sto matrimonio. Siora Beatrice, quel che la m'ha dito a mi, la ghe lo diga a Rosaura.

Bea. Caro signor Pantalone, compatite. Ho curiosità di rileggere questo viglietto.

Pan. No ala sentio? Velo qua. *Oggi verrò da voi. Verrà una ballerina. Tireremo un lotto. Badate bene che non ci sia il livornese.* Questo xe quel

(1) *Miagolare.*

che importa. Florindo ha fatto qualche pettegolezzo. Sto Florindo no gha giudizio. La ghe diga ela a mia fia, che bel cambio la farave, lassando un conte, per tor una frasca.

Bea. Certo. Il sigoor Florindo avrà parlato.

Ros. Ora, signor padre, lo maltrattate. Una volta non dicevate così.

Pan. Una volta giera una volta. Adesso no posso più dir cusì. El m'ha perso el respetto.

Bea. Vi ha perso il rispetto? Oh! Signora Rosaura.

Pan. La ghe diga le parole. (*a Beatrice*.)

Bea. (Abbiate pazienza.) (*piano a Rosaura*.)

Pan. Forte, che senta.

Bea. In verità direi di quelle cose che non sono da dire.

Pan. Qua no bisogna grattar le recchie a nissun, parlemo con libertà.

SCENA XVIII.

Arlecchino, e detti.

Arl. Signori, l'è qua Brighella colla lustrissima siora Olivetta so fia, che vol onorarli de una visita.

Pan. Adesso no gh'avemio tempo...

Bea. Oh! sì, sì, signor Paotalone, che vengano. (È bene di tener divertita la signora Rosaura; meno che ci pensa, è meglio.) (*a Pantalone.*)

Pan. Vorria, che destrighessimo quel che preme più.

Arl. Cossa disela? Se li femo aspettar, i va in collera.

Bea. Vengano, vengano. È vero, signor Pantalone?

Pan. Che i vegna. (Sta donna vol tutto a so modo.)

Arl. Ghe dago un avvertimento. A Brighella no le ghe daga del *ti* per amor del cielo. (*parte*.)

Bea. Rosaura, state allegra, divertitevi, non dubitate, che sarete contenta.

Ros. Sarei contenta, se avessi un cuor come il vostro.

Bea. Oh! ecco la ballerina.

SCENA XIX.

Brighella, ed Olivetta in abito di gala, con due Ballerini che le danno braccio, e detti.

Oli. Serva di lor signore.

Ros. Olivetta, vi riverisco. Ben ritornata.

Oli. (Olivetta! Crede, ch'io sia ancora una serva.)

Bri. (L'ha magnà el manego della scoa.) (1)

Pan. Me ne rallegro. Ben venuti. (Caspita! Semo in aria.) (2)

Bri. Cossa vorla? Povera zente: ma gh'avemo el nostro bisogno.

Bea. Venite qui, signora Olivetta, lasciatevi vedere. Siete molto sfarzosa.

Oli. Oh! cara signora, siamo da viaggio. Con questo straccio di abito mi vergogno.

Bea. Capperi! Da viaggio? Avete delle belle gioje.

Bri. Bagattelle, vedela, bagattelle. La vedrà po col tempo. Deme una presa de tabacco, (*ad Olivetta.*)

Pan. Chi eli quei signori? (*i ballerini s'inchinano.*)

(1) *Vuol dire, che Rosaura non si degna d'inchinarsi per salutarla.*

(2) *In grandezza.*

Oli. Sono due ballerini che ho condotto con me di Germania. (*dà la scatola d'oro a Brighella.*)

Bri. Do poveri putti, che gh'avemo pagà el viazo per vegnir in Italia. La favorissa. La se degna. No l'è miga princisbeche; sala? (*dando il tabacco.*)

Pan. Avè fatto dei gran bezzi.

Bri. No l'ha sentio le nove? La mia putta xe nominada per tutto el mondo.

Bea. Vi vedremo ballare? (*ad Olivetta.*)

Oli. Può essere.

Bri. Eh! Sarà difficile. No i vol spender in sti paesi.

Pan. No i vol spender? Se i paga più un ballerin de un poeta.

Bea. Se voleste, vi sarebbe ora un' occasione bellissima.

Oli. Chi sa? Per farmi vedere, forse forse ballerei.

Bri. Se fa opera?

Bea. Sì, vi è un' opera buffa; se volete, parlerò all'impresario.

Bri. Oe! Un' opera buffa! (*a Olivetta ridendo.*)

Oli. Oh! Signora mia, non mi avvilisco tanto.

Bri. Un' opera buffa! Oh! via. Semo vegnui in Italia a acquistar qualcosa.

Bea. Ma in oggi nelle opere buffe ballano i primi soggetti.

Bri. Una donna de sta sorte; che ha fatto la prima figura su tutti i teatri regj, imperiali, ducali, e monarcali? (*tutti ridono.*)

Oli. (Povera gente!)

Ros. (Se avessi voglia di ridere, costoro mi farebbero smascellare.)

Bea. (Che dite? Quanta superbia!) (*a Pantalone.*)

Pan. (I gha rason. El xe el so secolo.) (*a Beatrice.*)

Bri. Gh'aveu el relogio d'oro? Vardè mo, che ora fa.

Oli. Signore mie, non istieno a disagio per causa mia. Sono ventitre ore. Seggano, se comandano.

Bea. Grazie alla sua gentilezza. Accomodiamoci, giacchè la signora Olivetta ce lo permette.

Pan. Oh! che cara siora Beatrice! (*tutti siedono.*)

Oli. La signora Rosaura è sposa, non è egli vero?

Ros. Lo sapete anche voi?

Oli. Me l'ha detto il conte.

Ros. Il conte? Avete della gran confidenza con lui.

Oli. Oh! non mi prendo gran soggezione.

Bri. Semo avvezzi a praticar prencipi, marescialli, plenipotenziari.

Pan. (Oh! co bello che xe costui!)

Oli. So anche, che il signor Florindo è sulle furie, e ha minacciato il signor conte.

Bri. E sior conte el gha una paura che el trema da tutte le bande.

Bea. Eccolo il signor conte.

Pan. Rosaura, abbiè giudizio.

Ros. (Che giornata è questa per me!)

SCENA XX.

Il Conte Ottavio, *e detti, poi* Arlecchino.

Ott. (*Saluta senza parlare, tutti s' alzano, fuor che Olivetta, e Brighella. Ottavio guarda d' intorno con attenzione, e paura.*)

Pan. Cossa vardela, sior conte?

Ott. Vi è il livornese?

Pan. No la se dubita, nol ghe, e nol ghe vegnirà.

Ott. Schiavo, signora sposa.

Ros. Serva sua.

Ott. Schiavo, ballerina. Schiavo, grassotta. (*a Beatrice.*)

Bea. Il signor conte mi burla.

Ott. Sempre i guanti. (*a Rosaura.*)

Ros. Ma signore...

Ott. Ve li caverete questa sera. Ballerina, avete dormito?

Oli. Ballerina! Che cos'è questa confidenza?

Bri. Gran bel trattar via de quà! sempre madama.

Ott. Avete portato il lotto?

Oli. La corniola è qui. I viglietti si fanno presto.

Bri. Se la vol, mi li fazzo in un momento.

Ott. Da scrivere.

Pan. Oe? portè da scriver.

Arl. (*porta un tavolino da scrivere vicino ad Ottavio, e Brighella.*)

Ott. Un'altra volta. (*ad Arlecchino.*)

Arl. Un felippo alla volta; vado drio fin doman. *parte, poi torna.*)

Ott. Scrivete. (*a Brighella.*)

Bri. Son qua. *Numero uno.*

Ott. La signora Rosaura. (*e dà un zecchino ad Olivetta.*)

Bri. *Numero do.* (*scrivendo.*)

Ott. La grassotta. (*dà un zecchino.*)

Bea. Obbligatissima.

Bri. *Numero tre.*

Ott. Signor Pantalone. (*dà un zecchino.*)

Pan. Anca per mi? Grazie.

Bri. *Numero quattro.*

Ott. La ballerina. (*dà un zecchino.*)

Oli. Troppo gentile.

Bri. La signora Olivetta virtuosa de sua maestà, ec. *Numero cinque.*

Ott. Brighella. (*dà un zecchino.*)

Bri. *Il signor Brighella. Numero sei.*

Ott. Conte Ottavio. (*dà un zecchino.*)

Bri. *Numero sette.*

Ott. (*guarda li due ballerini.*) Chi sono coloro?

Bri. Do galantomini nostri amici.

Ott. Mettete. (*alli due ballerini, quali si guardano fra di loro.*) Ho inteso, non ne hanno. Scrivete due spiantati. (*dà due zecchini.*)

Bri. *Numero sette.* Monzù Bilanzè. *Numero otto.* Monzù Sassè. *Numero nove.* (*guardando Ottavio.*)

Ott. Arlecchino? (*chiama.*)

Arl. Signor.

Ott. Scrivete Arlecchino.

Bri. Un servitor?

Ott. È stato vostro camerata. Scrivete. (*dà un zecchino.*)

Bri. Basta, lo metteremo.

Arl. Cossa se venze?

Ott. Una corniola.

Arl. Corniola? Sta roba se mette al lotto? Se ghe n'ha da cargar una nave.

Bri. *Numero dieci.*

Ott. (*guarda d'intorno, non vede alcuno.*)

Bri. *Numero dieci.*

Ott. Non v'è altri.

Bri. Se no i ghe tutti, no se pol cavar.

Ott. Uh! (*con disprezzo a Brighella.*) Scrivete.

Bri. Scrivo.

Ott. Un ladro.

Bri. Un ladro?

Ott. Sì, un ladro. Ecco il zecchino. (*dà un zecchino.*)

Bri. Chi elo sto ladro?

Ott. Lo conosco io.

Bri. *Un ladro.* Ecco finido.

Bea. Questo ladro sarà il signor conte.

Ott. Come?

Bea. Sì, perchè ha rubato il cuore alla signora Rosaura.

Ott. Brava grassotta. Ah! Che dite? (*a Rosaura.*)

Ros. (Beatrice tien da chi vince.)

Pan. Via, allegramente. (*a Rosaura.*)

Bri. Adesso bisogna far i bollettini.

Ott. Gli ho portati io fatti. Eccoli.

Bri. Mettemoli in due cappelli. (*offre il suo cappello.*)

Ott. Sporco. (*tira fuori due fazzoletti puliti: mette li viglietti in uno, e nell' altro. Ne dà uno a Rosaura, e l' altro a Beatrice.*)

Bri. Chi caverà i viglietti?

Ott. Vi vorrebbe un innocente.

Bea. Io.

Ott. Grassotta, galeotta!

Pan. Vorla che fazza vegnir el mio putello de mezzà?

Ott. Sì.

Pan. Chiamè Tonin. (*ad Arlecchino.*)

Arl. (*parte.*)

Ott. Qui sono i numeri. Qui la grazia. E chi non ha la grazia, avrà qualche cosa.

Oli. Che cosa?

Ott. Una sentenza. Un motto, una bizzarria. Sentirete.

Bri. Eli questi i numeri? (*ne spiega alcuni, trova il numero quattro e lo nasconde con arte.*) (Questo l'è el numero quattro, el numero de mia fia. Se posso, voi cuccar anca la corniola.)

SCENA XXI.

Tonino, e detti.

Ton. Cosa comandela? (*a Pantalone.*)
Pan. Senti, cossa dise sior conte.
Ott. Cavate un viglietto qui, uno qui, uno qui, uno qui, uno qui, uno qui.
Ton. Ho inteso.
Bri. Vegnì qua; ve insegnerò mi. (Co vien la grazia tirè fora questo. Scondelo, ve darò un ducato.) (*piano a Tonino.*)
Ton. (Ho inteso.) (*va a cavare.*)
Bea. (Vorrei, che toccasse a me.)
Pan. Rosaura, ancuo per vu se cava do lotti. Uno ve tocca seguro.
Ros. E quale, signore?
Pan. Velo la; sior Ottavio.
Ott. Bravo suocero.
Ton. (*cava un viglietto.*)
Ott. Leggete. (*a Tonino.*)
Ton. (*legge.*)

Metto per forza, e mai mi tocca grazia.
Getto il denaro, e niuno mi ringrazia.

Bea. Oh bello! Che numero è?
Ton. *Numero due.*
Bea. Maledetto! il mio; date qui. (*si fa dare il viglietto da Tonino.*)
Oli. Chi ha scritto questa bella cosa?
Ott. Zitto. Cavate. (*a Tonino.*)
Ton. (*cava e legge.*)

Con buona grazia di vossignoria,
I lotti sono una birbanteria.

Bea. È vero, date qui. (*come sopra.*)
Oli. La corniola val più di dieci zecchini.
Bri. L'avemo comprada a Petervaradino.
Oli. Il numero. (*a Tonino.*)
Ton. *Numero nove.*
Bri. Arlecchin. (*leggendo.*)
Arl. Za delle corniole no ghe ne manca. (*parte.*)
Ton. (*cava e legge.*)
Oh! razza bella, e bona.
Sto a vedere, che tocchi alla padrona.
Bea. (Oh! toccherà a lei senz'altro.)
Oli. Ci sono anch'io, mi può toccare.
Ott. Zitto. Il numero. (*a Tonino.*)
Ton. *Numero tre.*
Pan. Son mi. Za al mio solito. Mai ghe n'ho vadagnà uno.
Ton. (*cava e legge.*)
Arte, e industria vi vuole,
Perchè a scialar non bastan capriole.
Oli. Questo poi è troppo.
Bri. L'è un'insolenza! La scriveremo ai nostri protettori.
Bea. Date qui, date qui. (*come sopra.*)
Oli. Non mi è mai stato perduto il rispetto.
Ott. Zitto.
Bri. Animo, cavè. (*a Tonino.*)
Ton. (*cava e legge.*)
Ecco la grazia è questa.
A chi toccò, possa cascar la testa.
Ott. Il numero.
Ton. *Numero quattro.*
Ott. La ballerina.

Bea. (*legge.*)

Ecco la grazia è questa:
A chi toccò, possa cascar la testa.

Oli. Mi è toccata legittimamente. Io non ne ho colpa.

Bri. I parla per invidia.

Bea. (*legge.*)

Oh! razza bella, e buona,
Sto a vedere, che tocchi alla padrona.

Oli. E così? Che vorreste dire? È il primo caso questo, che il lotto tocchi a chi lo fa?

Bea. (*legge.*)

Arte, e industria ci vuole,
Perchè a scialar non bastan capriole.

Oli. Oh! questa poi non la posso soffrire. (*s' alza.*)

Bri. L'è un'insolenza.

Oli. Andiamo via.

Bri. Schiavo, siori.

Oli. Il signor conte me la pagherà. (*parte.*)

Bri. (Se troveremo fora d'Italia.) (*parte coi ballerini.*)

Ott. (*ride.*)

Ton. (Vado a prendere il mio ducato.) (*parte.*)

Ros. Mi dispiacciono assai queste scene.

Pan. Ve tolè suggizion de uno, che xe sta nostro servitor?

Bea. Con noi viene a far le grandezze? Ha fatto bene il signor conte a mortificarli.

Ott. (*ride.*)

Bea. Ma intanto ha portato via dieci zecchini, e la corniola.

Ott. (*ride.*)

Pan. Orsù, sior conte, discorremo dei fatti nostri. Quando vorla, che destrighemo sto negozio?

Ott. Questa sera.

Pan. Donca bisognerà...

Ott. A tre ore.

Pan. Bisognerà mandar a chiamar...

Ott. Verrò a tre ore.

Pan. Ho inteso: darò i ordeni...

Ott. Sposa?

Pan. Via, respondeghe. (*a Rosaura*.)

Ros. Signore.

Ott. A tre ore... Grassotta, a tre ore. Suocero, a tre ore. Mi vado a metter all'ordine. (*parte*.)

Pan. Aveù sentio? A tre ore. (*a Rosaura, e parte*.)

Ros. La mia sentenza l'ho intesa. A tre ore sarò sagrificata. (*parte*.)

Bea. A un tal sagrificio vi sono andata una volta, e vi anderei la seconda.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Strada.

Florindo solo.

Ah conte pusillanime, e vile! Egli va accompagnato dagli sgherri per timore di me. L'ha indovinata. L'avrei disteso sulla porta di Pantalone, se da quattro non foss'ei stato difeso. Contro quattro non posso solo azzardarmi; però, o non sarà sempre da cotal gente scortato, o lo assalirò con forze eguali per atterrarlo. Lo voglio estinto. Voglio levarmi dagli occhi un rivale, a costo di dover perder la vita. Eccolo; il mio sdegno non sa frenarsi. Se non temessi di essere soverchiato... Basta, tratterrò a più potere la collera, ma gli parlerò.

SCENA II.

Il Conte Ottavio, il Cameriere di locanda, ed altri tre uomini, e detto.

Ott. (*Viene avanti, e gli uomini lo seguono; quando vede Florindo, si ferma; fa passare due uomini avanti, e si mette nel mezzo per esser difeso.*)
Flo. Signor conte, avrei necessità di parlarvi.
Ott. Ehi? (*agli uomini, che stieno attenti, e li va disponendo per sua difesa.*)

Cam. Non dubiti. Siamo con lei.

Flo. Di che avete timore? Io non son qui per offendervi. Bramo solo di ragionarvi, ed il mio ragionamento sarà brevissimo. Signore, sono tre anni, ch'io amo la signora Rosaura, e che sono da lei amato.

Ott. (*colla mano al mento fa segno che non gli importa.*)

Flo. Io non posso vivere senza di lei, e giacchè devo morire, sono disposto a intraprendere qualunque pazza risoluzione.

Ott. (Ammazzatelo.) (*agli uomini.*)

Cam. (Per difenderla, siamo qui; ma per altro... (*piano al conte.*)

Flo. Mi maraviglio, come un uomo d'onore possa aspirare ad un simile matrimonio. La signora Rosaura vi aborrirà in eterno: e sin ch'io viva, non isperate mai d'aver pace.

Ott. (*dà delle monete al cameriere di locanda.*)

Cam. Obbligatissimo alle sue grazie.

Ott. (Ammazzatelo.) (*piano al cameriere.*)

Cam. (Chi fosse pazzo!)

Flo. Voi non mi rispondete? Che modo di pensare è il vostro? Mi maraviglio di voi.

Cam. Signore, non si riscaldi tanto. (*a Florindo.*)

Flo. Difendetelo, finchè potete. Ma giuro al cielo, sarà vana la vostra scorta. Troverò io la maniera di deludere voi, e lui. Voi siete schiavi dell'interesse, egli è uno stolido, che non sa vivere, e non viverà lungo tempo. (*parte.*)

Ott. (*sta alquanto immobile, va per seguire Florindo, poi si pente. Torna indietro, e parte dalla banda opposta.*)

Cam. Grande spirito! Gran bravura! (*lo segue coi compagni.*)

SCENA III.

Camera di Pantalone con tavolino, lumi, e sedie.

Beatrice, poi Pantalone.

Bea. Io sono imbrogliatissima tra Rosaura, Pantalone, Florindo ed il conte Ottavio. Con tutta la mia franchezza, qualche volta mi perdo. Ma finalmente che cosa può accadere? Che Rosaura sposi l'uno, o sposi l'altro, per me è lo stesso.

Pan. Ah pazienza!

Bea. Che c'è signor Pantalone?

Pan. Siora Beatrice, mi son l'uomo più appassionà de sto mondo.

Bea. Ma perchè? La signora Rosaura non si è rassegnata al vostro volere? Non ha detto, che sposerà il conte Ottavio? Non fa ella tutto quel che volete?

Pan. Siora sì, xe vero, ma la lo fa per forza.

Bea. E per questo?

Pan. E per questo considero, e penso, che vago a rischio de vederla precipidada.

Bea. Adesso ci pensate?

Pan. Ghe penso adesso, che no ghe xe più remedio. Adesso ghe penso, che la vedo a pianzer con tanto de lagreme, che la vedo tremar da capo a piè, ogni volta che sona le ore, perchè se avvicina quella delle so nozze. La m'ha ditto diese parole che

m' ha serrà el cuor. La m' ha ditto cosse che me cava le lagreme, e me farà suspirar per tutto el tempo de vita mia.

Bea. Non vi tormentate, signor Pantalone. Vi è ancora tempo. Il matrimonio non è ancora fatto. Troviamo un mezzo termine per non farlo.

Pan. Che mezzo termine? Semio putelli? Quanto ghe manca a tre ore? Adess' adesso xe qua sior conte. Cossa voravela che ghe disesse? Son galantomo, son omo d' onor, e non son capace de usar una mala azion.

Bea. Dunque seguiranno le nozze.

Pan. Le seguirà.

Bea. Se han da seguire, acquietatevi. Non occorre pensarci più.

Pan. Ah! se Rosaura se quietasse, se Rosaura se desponesse a torlo con un poco più de dolcezza, spereria col tempo de vederla contenta, e me consolerave anca mi.

Bea. Volete, che le parli?

Pan. Parleghe. Diseghe, che a tre ore ghe ne manca do. Che ella xe orbada da un altro amor, e che el so povero pare xe desperà.

Bea. (Oggi mi tocca a fare la confortatrice. Con un poco di sì, e un poco di no contento tutti.) (*parte.*)

SCENA IV.

Pantalone, poi Rosaura.

Pan. Florindo xe causa de tutto. Florindo xe vegnù a tentarla... Ma poverazzo! Anca lu gh' ha rason. Ghe l' aveva quasi promessa. L' ha fatto sto

viazo co sta speranza, co sto amor... Confesso el vero, m'ha orbà l'interesse. Ah! maledetto interesse! Ecco el bel frutto che son per cavar dalle to lusinghe! Povera putta sagrificada! Povera reputazion in pericolo! Povero Pantalon travaggià! (*siede al tavolino, sostenendo la fronte colle mani.*)

Ros. (Povero padre! So, che mi ama, ed è forzato a tormentarmi per solo punto d'onore. Merita di essere consolato.)

Pan. Ah! morissio avanti tre ore.

Ros. Signor padre?

Pan. Ah! son desperà.

Ros. Perchè, signore? Consolatevi per amor del cielo.

Pan. Che motivo gh'oggio de consolazion?

Ros. Non vi basta una figlia umile, e rasseguata?

Pan. No, non me basta.

Ros. Che volete di più?

Pan. Vorrave aver una fia contenta.

Ros. L'avrete, signore, subito che sarete rasserenato.

Pan. Ti me par un pochetto più allegra. Gh'è qualche novità?

Ros. Volete che io pianga sempre? Il mio dolor l'ho sfogato. Ora non penso ad altro, che a voi. Comandatemi, signor padre, vi ubbidirò senza pena.

Pan. Distu da senno, anema mia?

Ros. Non mentirei per tutto l'oro del mondo.

Pan. Ti sposerà sior conte?

Ros. Lo sposerò.

Pan. Ma perchè lo sposerastu?

Ros. Perchè voi me lo comandate.

Pan. Ma ti lo sposerà contra genio, ti lo sposerà per forza, e te vederò tormentada, piena de lagreme, e de dolor.

Ros. No, signor padre, non dubitate. Fino che me

lo avete comandato con austerità, vi ho ubbidito con pena; ora che me lo incaricate con tenerezza, farò il possibile per ubbidirvi con giubbilo, e con prontezza.

Pan. Oh Dio! Muoro dalla consolazion. Rosaura, non te tradir.

Ros. Non è possibile che io mi tradisca, seguendo le disposizioni del genitore. Il vostro amore non può che disporre di me con profitto, ed io ciecamente mi sottoscrivo.

Pan. Cara Rosaura, vederastu de bon occhio il novizzo?

Ros. Farò il mio dovere.

Pan. Ghe vorrastu ben?

Ros. Non lascerò di dargli testimonianze d'affetto.

Pan. Penserastu più a sior Florindo?

Ros. Come ci entra Florindo in questo ragionamento? Da che voi me lo avete vietato, i labbri miei non lo hanno più nominato. Anche il mio cuore ha preso impegno di non rammentarlo, e voi siete il primo che me lo ha suggerito... (*con calore.*)

Pan. Tasi, fia mia, che no te lo nomino mai più.

Ros. (Che violenze son queste? Che angustie ad un povero cuore afflitto! Come si può resistere a tanta pena?)

Pan. Coss'è, fia? Cossa gh'astu? Tornistu de capo?

Ros. Non mi crediate così volubile. Quel che ho detto, l'ho detto per mantenerlo.

Pan. Tre ore, no le xe tanto lontane.

Ros. Bene.

Pan. Tremistu?

Ros. Perchè ho da tremare?

Pan. Co no ti tremi più, xe bon segno.

Ros. (Tremo, ma non si vede.)

Pan. Adess' adesso vegnirà el novizzo.
Ros. Venga col nome del cielo.
Pan. Ti ghe darà la man?
Ros. Certamente.
Pan. Senza pianto?
Ros. Ci s' intende.
Pan. Ti sarà so muggier?
Ros. Così spero.
Pan. Ti speri, cara, ti speri? Siestu benedetta. Te vedo el cuor: ti lo fa per mi. El mio dolor t' ha mosso; la mia disperazion t' ha fatto muover a compassion. Ah! sangue mio, ti me fa pianzer dalla consolazion. (*piange*.)
Ros. (Povero il mio cuore!) (*piange*.)
Pan. Ti pianzi?
Ros. Piangete voi, non volete che pianga ancor io?
Pan. Ti gha rason; no pianzemo più. Cara la mia fia: allegramente. Rasseguate al voler del cielo, e assicurate, che la carità che ti gha per to pare, sarà dal cielo ricompensada.

SCENA V.

Beatrice, e detti.

Bea. Come va, siguor Pantalone?
Pan. Ah! siora Beatrice, sono in t' un mar d' allegrezza. Rosaura xe rassegnada de cuor. La sposerà sior Ottavio, la lo farà volentiera. No la me vol veder a morir desperà.
Bea. Brava Rosaura, me ne rallegro.
Ros. Sì, rallegratevi, che ne avete ragione.
Bea. Come! Non è forse vero?
Pan. Siora sì, che xe vero. Cossa diseu?

Ros. Vero, verissimo. Caro signor padre, non vi tormentate. Sono allegra, son contenta, brillo, giubbilo. Son fuor di me stessa. (Oh Dio! Se non vado a piangere, mi sento soffogar dal dolore.) (*parte.*)

Pan. Vegni qua, dove andeu?

Bea. Lasciatela andare, poverina; datele un poco di libertà.

Pan. Mo la gran bona putta! Mo la gran creatura ubbidiente.

Bea. Vedete s'io sono una donna di garbo? Io l'ho ridotta a questa bella rassegnazione.

Pan. Ela l'ha ridotta?

Bea. Sì, io le ho detto, che per amor di suo padre si sforzi almeno a mostrarsi allegra e contenta.

Pan. Donca la s'ha sforzà? Non la l'ha fatto de cuor? Adesso mo... (*vuol andar da Rosaura.*)

Bea. Fermatevi, farete qualche sproposito.

Pan. Voi saver, se la finze, o se la parla da senno.

Bea. Non finge assolutamente, dice davvero.

Pan. Ma se la dise ela, che la l'ha consegiada a sforzarse.

Bea. Sì, a sforzarsi a superar la passione. L'ha superata; cosa volete di più? È rassegnata, è contenta; se anderete a stuzzicarla, farete peggio.

Pan. Cara siora Beatrice, xe un pezzo che ve cognosso, e gnancora no ve capisso.

Bea. E pure son facile a farmi capire. Quel che ho in cuore, ho in bocca.

Pan. Sarò mi un alocco, che non la intende. Non ghe voi più pensar; l'ora se va avanzando. Vago a dar i mi ordeni, e stassera se farà tutto. Oh! Giove, Giove, dame grazia, che mia fia sia contenta, che la diga la verità. (*parte.*)

Bea. Il signor Pantalone vorrebbe, che Rosaura

fosse contenta. Non è facile che sia contenta, quando perde un amante. (*parte.*)

SCENA VI.

Camera di locanda con lumi.

Il CAMERIERE *di locanda, ed* ARLECCHINO.

Arl. Se poderia parlar co sior Brighella?

Cam. Il signor Brighella non è in casa. È andato alla barca di Padova a fermare il posto, perchè vuol partir questa sera.

Arl. Così presto el vol andar via?

Cam. È tornato a casa tutto arrabbiato. Ha fatto i bauli in fretta, e dice che vuol partir questa sera, e non so perchè.

Arl. Gh'è sta qualche radego in casa dei me patroni per causa de una corniola.

Cam. Ho piacere che vadano via, sono superbi, insoffribili.

Arl. Me maraveggio, che signori de quella sorte se degna de andar in barca de Padova.

Cam. Finalmente operano da quel che sono. Basta dire, che il signor Brighella con la parrucca inanellata, mette da se colle sue mani le candele di sevo su i candelieri.

Arl. Siora Olivetta, dov'ela? Voi saludarla avanti che la vaga via.

Cam. La signora Olivetta è in camera del conte Ottavio, che fa i complimenti della partenza.

Arl. Col conte Ottavio? Se i era in collera.

Cam. Sì, erano in collera, e hanno fatto la pace.

Arl. Bravi! i se giusta presto..

Cam. Eccolo qui il signor Brighella, vestito da viaggio.

Arl. Me despiase solamente no poderghe dar del ti.

SCENA VII.

Brighella, e detti.

Bri. Diseghe al mio staffier, che adess' adesso anderemo via. (*al cameriere*.)

Cam. Sarà servita.

Bri. Siora Olivetta, dov' ela?

Cam. È dal signor conte. Comanda ch' io la chiami?

Bri. Mo no, no l' incomodè. Avvisè el staffier.

Cam. Subito. (E poi mi darà di mancia due soldi.) (*parte*.)

Arl. Sior Brighella, la riverisco.

Bri. Schiavo.

Arl. La vol andar via cusì presto?

Bri. Cosa voleu che fazza in sti paesi? Io sono avvezzo a star alle corti.

Arl. E la vol andar in barca de Padova?

Bri. Chi v' ha ditto sta cosa?

Arl. El cameriere.

Bri. Ho preso un bucintoro.

Arl. Un bucintoro? El l' averà fatto far a posta.

Bri. Un bucintoro, siorsì. Via de qua ai burchielli se ghe dis bucintori. Cosa savì voi altri papagalli?

Arl. Ma perchè sta resoluzion cusì serpentina? (1)

Bri. In sti paesi no se stima la virtù; no se respetta le persone de merito. Aveu visto il bel accoglimento che avemo recevudo da quella canaglia? Poveri

(1) *sproposito; vol dir repentina.*

peocchiosi! I vede una putta civil vestia con tanta proprietà; con un zoggiello al collo che li compra quanti che i xe, e i la tratta in quella maniera?

Arl. Certo, che i ha mancà al so dover.

Bri. Appena i la saluda!

Arl. No i sa le creanze.

Bri. E mi cosa songio? Cusì se parla con un omo che è stado in conversazion con tanti sovrani?

Arl. Caro Brighella, ti gha rason.

Bri. Bisogna veder via de qua, quando parla mia figlia, tutti stanno colla bocca aperta a sentirla. E qua i la strapazza? I ghe perde el respetto! No i è degni de zolarghe le scarpe alla mia creatura.

Arl. Credime... la me creda, che me despiase.

Bri. Lumaga no se vede? Che diavolo ha costui?

Arl. Ti parli toscano?

Bri. E tu parli da villano, quale sei originato.

SCENA VIII.

Olivetta, il Conte Ottavio, e detti.

Oli. Tant'è, conte, voglio partire.

Ott. Partirete poi.

Arl. Siora Olivetta, ghe son servitor.

Oli. Va', di' alla tua padrona, e a quell'altra sudicia di Beatrice, che quando sarò in Germania, scriverò loro i miei sentimenti. (*ad Arlecchino.*)

Bri. E la nostra lettera la faremo stampare.

Arl. Non dubiti, ghe lo dirò in stampa di rame.

Ott. Partirete poi.

Bri. Il bucintoro è fermato.

Ott. Pagherò io.

Bri. E po, per dirghela su sta locanda se spende troppo. I vole un felippo al zorno.

Ott. Pagherò io.

Oli. Che dite voi, papà?

Bri. Cossa voleu che diga, cara fia? Sior conte l'è tanto zentil, che no saverave dirghe de no.

Oli. Via, per compiacervi, resterò qualche giorno.

Bri. Arlecchin, feme un servizio. Andè da parte mia a licenziar la barca.

Arl. El bucintoro, dov'elo?

Bri. Disilo a quei della barca de Padova, che tanto basta; loro intenderanno.

Arl. (Ho inteso anca mi.) El bucintoro! La va via, la va via, la va via. (1) (*parte.*)

Oli. Ma, signore, non vorrei, che la sua sposa avesse di me gelosia.

Ott. Andate a disfar i bauli.

Bri. Andè, fia, tirè fora le vostre zoggie, che mi po tirerò fora l'arzenteria.

Oli. (Sì, voglio restare, per far disperare Rosaura.) (*parte.*)

Ott. (Quel livornese mi fa paura.)

Bri. Alo po risolto de far ste nozze?

Ott. Ci penso.

Bri. La me compatissa, sior conte. Quella no l'è zente da par suo.

Ott. (*tira fuori la tabacchiera, e prende tabacco.*)

Bri. Una fia d'un mercante mezzo fallio. (*vuol prender tabacco dal Conte.*)

Ott. (*ripone la tabacchiera.*)

(1) *così si grida, quando parte la barca, che conduce a Padova tutti quelli che vogliono spender poco.*

Bri. No gho miga la rogna. Ho tolto tabacco in te la scatola del gran marascalco di S. M....

SCENA IX.

Olivetta, e detti, poi il Cameriere.

Oli. Papà, dove sono i bauli?
Bri. Oh bella! In camera.
Oli. Io non li vedo.
Bri. Seu orba? (*va in camera, e torna.*)
Ott. Voglio vedervi ballare.
Oli. Sarà difficile.
Ott. Farò un' opera io.
Oli. Se sarà un' opera eroica, ballerò.
Bri. Dov' eli i bauli?
Oli. Dove sono?
Bri. Lumaga, dov' elo?
Oli. Io non l' ho veduto.
Bri. Oh! poveretto mi! Camerier?
Cam. Comandi.
Bri. Dov' è Lumaga?
Cam. Il suo staffiere?
Bri. Sì.
Cam. Ha messi i bauli in gondola, ed è andato via.
Bri. In che gondola?
Cam. In una gondola a quattro remi.
Bri. A quattro remi? Poveretti nu! Presto, mandeghe drio.
Cam. Subito. (*parte.*)
Ott. Che è stato?
Bri. I bauli... la roba... l' arzenteria... poveretti nu!
Oli. Ma come?
Bri. Ho paura, che Lumaga ne l' abbia fatta.

Oli. Sarà andato alla barca.

Bri. Con una goudola a quattro remi? Perchè no seu stada in camera?

Oli. Sono stata dal signor conte.

Bri. Sia maladetto el sior conte. Se no trov'i bauli, semo rovinai. (*parte*.)

Ott. (*guarda dietro a Brighella con ammirazione*.)

Oli. Povera me! Avete sentito?

Ott. (*prende tabacco, e non risponde*.)

Oli. Possibile, che Lumaca mi abbia assassinata!

Ott. (*seguita a prender tabacco*.)

Oli. Povera me! La mia roba.

SCENA X.

Arlecchino, e detti, poi il Cameriere.

Arl. El bucintoro dai trenta soldi l'è licenzià.

Oli. E la roba?

Arl. Che roba?

Oli. E Lumaca? Oimè! Lumaca?... Non ha portati i bauli?

Arl. Niente affatto.

Oli. Signor conte, ajutatemi. E così? (*al cameriere.*)

Cam. La roba è andata.

Oli. Come?

Cam. Lumaca con la gondola a quattro remi è andato verso Fusina.

Oli. Oimè! son rovinata.

Ott. (*passeggia senza parlare*.)

Arl. (Quel che vien de tinche tanche, se ne va de ninche nanche.) (1)
Oli. Signor conte?
Ott. (*passeggia come sopra.*)

SCENA XI.

Brighella, e detti.

Bri. Semo assassinadi.
Oli. Oimè! Mi sento mancare.
Bri. Presto l'acqua de Melissa.
Oli. Non l'ho.
Bri. La bozzetta d'oro.
Oli. L'ho messa nel baule.
Bri. Anca i relogi, anca le scatole?
Oli. Tutto.
Bri. Deme quei diese zecchini del lotto, che ghe manda drio.
Oli. Anche la borsa l'ho messa nel baule.
Bri. Oh! poveretti nu. Sior conte, per carità.
Oli. Ajutateci. Prestateci un poco di denaro.
Bri. Per mandarghe drio.
Ott. (*va verso la camera.*)
Bri. Sior conte...
Ott. Sia maledetto il conte. (*entra, e gli serra la porta in faccia.*)
Bri. Amigo, cossa avemio da far? (*al cameriere.*)
Cam. Pensare a pagarmi, e andare a buon viaggio. (*parte.*)
Bri. Arlecchino, son desperà.

(1) *Proverbio, che significa: la roba male acquistata malamente si perde.*

Arl. Caro sior Brighella, la se consola.
Bri. Caro camerada, ajuteme.
Arl. Oh camerada! la me onora troppo.
Oli. Soccorreteci per amor del cielo.
Arl. Lustrissima, no la se confonda.
Bri. Cossa avemio da far?
Oli. Cosa sarà di noi?
Arl. Una parola in grazia. (*a Brighella.*)
Bri. Disè, camerada.
Arl. La senta. (*ad Olivetta, andando in mezzo.*)
Oli. Dite amico.
Arl. Baroni, come prima. (*parte.*)
Bri. Ti gha rason.
Oli. Non ho camicia da mutarmi.
Bri. Sè una donna senza giudizio.
Oli. Causa voi. Colla vostra maledetta superbia. Volete andar via a precipizio.
Bri. Causa vu colle vostre frascherie. Far pase col sior conte.
Oli. Voi tornerete a far il servitore.
Bri. E voi tornerete a filar.
Oli. Io mi guadagnerò il pane colle mie gambe. (*parte.*)

SCENA XII.

Camera in casa di Pantalone senza lumi.

Fiorindo, ed il Servitore di Beatrice.

Flo. Dov'è la signora Beatrice?
Ser. La mia padrona è di sopra col signor Pantalone e colla signora Rosaura.
Flo. Caro amico, fatemi il piacere; andate su dalla vostra padrona, tiratela in disparte, ditele, ch'io

sono qui per una premura grandissima di parlarle, che la supplico di ascoltare una sola parola, che anderò via subito, s'ella viene, ma che aspettandola soverchiamente, potrei venire scoperto. M'avete capito?

Ser. Sì, signore, ho capito, e la servirò. Ma la prego di non dire alla mia padrona, che io ho introdotto a quest' ora vossignoria all'oscuro.

Flo. Non dubitate; dirò, che ho ritrovato l'uscio di strada aperto. Anzi tenete intanto questo zecchino, e poi domani ci rivedremo.

Ser. Obbligatissimo. (*parte.*)

Flo. Sì, voglio assicurarmi, se questa sera hanno a seguir le nozze; se ciò fia vero, intraprenderò la più violenta risoluzione per impedirle. Io sono un disperato, che cerca la vendetta, o la morte. Morirà il mio rivale, e tutti quei pericoli, e quei disagj, ai quali mi soggetterà forse il mio disperato amore, saranno effetti della crudeltà di Rosaura, mascherata sotto il titolo dell' ubbidienza.

SCENA XIII.

Beatrice, ed il Servitore col lume, e detto.

Bea. Che diavolo fate qui? (*correndo verso Florindo.*)

Flo. Permettetemi, signora...

Bea. Andate via, che ora viene il signor Pantalone.

Flo. È vero, che questa sera si abbiano a concludere le nozze col conte Ottavio?

Bea. È verissimo. Andate via, che non vi è più rimedio.

Flo. Possibile, che Rosaura...

Bea. Presto, che il signor Pantalone scende le scale.

Flo. Deh! nascondetemi...

Bea. Siete pazzo? Andate via. Presto, fagli lume, (*al servitore.*)

Ser. Signora, in sala vi è gente. (*guardando alla scena.*)

Bea. E chi sarà mai?

Ser. È Brighella, il padre della ballerina. (*guardando bene.*)

Bea. Maledetto quando siete venuto qui. (*a Florindo.*)

Flo. Nascondetemi.

Bea. Venite qui in questo camerino. (*apre una porta.*)

Flo. (Sarò a portata di sentir tutto, e di vendicarmi sul fatto.) (*entra nel camerino.*)

Bea. (*parte col servitore.*)

SCENA XIV.

Pantalone e Rosaura col lume, poi Beatrice.

Pan. Perchè, fia mia, no t'astu messo le zoggie, che t'ha mandà sior conte? Ti gh'averessi fatta una finezza a comparirghe d'avanti col so bel regalo.

Ros. Non mancherà tempo.

Pan. Col vien, vaghe incontra. Faghe veder, che ti ghe vol ben. Non ti gha mai dà un segno d'amor.

Ros. Sì, signore, farò tutto quel che volete.

Pan. Cavete quei vanti.

Ros. Me li caverò, quando sarà tempo.

Pan. Ti sa che nol li pol veder quei vanti.

Ros. Veramente è pieno di stravaganze.

Pan. Ma el xe pien de bezzi.

Bea. Signor Pantalone, signora Rosaura, ridete.

Pan. Cos'è sta?

Bea. Monsù Brighella è in sala che si dispera. Il suo servitore gli ha portato via ogni cosa. È restato miserabile, ed è là, che fa rider tutti.

Pan. Chi è, che ride del mal dei altri? Ste cosse no le posso soffrir: semo tutti soggetti a delle desgrazie, e no bisogna metter in redicolo chi le prova. Povero Brighella, voi sentir, come che la xe. Rosaura, adesso torno. Cara fia, quanto che ti me consoli, vedendote allegra e contenta. (*parte.*)

Ros. (Se mai la finzione è stata virtù, credo certamente che lo sia questa volta.)

Bea. Ehi! Sapete chi è in quel camerino?

Ros. Chi?

Bea. Zitto. Quel pazzo di Florindo.

Ros. Oh Dio! Come!

SCENA XV.

Florindo sulla porta, e dette, poi Pantalone, e Brighella.

Flo. Sì, che ci sono, ingrata.

Ros. Che temerità è la vostra?

Bea. Presto. Torna il signor Pantalone. (*a Florindo.*)

Flo. Perfida! Mi vendicherò. (*entra, e chiude.*)

Ros. Voi siete una traditrice.

Bea. Io?

Ros. Sì, me n'anderò. (*s' avvia per partire.*)

Bea. Io faccio per far bene, e mi strapazzano.

Pan. Dove andeu? (*a Rosaura.*)

Ros. Nella mia camera, signore.

Pan. Ste qua, cara fia.

Ros. Permettetemi . . .

Pan. Via, voggio che ste qua.

Ros. Ubbidisco.

Pan. (Poverazza! La se quacchia (1) co fa un polesin.) E cusì, conteme la vostra disgrazia. (*a Brighella*.)

Bri. Ma! cossa vorla, che ghe diga? I m'averà portà via el valsente da vinti, o trenta mille ducati.

Bea. Cala, cala.

Bri. Cala, cala? Ghe giera diamanti de sta posta. (2)

Bea. Ma, come diavolo gli ha fatti questi diamanti?

Bri. Come? Col so ballar, colla so vertù. Care le mie vissere. Ogni volta che la faceva el ballo della pellegrina, la gente a gara ghe buttava dai palchi zecchini, diamanti, scatole, relogi, de tutto.

Bea. Gli orologi si saranno rotti.

Bri. Cara ela, la tasa, che no la sa gnente.

Pan. Basta... Adesso, come sarala?

Bri. Adesso... No so cossa dir; caro sior patron, me raccomando alla so protezion.

Bea. Eh! a vostra figlia non mancheranno protettori.

Bri. Oh! no la ghe ne vol, patrona. Fora del teatro, no la tratta nissun.

Bea. Ha pur pranzato col signor conte alla locanda.

Bri. Gh'avemo fatto sta finezza de tegnirlo a tola con nu.

Bea. E i dieci zecchini della corniola, si può dire, che il signor conte glie li ha donati.

Bri. Veramente una gran cosa! Cosa xe diesi zecchini? Nu tanto li stimemo, come diese soldi.

Pan. Ma perchè no ghe mandeu drio a sto ladro?

(1) *Si mette a terra, come un pulcino.*
(2) *Di esorbitante grandezza.*

Bri. Ghe dirò, signor, voleva mandar; ma senza bezzi, no ghe nissun che se voggia mover.

Pan. Ma se i zecchini li stimè co fa i soldi, sarè pien de bezzi.

Bri. Tutto in baul, signor. Lisbonine grande co fa piatti da tola.

Pan. Ma cossa possio far per vu?

Bri. Voggio mi andarghe drio a sto baron, e intanto fino che torno, la supplico de recever in casa, è de custodirme la mia creatura.

Pan. Volentiera.

Bea. Oibo, oibò.

Pan. Cossa gh' intrela ela? Vu cossa diseu, Rosaura?

Ros. Siete voi il padrone; io mi rimetto.

Pan. Fela vegnir; ma diseghe, che la sia un pochetto più umile.

Bri. Mia fia no i pol dir, che la sia superba. La saluda tutti con cortesia. La se ferma a parlar colla povera zente. Basta a dir, che co vien la lavandara, la la fa sentar.

Bea. Capperi! è degnevole davvero.

Bri. Un'altra, che gh' avesse quel boccon de vertù che la gha ela, no se degneria de nissun. Mia fia fa finezze a tutti.

Pan. Via, andela a tor, e no perdè tempo, se volè trovar la vostra roba.

Bri. Vago subito. E no la se toga suggizion, sala? Mia fia xe avvezza a star al ben, e al mal.

Pan. La starà come che la poderà. Se el letto sarà duretto, la gh' averà pazenzia.

Bri. La farà conto d'esser per viazzo. No se pol aver sempre le trabacche de damasco. A Vienna la gh' aveva le coverte de recamo. E a Berlin l'è stada in tun letto de ganzo d'oro. (*parte.*)

SCENA XVI.

Pantalone, Rosaura, Beatrice, poi Arlecchino, poi il Cameriere.

Pan. Oh, che matto glorioso!

Bea. Anche nelle miserie conserva la sua albagia.

Pan. E vu no ridè de ste cosse? (*a Rosaura.*)

Ros. Le sciocchèrie non mi fanno ridere.

Pan. No vorria, che ve tornasse la malinconia.

Ros. Non vi è pericolo.

Arl. L'è qua el camerier della locanda, che vorria vegnir avanti.

Pan. Che el vegna.

Arl. No la sa, sior patron?

Pan. Cossa?

Arl. A Brighella gh'ho dà del ti, e no l'è andà in colera.

Pan. Cossa vustu dir per questo?

Arl. Voi dir, che quando cresce la fame, cala la superbia. (*parte.*)

Bea. Dovrebbe esser così, ma colui ha la testa ancora piena di grandezze.

Pan. Se nol trova roba, ghe calerà tutto el fumo.

Cam. Signore, mi manda il signor conte Ottavio.

Pan. Oh bravo! Xe debotto tre ore. El xe puntual. Presto, zente, parecchiè luse, caffè, careghe. Aveu sentio? (*a Rosaura.*)

Ros. (Ah! mi sento morire.)

Cam Mi manda il signor conte.

Pan. Dove xelo?

Cam. In gondola.

Pan. Sentiu! El xe in gondola, l'è qua che el vien.

Rosaura, adesso xe el tempo de portarse ben. Cara fia, no me fe restar in vergogna.

Cam. Favorisca . . .

Pan. Aspettè. (*al cameriere.*) Lo tiostu volentiera? (*a Rosaura.*)

Ros. Ma, se v'ho detto di sì.

Pan. Ti me par malinconica.

Ros. Non è vero.

Pan. Ridi, novizietta, ridi.

Ros. Sì, rido.

Pan. Siestu benedetta, ti me consoli. E cussì? Cossa me diseu? (*al cameriere.*)

Cam. Lo dirò una volta. Il signor conte mi manda a riverirla, e darle questo biglietto.

Pan. Un biglietto? Perchè no vienlo elo?

Cam. Io non so altro. Devo andare, perchè sono aspettato. Servitor di lor signori. (*parte.*)

Bea. (Qualche novità!)

Ros. (Mi palpita il cuore.)

Pan. Sentimo cossa che el scrive. *Signor Pantalone de' Bisognosi. Per donne non voglio impegni. Se ammazzo, è male, se vengo ammazzato, è peggio.* (Cossa diavolo vorlo dir?) *So quel che dico. Vi mando la scrittura matrimoniale.* (Come? Xelo matto?) *Non voglio più maritarmi.* (Coss'è sta cossa?)

Bea. Oh bella!

Ros. (Respiro.)

Pan. *Dopo le gioje,* (Fin qua no ghe mal.) *darò li dieci mila ducati, se Rosaura non si marita per causa mia.* (el xe un gran cavalier.) *Se prende Florindo, niente.* (Adesso intendo: el la gha con Florindo.) *Vado a Roma. Son galantuomo. Addio.* Vado a Roma? son galantuomo? Non voglio

più maritarmi? El scrive laconico, come che el parla. Cossa diseu? Questa xe la poliza, che aveu sentio. (*a Rosaura.*)

Ros. Non so che dire, io sto alle disposizioni del cielo.

Pan. Sta novità ve dala gusto, o desgusto?

Bea. Io credo le darà piacere.

Pan. La lassa parlar a ela. Respondeme. (*a Rosaura.*)

Ros. Il mio piacere vien regolato dal vostro. Voi signor padre, come la ricevete?

Pan. Dirò la verità. Sul dubbio, che no fussi abbastanza contenta, gh' ho squasi gusto de vederme sciolto con reputazion de sto impegno; ma me rincresce, che abbiè da perder una fortuna, che difficilmente se pol trovar.

Bea. Non vi sarebbe altro caso per ricompensare un tal danno, se non che la sposasse il signor Florindo. Egli è ricco niente meno forse del signor conte.

Pan. No sentela, che se la sposa Florindo nol ghe dà i diese mille ducati?

Bea. Glie li darebbe il signor Florindo.

Ros. Caro signor padre, i dieci mila ducati, che mi esibisce il signor conte, mi fanno ingiuria. Ho io perduta la reputazione, per temere di non maritarmi?

Pan. Donca, cossa penseu de far?

Ros. Ci penseremo.

Bea. Giacchè siamo preparati a far nozze, nel luogo del conte Ottavio, mettiamoci il signor Florindo.

Pan. Dove xelo, sior Florindo?

Bea. Lo troverò io. (*andando verso lo stanzino.*)

Ros. Fermatevi.

Pan. No ti lo tioressi il sior Florindo?

Ros. Caro signor padre, per ora lasciatemi in pace per carità.

Bea. Basterebbe, che egli fosse qui, e vedreste s'ella direbbe di sì.

Pan. Se el ghe fusse, magari!

Bea. Aspettate. *va verso lo stanzino, ed apre.)*

Ros. Oh cielo! (*vuol partire.*)

Pan. Dove vastu?

Ros. Lasciatemi andare.

Pan. Vien qua, digo. (*la tira per un braccio.*)

Ros. Deh! lasciatemi.

Pan. Coss'è sta cossa? (*tirandola.*)

SCENA XVII.

Beatrice tirando per un braccio Florindo, e detti.

Bea. Eh! venite qui.

Flo. No, vi dico. (*si lascia tirare.*)

Pan. Estu matta? vien qua. (*tirando Rosaura.*)

Bea. Accostatevi. (*tirando Florindo.*)

Pan. Olà! (*s'avvede di Florindo.*) Qua sior Florindo? Come?

Flo. Ah! La disperazione qui mi condusse...

Bea. Poverino! Voleva cacciarsi dalla finestra, ed io l'ho serrato in quello stanzino. Orsù tutti sanno, che vi volete bene, ed il signor Pantalone sarà contentissimo che segua un tal matrimonio.

Pan. No so cossa dir. Sto sconderse in casa...

SCENA XVIII.

Brighella, Olivetta, e detti.

Bri. Signori, ecco qua la mia putta, che li vol riverire. Via, feghe una bella riverenza a ste zentildonne.

Oli. M'inchino a lor signore; permetta, ch'io le baci la mano. (*a Rosaura.*)

Ros. No, no, non v'incomodate.

Bri. Cossa disele? Xela umile mia fia? Gh'ala gnente della vertuosa? gnente affatto.

Bea. (È umiliata la signora virtuosa.)

Pan. Poverazza! Pol esser che ricuperè...

Oli. Il cielo lo voglia.

Bri. Me dispiase della porzellana, che in Italia no se ne trova.

Bea. Se voleste ballare nell'opera buffa, parlerei all'impresario.

Oli. Che dite, papà?

Bri. Cara fia, lasso far a vu.

Oli. Accetterò, per non istar in ozio.

Bri. Intanto ve farè cognosser anca in sti paesi. I poderà dir anca qua, che i v'ha visto a ballar.

Bea. E se non vi fosse altro posto che di figurante?

Oli. Oh! questo poi...

Bri. Eh! che mia fia l'è umile, la farà de tutto. Io intanto anderò a Padova, anderò drio de sto furbazzo. Caro signor Pantalon, me impresteravela do zecchini?

Pan. Per rendermeli quando?

Bri. Quando mia fia ballerà.

Pan. Pol esser anca, che no i se giusta, e che no la balla.

Bri. E po credela che mia fia da qua do, o tre zorni no la gh' avrà dei bezzi? L' aspetta che se sappia, che l' è in Venezia, e la vedrà.

Bea. Via, signor Pantalone, giacchè la sorte è propizia, consolate questi poveri innamorati.

Pan. Sì, sposeve, che el cielo ve benediga.

Flo. Cara signora Rosaura, abbiate pietà di me.

Bea. Via, che farebbe muovere i sassi. (*a Rosaura.*)

Ros. Non vorrei, si credesse...

Bri. Povera signora, l' è modesta e ritrosa, giusto come mia fia.

Pan. Anemo, fia mia. Deghe la man, che ve lo comando.

Ros. Ah! Lo farò per ubbidirvi.

Flo. Solamente per ubbidire il padre?

Ros. Sì; lo faccio per ubbidirlo. Bastivi però di sapere, che in tutte le circostanze della mia ubbidienza, a niun comando mi sono con maggior piacere rassegnata.

Bea. Brava! Oh che belle parole!

Flo. Mi consolano le vostre voci, ed accettando la vostra mano...

SCENA XIX.

Arlecchino, e detti, poi il Cameriere.

Arl. Siori...

Pan. Cossa gh' è?

Arl. L' è qua el conte Ottavio.

Pan. Oh! diavolo.

Ros. Me infelice!

Flo. Cosa vuole costui?

Pan. Cossa vorlo?

Arl. Brighella, siora Olivetta, allegramente.

Bri. Coss' è sta?

Arl. I ha fermà el lader. La roba l' è trovada.

Oli. Davvero?

Bri. Eh! che no ve credo.

Arl. L'è così da galantomo.

Bri. Voi andar a sentir... (*volendo partire incontra il cameriere.*)

Cam. Signor Brighella, me ne rallegro.

Bri. È la verità?

Cam. Sì, signore, hanno fermato il ladro.

Oli. Oh cielo! Dove?

Cam. Nella Laguna, prima che arrivasse a Fusina.

Bri. Com' ela stada? Chi gh'è andà drio?

Cam. Il signor conte Ottavio ha dato alcuni denari; ha mandato dietro al ladro, e l' hanno fermato.

Bri. Bravo conte, da galantomo. (*con aria.*)

Cam. Mi dà la mancia.

Bri. Se vederemo. (*con aria.*)

Cam. Si ricordi.

Bri. Andè, vecchio. Se vedremo.

Cam. È tornato in superbia. (*parte.*)

Pan. Sto sior Ottavio no se vede. Bisogna che non sia vero.

Flo. Giuro al cielo, lo ammazzerò.

Ros. Ah! no, Florindo.

Pan. No femo susurri.

Bea. Signora Olivetta, me ne consolo. Ora respirerete.

Oli. E nè anche per questo mi sarei ammalata.

Bea. Ballerete più nell' opera buffa?

Oli. Signora no, e mi vergogno d' averci ancora pensato.

Bri. Eh! le xe cosse che le se dise, ma po se ghe pensa a farle. Figurarse, una donna de sta sorte!

SCENA ULTIMA.

Il Conte Ottavio, *e detti.*

a n. Eccolo.

Flo. Fremo in vederlo.

Pan. Cossa comandela patron?

Ott. Avete letto?

Pan. Ho letto.

Ott. E bene?

Pan. Ela xe in libertà, e Rosaura sposerà sior Florindo.

Ott. Non occorr' altro. Vado a Roma; schiavo.

Oli. Caro signor conte, mi avete voi favorito...

Ott. Zitto.

Bri. Ghe saremo obbligadi...

Ott. Zitto. L'ho fatto, perchè hanno rubato, essendo costei in camera mia. Son cavaliere. Son galantuomo.

Oli. Ed io...

Ott. Siete... una superba.

Bri. Ma come?

Ott. E voi un birbante. (*parte.*)

Bri. Oh! che caro sior conte! Sempre el gh'ha in bocca delle barzellette.

Bea. Presto; avanti che torni, datevi la mano.

Flo. Sì, cara, eccola. (*si danno la mano.*)

Bea. Bravi! bravi!

Bri. Se le comanda, co le fa el desinar, co le fa l'invido, ghe impresteremo la nostra arzenteria.

Oli. Andiamo, sono stanca; sempre in piedi? In questa casa non ci vengo mai più.

Bea. Signora Olivetta, potete ringraziare il conte Ottavio.

Flo. Uomo veramente stravagantissimo.

Pan. Tanto stravagante lu, quanto ubbidiente mia fia.

Ros. Ecco, signori miei, l'effetto dell'ubbidienza. Ho conseguito dal cielo per mezzo di questa quel bene, che per altra via, o non avrei ottenuto, o costato mi sarebbe mille rimorsi. Perciò non falla mai chi ubbidisce; e siccome fra tutte le virtù dell'animo è la più lodevole l'umiltà, così fra le figliuole adorabili di questa madre feconda la più pregievole è l'ubbidienza.

FINE DELLA COMMEDIA.

LA DONNA
STRAVAGANTE

PERSONAGGI

Don RICCARDO, *cavaliere*.

Donna LIVIA }
Donna ROSA } *nipoti di Don RICCARDO*.

Don RINALDO, *amante di Donna LIVIA*.

Don PROPERZIO.

Don MEDORO.

Il Marchese ASDRUBALE *del Liuto*.

CECCHINO.

SERVITORE.

La scena si rappresenta in casa di Don Riccardo.

LA DONNA STRAVAGANTE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Camera di D. Riccardo con tavolino, sedie, e lumi.

Don Riccardo sedendo al tavolino, e Cecchino.

Ric. Ehi.
Cec. Signore.
Ric. Del cielo sparita è ancor l'aurora?
Cec. No, mio signore, il sole non è ben sorto ancora.
Ric. Che hai, che sonnacchioso mi sembri oltre il costume?
T'avvezzai da bambino a sorgere col lume.
Ora, che coll'etade in te la ragion cresce,
Lasciar le oziose piume sollecito t'incresce?
Figlio, che con tal nome quantunque servo io chiamo,
Te giovine discreto, che hommi educato, ed amo;
Questa sollecitudine, che coll'esempio insegno,
Rende più pronti gli uomini all'opre dell'ingegno;
E se cangiare aspiri in meglio un dì la sorte,

Odia il soverchio sonno, ch'è fratel della morte.
Cec. Con voi di buon mattino sorger, signor, non peno.
Bastami, che la notte possa dormire almeno.
Ric. E chi è, che t'impedisca la notte il tuo riposo?
Cec. Ve lo direi, signore, ma favellar non oso.
Ric. Sento rumore in camera di donna Livia. È desta?
Cec. Oh, sì signor, passeggia.
Ric. Che stravaganza è questa?
Ella, che il mezzo giorno udir nel letto suole,
Perchè sorger stamane prima che spunti il sole?
Cec. Dirò, signor padrone: la padroncina è alzata,
Perchè (glie lo confido) non s'è ancor coricata.
Ric. Come! La notte intera passò senza riposo?
Cec. Pur troppo, e son per questo lasso anch'io sonnac-
(chioso.
Ric. Parla; a me si può dirlo, a me deono esser note
Le cure, che molestano il cuor della nipote.
Cec. Ma se lo sa, ch'io il dica, misero me! provate
Più volte ho sul mio viso le mani indiavolate.
Ric. Non ardirà toccarti, se sei da me protetto.
Cec. Voi la terrete in freno?
Ric. Parla; te lo prometto.
Cec. Nasca quel che sa nascere, dover parmi, e ragione,
Ch'io parli, ed ubbidisca sì docile padrone.
Sono due notti intere, che la padrona mia
Non dorme, e vuol ch'io vegli con essa in compagnia.
Ric. Per qual ragion due notti star donna Livia alzata?
Cec. Perchè...
Ric. Franco ragiona.
Cec. Meschina! è innamorata.
Ric. Di chi?
Cec. Di don Rinaldo.
Ric. M'è noto il cavaliere;
Ha sentimenti onesti; conosce il suo dovere.

Perchè mai di soppiatto venir di notte oscura
Per favellar con Livia d'intorno a queste mura?
Avrebbelo introdotto? ah i miei sospetti accresco.
Cec. Non signor, lo ha lasciato tutta la notte al fresco.
Ric. Come fu? perchè venne? non mi tener celato...
Cec. Non parlerò, signore, se vi mostrate irato.
Ric. Calmo gli sdegni miei. Quel che tu sai mi narra.
Cec. Sentite l'istoriella, che sembrami bizzarra,
E dite fra voi stesso, se dar puossi un'amante,
Che sia più capricciosa, che sia più stravagante.
Sembra per don Rinaldo, che amor la tenga in pena,
Quando da noi sen viene, guardalo in viso appena.
Se ragionar con altra lo vede, entra in sospetto;
Con altri in faccia sua fa i vezzi a suo dispetto.
Se vien, par che lo fugga, quando non vien, l'invita,
E son parecchi mesi, che suol far questa vita.
Mandò l'altrieri a dirgli che a lei fosse venuto
Sotto il balcon di notte; venirvi ei fu veduto.
Lo lasciò prender l'aria tutta la notte intera:
Dissegli poi sull'alba: addio, domani a sera.
Chiuse la sua finestra, ed ei mortificato
Partì, ma la seguente notte è a lei ritornato.
Fece la scena istessa, godendo i suoi deliri,
Di lui prendendo a gioco le smanie, ed i sospiri.
Ma stanco il cavaliere, ed agghiacciato morto
Partissi, alto gridando: non merto un simil torto.
Ella aprì le finestre, lo vide a lei distante,
E dissegli indiscreto più non venirmi innante.
Tornò l'appassionato, e a lui la crudelaccia
Per ricompensa allora chiuse il balcone in faccia.
Irata, furibonda a passeggiar si pose,
Pianse, sfogò lo sdegno, disse orribili cose.
In compagnia mi volle de' suoi deliri ardenti,
Presemi la berretta, me la stracciò coi denti,

Mi diede uno sgrugnone, cadei sovra uno specchio,
Dissemi, maledetto, e mi tirò un orecchio.

Ric. Ah donna Livia è tale, che da pensar mi diede
Fin da quel dì, ch'io fui del di lei padre erede.
Tolsemi il buon germano giovane ancor la morte,
E il fren di due nipoti diedemi in man la sorte.
L'una è docile, umana, ch'è la minor; ma strana,
Ma fantastica è troppo l'altra maggior germana.
Frattanto, che sfogavasi quel labbro furibondo,
Che facea donna Rosa?

Cec. Vengo al tomo secondo.
La giovane allo strepito si desta immantinente,
S'alza, e al balcone affacciasi, dove il rumor si sente.
La trova donna Livia, la fa partir sdegnosa,
Entrandole nel capo nuova pazzia gelosa.
Crede con fondamento, cui sostener non vale,
Aver nella germana scoperta una rivale.
Scommetterei la testa, che falso è il suo sospetto.

Ric. Deh non le guasti almeno suora sì strana il petto!
E tu, se al mal esempio presente esser ti vuole,
A condannarlo apprendi, non a seguir sue fole.
Venga a me donna Livia. Vo' ragionar con lei.

Cec. Sentirmi l'altra orecchia stirar io non vorrei.

Ric. Non ardirà di farlo. Vanne, ubbidisci.

Cec. Andrò:
S'ella vorrà toccarmi, son lesto, fuggirò.
Vuol, che si spenga il lume? Il sol coi raggi suoi
A illuminar principia.

Ric. Sì, spengere lo puoi.

Cec. Andrò, se mi è permesso a riposare un poco.

Ric. È giusto.

Cec. Ma una visita prima vo' fare al cuoco.

Ric. Sappia pria donna Livia da te, ch'io qui l'aspetto.

Cec. E s'io la ritrovassi cacciatasi nel letto?

Ric. A quest'ora?
Cec. A quest'ora. Ne ha fatto di più belle.
Quante volte si è alzata, che ancor lucean le stelle!
Quant'altre a mezzo il giorno, ovver di prima sera
Per irsene a dormire chiamò la cameriera?
Ha una testa, che certo può dirsi originale,
Fa quel, che far le piace, non per far bene, o male.
Varian di giorno in giorno i suoi pensier più strani.
Suole quel che oggi ha fatto, disapprovar domani.
Se tante e tante donne son tocche dall'insania,
Questa delle fantastiche può dirsi capitania. (*parte.*)

SCENA II.

D. Riccardo solo.

Io, che per mia fortuna nacqui cadetto al mondo,
E ricusai mai sempre della famiglia il pondo;
Ch'ebbi le cure in odio, sol della pace amico,
Dovrò soffrir per donna sì laborioso intrico?
Staccarmela mi è duopo sollecito dal fianco,
Le stravaganze sue di tollerar son stanco.
Conosco il suo costume; mi è noto il suo talento,
Procurerò di vincerla, conoscerò il momento.
Che non vi è donna alfine, che di resister valga
Quando con arte, e tempo nel debole si assalga.

SCENA III.

D. Livia, e detto.

Liv. Signor, voi mi volete?
Ric. Nipote, io vi ho cercata.
Liv. Come mai a quest'ora pensar, ch'io fossi alzata?

Ric. Nella vicina stanza qualche rumore intesi,
Del calpestio ragione alla famiglia io chiesi;
Dissemi: donna Livia sorse di letto or ora.
Liv. Disservi mal, signore, letto non vidi ancora.
Ric. Per qual ragion?
Liv. Ne ho cento delle ragioni in seno,
Che tolgonmi al riposo.
Ric. Ditene alcuna almeno.
Svelatemi i motivi, che esser vi fanno inquieta.
Liv. Signor, meglio è ch'io taccia; lasciatemi star cheta.
Ric. Rimedio al mal non reco, s'emmi la fonte oscura.
Liv. Soffra tacendo il male chi rimediar non cura.
Ric. Ma se fanciulla incauta nutre l'occulto affanno,
Chi la governa, e regge, vuol evitarne il danno.
Liv. Difficile è svelare a forza un mio segreto.
Ric. Forza non vel richiede, amor giusto e discreto.
Liv. Nè amor con sue lusinghe, nè forza con orgoglio,
Farmi parlar potranno, quando parlar non voglio.
Ric. Ostinata!
Liv. Ostinata?
Ric. Dunque se tal voi siete,
Uditemi, nipote, pensate, e risolvete.
Della paterna cura, ch'ebbi finor per voi
Son stanco, e vuol ragione usar i dritti suoi.
Morte crudel vi tolse e padre e genitrice:
Nubili in casa meco tener più non mi lice.
Da voi, dalla germana dee eleggersi un partito;
O chiedasi un ritiro, o scelgasi un marito.
Liv. Tempo, e consiglio esige l'elezion di stato. (*siede.*)
Ric. (Il momento opportuno l'ho cerco, e l'ho trovato.)
(*siede.*)
Quanto alla scelta vostra tempo accordar si deve?
Liv. Ci penserò, signore.
Ric. Ma che il pensar sia breve.

Liv. Breve sarà: capace son, se mi vien talento,
(*alzando la voce.*)
Per togliervi d'affanno risolver sul momento.
Solo saper vorrei, nè la domanda è strana,
Se scelto sia lo stato ancor da mia germana.
Ric. Seco vegliar solete, seco posarvi in letto,
Quello, che altrui non disse, forse a voi l'avrà detto.
Liv. Meco parlar non usa: mi asconde i suoi pensieri.
So, che di sposo il nome udir suol volentieri;
E dallo zio, che l'ama più assai della maggiore,
Certa son, che saprassi di donna Rosa il cuore.
Ric. Giuro sull'onor mio, credetelo, figliuola,
Su ciò con donna Rosa non feci ancor parola.
Ella da me non seppe qual pensi d'ambedue,
Nè penetrar mi fece finor le brame sue.
Son cavalier, son giusto, son padre, e non comporto,
Che alla maggior si faccia dalla minore un torto.
Voi per la prima io cerco; a voi dico eleggete.
Tempo vi do al consiglio; pensate, e risolvete.
Liv. Signor, vi chiedo in grazia, vi chiedo in cortesia,
Fate, che sia lo stato scelto dall'altra in pria.
Ric. Questo non sarà mai.
Liv. Non sarà mai? lo vedo,
La grazia a me si nega sol perchè ve la chiedo.
Ma se di donna Rosa non si saprà la sorte,
Mutola sarò sempre anch'io fino alla morte.
Ric. Bene. Vo' soddisfarvi. Elà.
Ser. Signor.
Ric. Se è alzata
Donna Rosa, qui venga.
Ser. Le farò l'imbasciata. (*parte.*)
Ric. Tutto da me si faccia, quel che vi giova, e piace,
Desio di contentarvi, desio la vostra pace.
Farò che la germana vi dia soddisfazione,

Ma puossi di tal brama sapersi la ragione?
Perchè dall' altra in prima voler lo stato eletto?

Liv. (Che a don Rinaldo aspiri la disdegnosa aspetto.)

Ric. In tempo di valervi siete ancor di mia stima.

Liv. No, no, ch'ella si lasci eleggere la prima.

Ric. Una ragion per dirla di tal cession non vedo.

Liv. A lei per mio piacere la preferenza io cedo.

Ser. Signor, di donna Rosa chiamata ho la servente,
Termina di vestirsi, e viene immantinente.

Ric. Si aspetterà; frattanto, cara nipote amata,
Meco restar potete a ber la cioccolata.

Liv. Farò come vi piace.

Ser. Un cavaliere ha brama
D' esser con lei, signore.

Ric. E chi è?

Liv. Come si chiama?

Ser. Don Rinaldo.

Ric. È padrone.

Liv. Fermati. (*s' alza agitata.*)

Ric. (Livia freme.)
Con noi la cioccolata ber non volete insieme?

Liv. Lasciatemi partire, conosco il mio dovere;
Restar quivi non deggio, presente un cavaliere.

Ric. Meco restar vi lice. Di' ch' egli venga. (*al servitore.*)

Liv. Aspetta;

Ric. Piacciavi un sol momento di trattenervi.

Liv. Ho fretta.

Ric. Ecco, vien la germana.

Liv. Signore, inconveniente
Parmi, ch' ella pur trovisi col cavalier presente.
Potreste in altra stanza riceverlo da voi.
Spicciate don Rinaldo, vi aspetterem qui noi.

Ric. Sì presto, donna Livia, la fretta vi è passata?
(Non sa quel che si voglia la donna innamorata.)

Liv. Partirò, se vi aggrada. (*sdegnata*.)
Ric. No, no, frenate il caldo.
Fa', che nel gabinetto mi aspetti don Rinaldo. (*al servitore che parte*.)
Colla germana intanto, se ciò vi cal, restate.
A far, ch'ella si spieghi voi stessa incominciate;
Ma d'una cosa sola voglio avvertirvi in pria.
Non fate che si stanchi la sofferenza mia.
Voi di pensier solete cangiar quasi di volo;
Io soglio per costume nutrir un pensier solo:
Dunque di voi ciascuna mi spieghi i desir suoi,
O saprò quel ch'io penso risolvere di voi.
Padre sarò d'entrambe, s'entrambe figlie sono.
A chi schernirmi ardisce, nipote, io non perdono.
(*parte*.)

SCENA IV.

D. Livia, poi D. Rosa.

Liv. Crede colle minacce d'intimorirmi, il veggio;
Ma chi obbligarmi intende, col minacciar fa peggio.
Vita non diemmi alfine quei, che così mi parla.
Quando una cosa ho in mente, ho cuor di superarla.
E perchè in me s'accresca nel vincerla l'orgoglio,
Basta, che mi si dica: non s'ha da far, non voglio.
Ros. Dite, dov'è lo zio, che a se chiamar mi fece?
Liv. Di lui, che vi ha chiamata, me qui trovate invece.
Ros. Con voi star non isdegno, che vi amo, e vi rispetto.
Ma se lo zio mi vuole...
Liv. Quivi ancor io l'aspetto.
Ros. Deggio aspettar io pure?
Liv. Sì, se ciò non v'incresce.
Ros. Far quel ch'ei mi comanda, dolcissimo riesce.

È un cavalier sì degno, sì docile, amoroso,
Che torto a lui farebbe un cuor men rispettoso.

Liv. Di quell'amor ch'ei vanta, avete voi gran prove?

Ros. Le prove del suo affetto per noi non riescon nuove.
Orfane in età nubile di padre e genitrice,
Di più che può pretendersi, di più che sperar lice?
Ei ci ha raccolte seco, ricuperò l'entrate
Dal prodigo germano vendute o ipotecate.
D'un trattamento illustre non ci privò per questo,
Tal che a più ricche figlie grato sarebbe e onesto.
Solito a viver solo nella sua pace antica,
Per noi sfuggir non seppe le cure e la fatica.
Cosa da noi non bramasi ch'ei non conceda appieno:
Sempre con noi piacevole, sempre con noi sereno.
Chi mai non amerebbe sì amabile signore?
Chi può negar, germana, chi può negargli il cuore?

Liv. Questa d'amore intendo dolcissima favella.
Di sua bontà vuol darvi una prova novella.

Ros. Che mai di più far puote per me l'uom generoso?

Liv. Vuol animarvi ei stesso a scegliere uno sposo.

Ros. Voi lo sceglieste?

Liv. Ancora di me non ha fissato.

Ros. A voi spettasi in prima di scegliere lo stato.

Liv. S'io vi cedessi il loco, ricusereste il dono?

Ros. Germana, qual credete, sì semplice non sono.
Non cede alla seconda il dritto di natura
Chi col vegliar le notti lo sposo si procura.

Liv. Voi non sapete, ardita, che motteggiar schernendo,
Le vostre mire io veggio, l'animo vostro intendo.
Finger volete meco la dipendenza onesta,
Ma se lo zio il volesse, altro per voi non resta.
Volea per i miei fini cedervi il loco, è vero;
Or non lo voglio, in pena di quel linguaggio altero.
Io son la prima nata; è ver, che il padre è morto,

Ma son bastante io sola a riparare un torto.
So, che di nozze amico è il cuor candido e puro;
Ma sposa non sarete, s'io non lo sono, il giuro.
Ed anche per vedervi senza il consorte a lato
Capace son di vivere trent'anni in questo stato.
Qual voi di maritarmi la prima non mi alletta;
E più di un matrimonio, mi piace una vendetta.
(*parte*.)

SCENA V.

D. Rosa sola.

Che stravagante amore! che subitaneo foco!
Il cuor di donna Livia accendesi per poco.
Scherzar seco m'intesi, qual lice a una germana;
L'ira infiammolle il petto, ma cotal'ira è vana.
L'amor di don Riccardo mi basta; e mi consolo,
Ch'egli ragione intende, e che comanda ei solo.

SCENA VI.

D. Riccardo, D. Rinaldo, e detta.

Ric. Donna Livia dov'è?
Ros. Or si è da me staccata.
Rin. Forse perch'io qui venni?
Ros. Meco partissi irata.
Ric. Per qual ragion?
Ros. Ragione io non le diedi alcuna,
Ma so con mia germana d'aver poca fortuna.
Rin. Da lei chi la conosce suole ottener tai frutti.
Ric. (La confidenza fattami non sia comune a tutti.)
(*piano a don Rinaldo.*)

Ros. Signore, ai cenni vostri erami qui portata.
Ric. Si parlerà, nipote, beviam la cioccolata.
Esservi donna Livia dovea; ma ciò non preme.
Ros. Io partirò frattanto.
Ric. No, la berrete insieme. (*siedono, e si porta la cioccolata per tutti e tre.*)
Rin. (Oh fosse donna Livia qual donna Rosa umana!) (*da se.*)
Ros. (Non fosse don Rinaldo qual' è per mia germana!) (*da se.*)
Ric. (Veggo, o di veder parmi tenere occhiate alterne;
Non vorrei mi vendessero lucciole per lanterne.) (*da se.*)
Rin. Eppur forzato sono amarla a mio dispetto.) (*da se.*)
Ros. (Non ci pensiam nemmeno.) (*da se.*)
Ric. (M'entra de' dubbj in petto.) (*da se.*)
Nipote, havvi la suora svelato un mio pensiero?
Ros. Disse, ma il vero intendere dal labro suo dispero.
Ric. Si parlerà. (Conviene scernere il ver con arte.)

SCENA VII.

D. Livia, e detti.

Liv. Lice, signor, ch' io sia d' una notizia a parte?
Ric. Di che?
Liv. Dee mia germana sposar quel cavaliere?
Ric. Creder chi ciò vi fece?
Liv. Mel disse un mio pensiere.
Ric. Spesso il pensier inganna con i sospetti suoi.
Voi apprendeste gli altri a misurar da voi.
Liv. Signor, la preferenza che alla germana ho cesso,
L' onore mi consiglia di rivocare adesso.

Don Rinaldo ha impegnati meco gli affetti sui;
L'ardita potea scegliere ognun fuori di lui.
A rendermi schernita or che ciascun procura,
Riprendo in faccia vostra il dritto di natura. (*a D. Riccardo.*)

Ric. Voi vi lagnate a torto, e chi è che vel contrasta?
Sollecitate a scegliere, non mi stancate, e basta.

Rin. Se l'amor mio vi cale...

Liv. Amor so, che v'impegna
A preferir gli affetti di un'anima più degna. (*con ironia, additando donna Rosa.*)

Ros. Noto è a ciascun, germana, lo stil del vostro core:
Confondere vi piace lo sdegno coll'amore;
E il vostro amor volubile, e il vostro cuor geloso
Vi fa col labbro a torto prorompere sdegnoso.
Per me dal zio dipendo, l'ubbidienza ho in uso:
Parli, disponga, elegga, non cerco, e non ricuso. (*parte.*)

Ric. Di lei non so dolermi. Di voi fate del pari,
Che di doler non dianmi ragion que' detti amari.
Mi confidò l'amico, che amor nutre per voi;
È cavalier, ricordasi, mantien gl'impegni suoi.
E sia amor, che lo sproni, o sia costante impegno,
Malgrado l'onte vostre, vi offre la mano in pegno.

Liv. Non merta la mia mano, chi non ha in seno un core
Di sofferir capace le prove dell'amore.
Di grado, e maggioranza i dritti altrui non cedo,
Ma il cuore ad un ingrato di vendere non chiedo.
Il cavalier sen vada. Freni colei l'orgoglio.
Non si violenti un cuore; dirvi di più non voglio. (*parte.*)

Ric. Chi 'l paragon vuol pingere di donna come questa,
Descriva dell'oceano i venti, e la tempesta.
Che la pareggi al fulmine, che la somigli al foco,

Canti le furie, e i demoni, e poi soggiunga, è poco.
Che ve ne pare?

Rin. Oh stelle! m' insulta, e m' innamora.

Ric. Irriterebbe un sasso, e voi l' amate ancora?

Rin. L' amo, ve lo confesso, così vuol la mia stella;
È donna Livia ingrata, ma donna Livia è bella;
Ed ho talmente il cuore ad adorarla avvezzo,
Che a struggere l' amore non basta il suo disprezzo.
So, che nel pensier vostro stolto a ragion mi dite,
Ma la costanza almeno lodate, o compatite. (*parte.*)

Ric. Parmi la sua costanza sì inusitata e strana,
Che ancor dubbio mi resta, ch' ei pensi alla germana.
Come soffrir si puote, come serbare affetto
Per donna, che sol desta la bile, ed il dispetto?
Ira per lui svegliavami la forsennata in seno.
In caso tal ragione come tener può il freno?
Se a tal mercede ingrata non arrossisce in volto,
O don Rinaldo ingannami, o D. Rinaldo è stolto.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Camera di D. Livia con canapè, e sedia.

Donna LIVIA *sul canapè, che dorme, poi* CECCHINO.

Cec. Eccola qui, che dorme. Padrona capricciosa,
Vegliar suol colla luna, col sole indi riposa.
Ma stia, se vuol, le notti in avvenir svegliata;
Con seco non mi gode la giovane garbata.
Non so quel che or mi faccia, vorrei darle il viglietto;
Ma se si desta irata, strilli, minacce aspetto.
Di don Rinaldo il cenno seco eseguir desio,
Tanto più che di farlo m'accorda il padron mio.
Che sarà mai? destarla bel bello i'vo provarmi.
Quel, che sa dir, mi dica; alfin che potrà farmi?
Signora.
Liv. Chi mi chiama? (*destandosi.*)
Cec. Son io. Chiedo perdono,
Se disturbarvi ardisco...
Liv. Cecchino! ah, dove sono?
(*s' alza.*)
Cec. Ho da dirvi una cosa. (Or ora mi bastona.)
(*con timore.*)
Liv. Vieni qui il mio Cacchino.
Cec. (Zitto; la luna è buona.)
(*s' accosta.*)
Liv. Crudel, troncasti un sogno, ch'empieami di diletto.

Cec. Vi recherà piacere maggior questo viglietto.
Liv. Di chi?
Cec. Di don Rinaldo.
Liv. Ah che finora io fui
In dolce sonno immersa a ragionar con lui!
Cec. Il foglio che vi reco, viene utile al bisogno.
Liv. Pria, che dal sen mi fugga, vo' raccontarti il sogno.
Fermati, ascolta, e taci.
Cec. Prima leggete il foglio.
Liv. Lo leggerò, ma il sogno prima narrarti io voglio.
Pareami in bel giardino seder vicino a un fonte,
In cui l'acque s'udivano precipitar dal monte;
E il mormorio dell'onda, e degli augelli il canto
Diviso il cuor tenevami fra la letizia, e il pianto.
Pareami all'aure, ai tronchi narrare il mio cordoglio,
Rimproverar me stessa dell'ira, e dell'orgoglio;
Ed impetrar dai numi, che mi rendesse amore
L'amante più discreto, più docile il mio cuore.
Quando, (contento estremo!) quando il mio ben si vede
Mesto tra fronda e fronda, e mi si getta al piede.
Eccomi a voi, mi dice, eccomi a voi dinante,
Punite il mio trasporto sdegnoso intollerante.
Se mi riuscì l'attendervi nojoso all'aere oscuro,
Soffrirò il caldo, e il gelo per l'avvenir, lo giuro:
Starò le intiere notti a quelle mura intorno,
Sarò qual più vi aggrada mesto, o ridente il giorno.
Ricuserò per voi d'ogni altro cuore il dono.
Donatemi vi prego, la pace ed il perdono.
Non ti saprei, Cecchino, spiegar la gioja estrema.
Meco a seder l'invito; s'alza, s'accosta, e trema.
La man gli porgo in segno del ridonato affetto;
Egli la bacia e stringe; balzami il cuor nel petto.
Sguardi, sospiri, e vezzi... ma stolida, ch'io sono!
Or dell'error m'avveggo. Di ciò con chi ragiono?

Con un fanciul, che appena sa che l'amor si dia.
Dove, aimè! mi trasporta la debolezza mia?
Tu, di quanto intendesti, non fare altrui parola.
Misero te, se parli. Dagli occhi miei t'invola.

Cec. Non parlerò, il prometto. (Oh che grazioso sogno!
Cha ragazzate insipide! per essa io mi vergogno.)
(*in atto di partire.*)

Liv. Fermati.

Cec. Non mi movo.

Liv. Rimanti, e a me ti accosta:
Vo' veder se dal foglio esigesi risposta.

Cec. Sembra, per dir il vero, che il cavalier lo brami.

Liv. Leggasi. Già mi aspetto, che barbara mi chiami.
Che stanco sia di vivere negli amorosi affanni,
E di provar, che i sogni son della morte inganni.
(*Donna Livia adorata.*) Amabil cavaliero!

Cec. (Se l'ama, e la sopporta, è amabile davvero.)
(*da se.*)

Liv. (*Voi mi volete oppresso, ma interpetrar io voglio,
Che da un geloso affetto provenga il mio cordoglio.*)
Ah non fu vano il sogno, egli m'adora, il veggio.

Cec. (Misero non s'avvede, che coll'amor fa peggio.)
(*da se.*)

Liv. (*Se reo nel vostro cuore d'intolleranza io sono,
M'avrete al piede vostro a chiedervi perdono.*)
Verificato è il sogno, verrà, verrà prostrato.

Cec. (M'aspetto più di prima vederlo strapazzato.)
(*da se.*)

Liv. (*Se mi bramate in vita, donatemi un conforto.
Se disprezzar mi veggo, idolo mio, son morto.*)
Caro foglio adorato! vo' per amor baciarlo.
Ah, ch'io baciassi il foglio, tu non gli dir. (*a Cecchino.*)

Cec. Non parlo.

Liv. (*Ad onta del disprezzo, con cui penar mi fate,*

Lo spirto, il cuor, la mano vostr' è, se la bramate.
M' ingannò il mio sospetto; il cavalier m' adora.
Ma dell' amor, ch' ei m' offre, non son contenta ancora.
Pria di gradir l' amore, pria di premiar l' amante,
Vo' renderlo agl' insulti discreto, e tollerante.
Di un ordinario affetto il cuor mio non s' appaga,
Son delle cose insolite sol desiosa e vaga:
E i vezzi, ed i sospiri, e le dolcezze, e il pianto,
Piacer fra' sogni miei mi possono soltanto.
Prendi stracciato il foglio; s' adempia il mio comando
Digli, che senza leggerlo, lo sprezzo, e lo rimando.
Goditi quest' anello per amor mio, non dirmi
Strana, crudel, fantastica; ma pensa ad ubbidirmi.
(*parte*.)

Cec. Io non dirò niente. Grazie dell' anellino.
Il foglio lacerato riporto a quel meschino.
Con una testa simile più che le grazie, e i vezzi,
Farebbero profitto le ingiurie, ed i disprezzi.
Finchè l' amante prega, finchè d' amor languisce,
La donna, che s' avvede, presume, insuperbisce.
Se l' uom non fosse debole come in un libro io lessi,
Vedrebbonsi le donne pregar gli uomini stessi.
E dietro correrebbono all' uom le belle tutte,
Come per lor destino far sogliono le brutte. (*da se, e parte*.)

SCENA II.

Donna Rosa *sola, poi il* Servitore.

Ros. Troppo egli è ver, che un solo spirito inquieto (audace.
Basta da una famiglia ad esiliar la pace.
Vissi finor contenta senza pensier molesti,

Or per cagion di Livia ho dei pensier funesti;
E don Riccardo istesso pacifico, sereno,
Par, che per lei nutrisca mille sospetti in seno.
Sperar vo'che non giunga di lei lo strano umore
A far, che me non privi lo zio del primo amore.
Ma coll' usato ciglio or or non mi ha guardata.
Par minaccioso, irato, e son mortificata.

Ser. Il padron di voi cerca.

Ros. V' andrò. Dove si trova?

Ser. Con donna Livia in sala.

Ros. Andarvi or non mi giova.

Ser. Era pria d'incontrarla diretto a questo loco.

Ros. Perchè da lei si sciolga, qui tratterrommi un poco.

Ser. Vidi una bella scena testè dalla germana.
Guardate s'è bizzarra, se veramente è strana.
Ordina, che le porti il cuoco un brodo caldo;
Gliel porta e in quel momento s'affaccia D. Rinaldo.
Ella, come se colta da fulmine improvviso,
Fugge, e al povero cuoco getta la tazza in viso.

Ros. Il cavalier, che fece?

Ser. Restò pien di spavento.
Facendo a messer cuoco di scuse un complimento.

Ros. Soverchia sofferenza a derision lo espone.

Ser. Povero pazzarello... ma accostasi il padrone.
(*parte.*)

SCENA III.

Donna Rosa, poi D. Riccardo.

Ros. Ci vuol fortuna al mondo. Un cavalier sì saggio
Soffre da lei gli scherni, perdonale ogni oltraggio;
E di una, che di Livia avesse maggior merto,
Ogni leggiero insulto sarebbe mal sofferto.

Ric. Quella finzione istessa,
Che mi ostinate in faccia, rimproveri voi stessa.
Bella prontezza accorta di un cuor, che si rassegna,
Se la germana il cede, l'amante non isdegna
Segno, che prevenuta è da un segreto amore.
Non ponesi per prova a repentaglio il cuore.
Livia, che stolta è detta, di voi teme a ragione,
E la sorella incauta al suo livor si espone.
In lei, che ha l'alma ardita, men condannar mi piace
Follia, che altri nasconde colla menzogna, e tace.
Ros. Possibile, signore, che me nel vostro petto
Dipinga il mio destino con un sì nero aspetto?
Giuro per tutti i numi...
Ric. Basta così; si taccia.
Smentir faravvi a un tratto quel, che or vi viene in faccia.
Ros. Don Rinaldo? vedete se amor per lui mi punge:
Parto, e mi vegga ei pure partire allor che giunge.
Nol curo, s'ei mi segue, mi parli, io non l'ascolto.
Ric. Franco favella il labbro, ma vi cambiate in volto.
Ros. Quel, che mi cambia in viso, non è colpa, o rossore,
Ma il nuovo inaspettato parlar del mio signore.
Da voi non seppi unquanco tradir la dipendenza.
Sa il cielo, ed a voi nota sarà la mia innocenza.
(*parte piangendo.*)
Ric. (Fammi sperar quel pianto il di lei cuor sincero.
Donne, chi vi può credere? quando mai dite il vero?)

SCENA IV.

D. Rinaldo, e D. Riccardo.

Rin. Signor, m'indussi alfine tentar con un viglietto
Prove alla mia tiranna dar di costante affetto.
Di cavalier mi parve opera degna onesta.

Ric. Qual risposta ne aveste?
Rin. La sua risposta è questa.
(*mostra il foglio stracciato.*)
Ric. Lo lesse, e lo stracciò?
Rin. Letto lo avesse almeno!
Ric. Or che vi dice il cuore?
Rin. Fremerlo sento in seno.
L' aspro crudele insulto sdegnommi in sul momento,
Volea contro l' ingrata formare un giuramento;
Ma nel momento istesso la pinse al mio pensiero
Bella più dell' usato il faretrato arciero;
E dir nel cuor m' intesi, perchè non le perdoni?
Morrai, se tu la perdi, morrai, se l' abbandoni.
Ric. Basta, qualunque siasi, amico, il vostro affetto,
Soffrir più lungamente non deesi nel mio tetto.
Se amar donna vi piace che a voi mal corrisponde,
Ite, perdon vi chiedo, ad incensarla altronde.
Aspro non sono a segno, che tollerar l' amore
A un imeneo vicino non sappia il mio rigore;
Ma se ella il cuore ha ingrato, e voi l' avete insano,
Sdegno l' amor mi desta, e il tollerarlo è vano.
Rin. So, che con voi ardito fui di soverchio, il vedo,
Ma una sol grazia, amico, e fia l' estrema, io chiedo:
Fate, che una sol volta possa vederla ancora;
Possa parlarle almeno, poi sarò pago allora.
Ric. Non bastavi il disprezzo, con cui trattovvi audace;
Onte maggiori, e insulti aver da lei vi piace?
Rin. Chi sa, che gli occhi miei non destin nel suo petto
Quella pietà, che invano cercai con un viglietto?
Non è una tigre alfine, e son le fere istesse,
Flessibili talvolta alle lusinghe anch' esse.
Ric. Oh voglia il cielo, e mi escono caldi dal seno i voti,
Che possa in altro stato mirar le due nipoti.
Non se d' armata in campo mio sol fosse il governo,

Tal proverei qual provo agitamento interno.
Questo vi si conceda ultimo dono onesto;
Ma cavalier voi siete; l'ultimo don sia questo. (*parte.*)

SCENA V.

D. Rinaldo solo.

Lo compatisco; a un zio che sta di padre invece,
Che dell'onor si vanta, più tollerar non lece.
E a me chi dà consiglio sì barbaro e sì strano,
Di procacciar gl'insulti, di tollerarli invano?
Chi mi avvilisce a segno d'averne alto rossore?
Ah chi consiglia è un cieco, chi mi avvilisce è amore.
Deggio in dì sì fatale tentar l'ultima sorte,
E se mi sprezza ingrata? qual sarà il fin? La morte.

SCENA VI.

D. Livia, e detto.

Liv. Dolce ubbidir quel cenno, a cui l'alma consente.
Sempre così comandi, lo zio mi avrà ubbidiente. (*da se.*)
Rin. Eccola. Ah donna Livia non mi fuggite almeno.
Liv. Mio zio vuol ch'io vi veda; posso per lui far meno?
Rin. Soffro, perchè lo merto, questo linguaggio acerbo:
Se qua per me veniste, n'andrei troppo superbo.
Ma qual ragion vi guidi, esaminar non deggio.
Pietà, se non amore, bell'idol mio, vi chieggio.
Udir soffrite almeno dal labbro mio, che vi amo,
Che son fedele ad onta...
Liv. Signor, quant'ore abbiamo?
Rin. L'ore per me son sempre funeste, e dolorose.
Non girano le stelle, che a danno mio sdegnose.

Dal dì, che vi mirai fin l'ultimo momento,
Notte a miei lumi eterna mi offerse il mio tormento.
Liv. E pur di breve notte, so che vi pesa il giro.
Rin. Eccomi a' vostri piedi; toglietemi il respiro.
Ma non rimproverate colpa, da cui già sono
Fieramente punito.
Liv. Sorgete; io vi perdono.
Rin. Voce, che mi consola; cuor generoso umano:
Grazia, grazia compita. Porgetemi la mano.
Liv. (Oh del felice sogno immagini avverate!) (*da se.*)
Rin. Deh sulla destra almeno...
Liv. (Vo' tormentarlo.) Andate.
Rin. È ver, troppo vi chiesi: ragion me lo contrasta.
Mi perdonaste, o cara, ed il perdon mi basta.
Delle sventure andate parlar più non intendo.
Da voi, da' cenni vostri in avvenir dipendo.
Fatemi il sole ardente, fatemi il gel soffrire,
Saprò pria di lagnarmi, pria di patir...
Liv. Morire.
Questo è quel, che mi piace in uom che vanti affetto.
Rin. Voi comandar degnatevi; io d' ubbidir prometto.
Liv. Partite.
Rin. Ancor sì cruda?
Liv. Me d' ubbidir vantate,
Ed al primier comando d' acconsentir negate?
Rin. È ver, ma il cuor confonde con il desio il dovere;
Partirò per piacervi.
Liv. (Povero cavaliere!) (*da se.*)
Fermate.
Rin. A' cenni vostri pronto sarò qual devo.
Liv. Non partite per ora.
Rin. Per grazia io lo ricevo.
(Fra la speranza, e il duolo mi sento il cuor dividere.)
Liv. (Povero appassionato! mi piace, e mi fa ridere.) (*da se.*)

SCENA VII.

Cecchino, e detti.

Cec. Signora, è don Properzio unito a don Medoro,
Che riverirvi aspirano.
Rin. (Che vogliono costoro?)
Liv. Sì, sì, vengano entrambi a divertirmi un poco.
Cec. Son veramente entrambi due cavalier da gioco. (*parte.*)
Rin. Perdon chiedo s' io parlo. Stupisco, che accettiate
Tai ridicoli arditi.
Liv. Signor, come c' entrate?
Piacemi di ricevere chi voglio in casa mia.
Voi del partir potete riprendere la via,
E se restar volete, meglio è tacer.
Rin. Non parlo.
Liv. (Son genti ch'io non curo, ma fo per tormentarlo.)
(*da se.*)

SCENA VIII.

D. Properzio, D. Medoro, e detti.

Pro. Servo di donna Livia.
Med. Son servitor di lei.
Liv. Son serva. Favorite seder, signori miei.
Pro. Vi siam, di qua passando, venuta a riverire.
Liv. Voglio seder nel mezzo. (*siede in mezzo alli due.*)
Rin. (Questo ho ancor da soffrire?)
(*da se.*)
Med. Donna Rosa dov'è?
Liv. Sarà nella sua stanza.
Med. Sta ritirata in camera. Che patetica usanza!

Pro. La madre sua nol fece. So, che si è divertita
Fin l'ultimo respiro ancor della sua vita.
Med. E donna Livia anch'essa segue i materni esempi.
Che s'ha da far al mondo?
Rin. (Quest'è il parlar degli empj.)
Liv. Sì certo, un miglior bene non ho dell'allegria.
Piacemi l'ore oziose passare in compagnia.
Pro. L'amico don Rinaldo sarà il più ben veduto.
Liv. Oibò, per accidente sta mane è qui venuto.
Rin. (Bella finezza in vero!) (*da se.*)
Med. Diteci in confidenza.
Come si stà di amori?
Liv. Ne sono affatto senza.
Chi volete, che il tempo meco disperda al vento?
Med. Basta, che voi vogliate, cento ne avrete, e cento!
Liv. Può darsi, che taluno di me fosse invaghito;
Ma dopo brevi giorni vedrebbesi pentito.
Sono una giovin strana, se nol sapete, e tanto
Pretendo dagli amanti, che li riduco al pianto.
Rin. Tutto soffrir si puote, quando passione ardente
Sforza, e violenta un cuore.
Liv. Ma questo non è niente.
Verrà l'amante afflitto a chiedermi perdono;
Gli negherò crudele fin della destra il dono;
E quando piange, e freme, e suol giurar, ch'è fido,
Godo de' suoi delirj, e del suo pianto io rido.
Rin. (Parla per me l'ingrata. Il suo rigor confessa.)
Pro. È amabile il ritratto, che fate di voi stessa.
Med. Amare ad un tal patto! nemmeno una regina.
Rin. (E pur quest'è l'amore, che il fato a me destina.)
Liv. Non ho però fissato d'esser così mai sempre,
Cangiandosi gli oggetti, amor può cangiar tempre.
Chi sa, ch'io non ritrovi tal aria, e tal sembiante,
Che delirar non facciami nel divenir amante?

Med. S'io mi mettessi al punto!

Pro. Se mi provassi, anch'io!

Liv. Uditemi; voi siete fatti sul taglio mio.
La franchezza mi piace.

Rin. (Troppo soffrir m'impegno.)

Liv. Don Rinaldo, che dite?

Rin. Ammiro il bell'ingegno.

Pro. Per me con una donna non vorrei far da schiavo;
L'uomo servir non deve, ma comandarle.

Liv. Bravo.

Med. Quando una donna è cruda, quando l'amante è schiva,
Lasciola, o con un'altra cerco rifarmi.

Liv. Evviva.

Rin. Se donna Livia applaude a' bei concetti e nuovi,
Chi la soddisfi, e apprendali esser può che si trovi.

Liv. Trovili pur chi soffre mal volentieri il giogo.
(*s' alza*.)
Faccia l'ardir vendetta, faccia l'amor suo sfogo.
Le leggi dell'amore non studio, e non insegno;
Ciascuno a suo talento uscir può dall'impegno;
Cambiar le sue catene, saldar le piaghe sue.
Son serva a don Rinaldo. Seguitemi voi due.
(Di rabbia, e gelosia quel misero è ripieno;
Ma tornerà a pregarmi, voglio sperarlo almeno.)
(*parte*.)

Pro. Andiamo. (Ho già capito.) (*piano a D Medoro.*)

Med. (Anch'io me n'ho avveduto.)
(*piano a don Properzio, e partono*.)

Rin. Non so che dir, si sdegni. Soffrii finchè ho potuto.
Vivere a una tal legge non vo', non so, non devo.
Son dell'onore offese i torti, ch'io ricevo.
S'ha da morir? si mora d'affanno, e di dolore,
Ma s'abbandoni un'empia, e si disciolga il cuore.

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Altra camera.

D. Riccardo da una parte, e D. Rinaldo dall' altra.

Rin. Signor, grazie a voi rendo della bontade usata
Meco nel tollerarmi.
Ric. Come la cosa è andata?
Rin. Andò come potevasi sperar da un cuor ferino,
Andò qual per mio peggio comanda il mio destino.
Che non fe', che non disse un labbro innamorato?
Mi vide al di lei piede la barbara prostrato.
Finse pietà l'ingrata, mi dier lusinga i vezzi,
Ma ricambiommi alfine coll' onte, e coi disprezzi.
Molto soffersi, e molto; alfin la mia speranza...
Ric. Non mi vantate in faccia la stolida costanza.
Della nipote ardita cerco disfarmi, è vero,
Darla a voi piacerebbemi egregio cavaliero;
Potrebbesi sperare, che si cambiasse un dì,
Ma voi veder non posso ingiuriar così.
Amo l'onesto, il giusto, odio un ingrato eccesso,
Tinto di simil macchia abborrirei me stesso.
Qual parlerei, lo giuro, ad un nipote, a un figlio,
Tale a voi, don Rinaldo, propongo il mio consiglio.
Scordatevi l'ingrata, lasciate di seguirla,
E a me lasciate, amico, la cura di punirla.
Rin. Per cagion mia, vi prego, non la punite.
Ric. Ancora

Ad onta degli insulti l'audace v'innamora?
Rin. Sì, lo confesso.
Ric. E siete, qual uom di sangue oscuro,
Insensibile a' torti?
Rin. Ah questo no, vel giuro.
Amo la donna ingrata, ma cavaliere io sono:
Consigliami l'onore lasciarla in abbandono.
Costimi ancor la vita, saprà ch'io son disciolto,
Più non mi avrà d'intorno, più non vedrolla in volto.
Ma se per mia sventura amarmi ella non puotè,
Per me del zio lo sdegno non soffra la nipote.
A me più non si pensi da voi, da lei, dal mondo,
E il suo rossor non cresca delle mie pene il pondo.
Compatitemi. Addio.
Ric. Dove sì mesto in viso?
Rin. A rendermi per sempre dalla crudel diviso.
Ric. Come ciò far pensate?
Rin. Avrà con brevi detti,
La libertà in un foglio del cuore, e degli affetti.
L'avrà senza rimorso; potranno a lor talento
Quegli occhi traditori altrui render contento;
Ed io, che invidia sempre avrò dell'altrui sorte,
Attenderò il rimedio dal tempo, o dalla morte.
E voi, se a me congiunto il ciel non vuol che siate,
Dell'amicizia vostra almen non mi private.
Siami permesso il dirvi, che alla nipote umano
Esser vogliate ad onta di un cuor barbaro e strano.
Che ella, se tal fu meco, lo fu per mia sventura,
Altrui sarà quell' anima più docile, men dura.
Fu meco sconoscente, m'insulta, mi martella:
Giurato ho di lasciarla; ma dirò sempre, è bella
(*parte*.)

SCENA II.

D. Riccardo, poi D. Rosa.

Ric. Grazie al mio buon destino, che da follia d'amore
Tennemi in guardia sempre colla ragione il core.
Ogni altro mal che provasi, se dal destin proviene,
La sofferenza apprendere dalla virtù conviene.
Ma i procacciati mali d'un misero talento
Dal mondo non esigono verun compatimento.
Io merto esser compianto, io che per mia sventura,
D'una famiglia ho il peso. Queste due donne ho in cura;
Ma non andrà gran tempo, che fuor da questo tetto
Vorrò vederle entrambe; fosse anche a lor dispetto.
Ecco a me la minore men dell'altra orgogliosa.

Ros. Signor, voi mi lasciaste inquieta, e sì dogliosa,
Che fui da quel momento finor fuor di me stessa,
Da mille doglie afflitta, da mille dubbj oppressa.
L'unico ben, ch'io bramo, è l'amor vostro; e questo
Togliemi senza colpa il mio destin funesto.

Ric. No, figlia, non iscemasi il mio sincero affetto.
Ebbi, non so negarlo, di voi qualche sospetto.
E alfin la diffidenza non condannar bisogna,
Se d'altri in me la genera l'inganno, o la menzogna.
Uditemi, nipote, da voi, dalla germana
Vo', che si scelga stato. La resistenza è vana.
E chi svelar ricusa l'interno suo desio,
Vedrà il proprio destino dipendere dal mio.
Ebbi per donna Livia finor tal convenienza,
Che mertano i riguardi d'onesta preferenza.
Ma questi han da aver fine, pensate a voi soltanto,
La soggezion del sangue lasciatela da un canto.
Come se sola foste, svelate a me la brama;

Ditemi a quale stato l'inclinazion vi chiama.
Fidatevi del labbro di un zio, di un cavaliero.
Il vostro cuor, nipote, apritemi sincero.
Ros. Al ragionar discreto di un zio d'amor ripieno,
Non vo', che altri timori si destin nel mio seno.
Signor, se voi sdegnate di me più lunga cura,
Giust'è, che mi solleciti di uscir da queste mura.
Non gradirei, per dirla, la noja d'un ritiro.
Intender voi potete lo stato, a cui io aspiro.
Ric. Più gentilmente accorto un labbro rispettoso
Svelar non mi poteva la brama di uno sposo.
Sì l'avrete; non pochi sono i partiti onesti,
Che offerti sono. Il meglio si sceglierà fra questi.
E vaglia a consolarvi, che i pregi vostri ammirano,
E che alle nozze vostre i più felici aspirano.
Della maggior germana superba stravaganza
Vanterà meco invano la folle maggioranza.
Quando ritorni il zio con uno sposo eletto,
Si accetterà da voi?
Ros. Sì, mio signor, l'accetto.
Ric. Bene; la suora vostra quel che sa dir, si dica:
Chieda ragione invano, chi è di ragion nemica.
Di lei non vi spaventino onte, minacce, orgoglio.
Ella è, che così merita; son io, che così voglio. (*parte.*)

SCENA III.

D. Rosa sola.

Ecco come nel mondo talun fa sua rovina,
E il ben, ch'egli trascura, per altri si destina.
La morte, dir si suole, d'ingorda belva ardita,
Può all'innocente agnella assicurar la vita.
Così della germana, che meco è un fier mastino,

Faran le metamorfosi migliore il mio destino.
Eccola in compagnia di due, che l'assomigliano.
Saggia com'esser puote, se i stolti la consigliano!

SCENA IV.

D. Livia, D. Properzio, D. Medoro, e detta.

Liv. Di voi, germana appunto si cerca, e non è poco;
V' abbiam finora invano cercata in più d'un loco.
Ros. Da me, che può volere sì nobil compagnia?
Liv. Passar un'ora insieme si vuole in allegria.
Pro. Riverir donna Rosa.
Med. Goder la sua presenza.
Ros. Sorella, un'altra volta. Signori, con licenza. (*in atto di partire.*)
Liv. State qui, scioccarella.
Ros. Domandovi perdono...
Liv. Sì, sì, restar negate, lo so, perch'io ci sono.
Possibile, che sempre sdegnata abbia a vedervi
Meco senza ragione?
Ros. Starò per compiacervi.
Pro. Malinconia, ritiro, non son cose da voi. (*a D. Rosa.*)
Med. Se siete addormentata, vi sveglieremo noi. (*a D. Rosa.*)
Liv. Germana, vi assicuro, dicono cose tali,
Che ridere farebbono chi avesse cento mali.
Ros. Mi rallegro con voi, poichè vi veggo in viso
Succedere allo sdegno coll'allegrezza il riso.
Liv. È ver, lieta com'ora unqua il mio cuor non fu.
(Provato ho don Rinaldo. Ei non mi fugge più.) (*da se.*)
Ros. (O non sa qual destino a lei sorte minaccia,
O prova il suo dispetto a simulare in faccia.)
Pro. Ma che facciam qui in piedi?

Med. Seggan le dame almeno.
Liv. (Venisse don Rinaldo a consolarmi appieno!
È ver, che lo lasciai scontento, ma già sono
Certa, ch'ei dee tornare a chiedermi perdono.) (*da se.*)
Pro. Degnatevi. (*a donna Rosa* .)
Med. Sedete. (*a donna Livia*.)
Liv. Tutti seder possiamo.
Ros. Eccomi.
Liv. Che s'ha a fare? giocar?
Med. No, mormoriamo.
Liv. Di chi?
Pro. Di tutto il mondo.
Ros. Par che ragion lo vieti.
Med. Facciam quel che si pratica, mormoriam dei poeti.
Liv. Sì, sì, ci ho proprio gusto. Oggi mi trovo in vena.
Parliam delle commedie vedute in sulla scena.
Ros. Germana, compatitemi, tal uso non mi piace;
Perchè trattar gli autori con critica mordace?
Pro. Se sempre si lodassero, si perderian gli autori,
La critica è quel pungolo, che rendeli migliori.
Med. Allor, che una commedia si sprezza a voce piena,
Allor si dà il poeta a lavorar di schiena.
Ros. Se prevalesse al pubblico un simil sentimento,
Mai per sperar di meglio, vedrebbesi contento.
Liv. Il pubblico per altro composto è di tal gente,
Che suol con varj capi pensar diversamente.
Alcuni sprezzan l'opre, che ad altri pajon belle;
Alcuni le sprezzate sollevano alle stelle.
Se varj i genj sono, anche il giudizio è vario;
E il mio della corrente va sempre all'incontrario.
Pro. A voi quali in quest'anno son l'opere piaciute?
Liv. Una commedia sola fra quante ne ho vedute.
Ros. (Sentiam le prove solite di stravagante umore.)
Med. La vostra favorita qual'è?

Liv. Il Raggiratore. (*tutti ridono.*)
Pro. Se sa chi la compose, che abbiate tal concetto,
Vi manda a regalare almen con un sonetto.
Med. Dubito che l'autore, con vostra permissione,
Sia amico vostro, e abbiate per lui della passione.
Liv. È vero, io lo conosco, per lui ho della stima,
Ma quando a me non piace, sono a dir mal la prima.
Ros. Sì, sì, quando riescongli le opere infelici,
Son primi a lamentarsene i suoi migliori amici.
Lo sa, che amor gli stimola ad un linguaggio amaro,
Ma questo amor talvolta gli costa troppo caro.
Liv. Dunque cotal commedia ragione ho di lodarla?
Ros. Doveasi con prudenza lasciar di nominarla.
Liv. Germana, la credete sì trista, e scellerata?
Ros. Giudicheralla il mondo allor che sia stampata.
Pro. Che intreccio saporito, che fin maraviglioso!
Med. L'ha preso dal Destouche nel suo Vanaglorioso.
Pro. Dunque per quel ch'io sento, così pessimo, ed empio,
Ch'egli è il raggiratore, ha più di un buon esempio.
Famoso è quel francese, che diede il scioglimento,
E al nostro autor si nega il suo compatimento?
Sapete la sua colpa? eccola, egli non suole
Copiar mai da nessuno gl'intrecci, e le parole;
Una sol volta il fece, e questi è il suo delitto.
Con più attenzion dell'arte questa commedia ha scritto.
Liv. Lasciam questo proposito, che alfine non val niente:
Troviam materia nuova di star più allegramente.
Oggi mi sento il cuore di tal letizia pieno,
Che trattener non posso il giubbilo nel seno.
Ros. Da che provien, germana, tal gioja inusitata?
Liv. Dall'esser da chi s'ama temuta, e rispettata.
Pro. Amor rallegra i cori.

Med. Amor rende tai frutti.

Liv. Ma quel piacer ch'io provo, non si ritrova in tutti.

SCENA V.

Cecchino, e detti.

Cec. Signora.

Liv. Oh mio Cecchino; che vuoi da me?

Cec. Qual soglio,
Eccomi nuovamente apportator di un foglio.

Liv. Recalo a me.

Cec. Tenete. (*le dà il foglio.*)

Liv. (Oh foglio a me diletto!
Nuovo piacer preveggo. Nuovi perdoni aspetto.) (*apre il foglio.*)

Ros. (Stupida la rimiro.)

Pro. Giubbila di contento. (*a donna Rosa.*)

Med. Nuove felici, è vero? (*a donna Rosa.*)

Liv. (Misera me, che sento?) (*da se.*)

Ros. Si turba.

Pro. Si scolora. (*a donna Rosa.*)

Med. L'occhio non par più quello.

Cec. (Dubito questa volta non donimi un anello.) (*da se.*)

Liv. (Possibil, che mi lasci! ah, da' suoi detti il temo.
Ingratissimo foglio! ah, dalla bile io fremo.) (*da se.*)

Ros. Che vuol dir, donna Livia?

Liv. Un improvviso assalto
Di convulsioni al capo.

Pro. Che? vanno i fumi in alto?

Ros. Quel foglio havvi destato l'intempestivo umore?

Liv. Può darsi, egli ha di muschio un orribile odore.

Ros. Datelo a me, che allettami l'odore, e non m'offende.

Liv. Donna curiosa invano di leggerlo pretende. (*s' alza adirata.*)

Med. Se cosa è, che vi spiaccia, a noi non la celate.

Pro. Deh parlateci almeno.

Liv. Non vo' parlare. Andate.

Ros. Vi licenzia, signori.

Pro. Noi non andrem per questo.

Ros. Restate, se vi aggrada, io più con lei non resto.
Non vo', che mi rimproveri curiosità malnata.
Livia è fuor di se stessa, quel foglio l'ha sdegnata.
(Qualche desio confesso, ho di saperlo, in petto,
Ma provocar non voglio restando il suo dispetto.
Sia pur qual esser vuole quel cor lieto, o sdegnoso:
So quel, che il zio mi disse, sull'amor suo riposo.)
(*da se, e parte.*)

SCENA VI.

D. Livia, D. Properzio, D. Medoro, e Cecchino.

Pro. L'una partì con garbo. (*a Medoro.*)

Med. L'altra ha i delirj suoi.
(*a Properzio.*)

Pro. Ora, se il ciel s'annuvola, a che restiam qui noi?

Cec. (Bella conversazione! nessun dice parola.)

Liv. Signori, con licenza. Desio di restar sola.

Pro. Bel complimento in vero!

Med. Andrem quando vi piace,
Ma il cuore ai buoni amici si spiega, e non si tace.

Liv. Voglio tacer, v'ho detto.

Med. Quel foglio disgraziato
Qualche dolor vi reca.

Pro. Qualche spiacer vi ha dato.
Liv. (Mi seccano.)
Pro. Se a noi fate la confidenza...
Med. Se vi spiegate a noi.
Liv. Mi pare un'insolenza.
Quando parlar non voglio, quando andar vi ammonisco,
Se a dir mi provocate...
Pro. Padrona. (*parte.*)
Med. Riverisco. (*parte.*)

SCENA VII.

D. Livia, e Cecchino.

Liv. Chi ti diè questo foglio? (*a Cecchino.*)
Cec. Mel diede D. Rinaldo.
Liv. Disseti nulla in voce?
Cec. Nulla.
Liv. Oimè! mi vien caldo.
Apri quella finestra, e non tornar fin tanto,
Che qui non ti richiami.
Cec. (Oh oh vi è del mal tanto!)
(*si ritira.*)
Liv. Indegnissimo foglio! perfido chi ti ha impresso!
Cento insulti ha sofferti, e si risente adesso?
Dopo il perdon, ch'ei m'ebbe richiesto, ed ottenuto,
Per più leggera offesa sì indocile è venuto?
Leggiamole di nuovo queste superbe note.
Ah di rossor nel leggerle si tingono le gote.
Io soffrirò, che tale un amator mi scriva?
Da me ottener non speri perdono infin ch'io viva.
Signora, l'idol suo più non mi chiama? Indegno!
Della *Signora* aspettati a tollerar lo sdegno.
Signora. A tollerarvi son da lung' uso avvezzo.

Ma giunse ad istancarmi quest' ultimo disprezzo.
Che dissi mai stamane, che fosse oltre l'usato?
Ah sì l'aspra catena cangiar l'ho provocato.
Ma, ch'io da scherzo il dissi, non s'avvisò lo stolto?
Ah che trascorre il labbro allor, che parla molto!
S'egli da me tornasse, direi, che tal non fu...
Ma che da me non torni: non vo' vederlo più.
(*adirata, poi sospira.*)
Trovate altri, che sappia meglio di me soffrire.
Io pria di più vedervi, mi eleggo di morire.
Morrà, se non mi vede. Ma vuol morir, protesta.
Eh di sdegnato amante solita frase è questa.
Ritornerà, son certa; amor vince l'orgoglio;
Ma torni pur l'ingrato, più rimirar nol voglio.
(*adirata, poi sospira.*)
Lo dissi a don Riccardo. Giurai sull' onor mio.
Recavi questo foglio un sempiterno addio.
Questo è troppo. (*siede.*) Narrarlo a D. Riccardo istesso?
Debolezza da stolto indegna del suo sesso.
Di me che dirà il zio? che dirà il mondo tutto?
Ah delle mie stranezze ecco alla fine il frutto! (*resta alquanto sospesa.*)
Cecchino?

Cec. Mia signora.

Liv. Don Rinaldo dov'è?

Cec. Non lo saprei davvero.

Liv. Voglio un piacer da te...

Cec. Mi comandi.

Liv. Va' tosto girando la città...
Guarda un po' s'egli fosse sotto al balcon. Chi sa?

Cec. Non crederei, signora.

Liv. Perchè?

Cec. Perchè sdegnato
Allor, che alle mie mani quel foglio ha consegnato,

Dissemi: del mio duolo abbi pietà ancor tu;
Non mi vedrai, Cecchino, non mi vedrai mai più.

Liv. Questo di più a te disse, e a me lo taci, indegno?
(*s' alza.*)
Ah merti, ch'io principj sfogar teco il mio sdegno.

Cec. Non me lo ricordava. (*forte ritirandosi.*)

Liv. Accostati.

Cec. Ho timore.

Liv. Vieni qui.

Cec. Dell' orecchio mi pizzica il bruciore.

Liv. Recami il calamajo. Scrivere io voglio.

Cec. Subito.
Sana quest' altra orecchia non conservare io dubito.
(*va a prendere da scrivere.*)

Liv. Mi avvilirò a tal segno? gli scriverò? si faccia;
Ma il foglio mio contenga un' onta, una minaccia.
E poi se più s' irrita? Eh non potrà durarla.
Se vede una mia carta, son certa, ha da baciarla.

Cec. Ecco qui l' occorrente.

Liv. Non ti partire.

Cec. Aspetto.

Liv. Ho cento dubbj in cuore; ho delle smanie in petto,
Vorrei, e non vorrei. Son di consiglio priva,
Ora spero, or pavento. Risoluzion; si scriva. (*siede.*)
Perfido!

Cec. (È bel principio!)

Liv. Ah si moderi il caldo.
(*straccia il foglio.*)
Ma l'onor si sostenga. Scrivasi. *Don Rinaldo.*
Nuovo linguaggio, e strano giunse al cuor mio nel foglio,
Che di dolore empiendomi... non sappia il mio cordoglio.
(*straccia la carta.*)

Cec. (Ho inteso. Donna Livia or or farà, ch' io parta,
Dieci quinterni almeno a provveder di carta.) (*da se.*)

Liv. *D. Rinaldo, stupisco, che un tal linguaggio nuovo*
Giunga a me d' improvviso... I termini non trovo.

SCENA VIII.

Il Servitore, e detti.

Ser. Signora, favorisca.
Liv. Che vuoi?
Cec. (Abbi giudizio.) (*piano al servitore.*)
Ser. Perchè?
Cec. (Perchè ti vedo la testa in precipizio.)
Liv. Si può saper, che cerchi?
Ser. Con vostra permissione,
Cerco di donna Rosa.
Liv. Chi la vuole?
Ser. Il padrone.
Liv. Si sa perchè?
Cec. (Se il sai, dillo pria di sdegnarla.)
Ser. Credo, per quel che intesi, ch' ei voglia maritarla.
Liv. Maritar la germana? Come lo sai? favella. (*s' alza.*)
Ser. Sentii parlar con uno...
Liv. Con un? come s' appella?
Cec. (Oh stai fresco.) (*al servitore.*)
Ser. Perdoni non so più di così.
Liv. Pria di me la germana?
Ser. Appunto, eccola qui.

SCENA IX.

D. Rosa, e detti,

Ser. Signora, vi domanda il padron con premura.
(*a donna Rosa*.)
Liv. Fermati. (*al servitore*.)
Ser. Non ho tempo. (Affè mi fa paura.)
Liv. Andate, graziosina, che il zio vuol maritarvi.
Ros. S'egli lo vuol, si faccia, non vengo a consigliarvi.
Liv. Prima di me ardirete sposa mostrarvi al mondo?
Ros. Chi ci governa ha in mano il primo, ed il secondo.
Liv. Ah se vivesse il padre, non soffrirei tal torto.
Ros. Ora lo zio comanda, e il genitore è morto.
Liv. Orfana saprò ancor farvi arrossire in volto.
Ros. A chi comanda io cedo, vi lascio, e non vi ascolto,
(*parte*.)

SCENA X.

D. Livia, e Cecchino.

Liv. Così mi parla in faccia labbro orgoglioso, e baldo?
Ah fosser noti almeno miei torti a D. Rinaldo!
Ma non li cura ingrato. Sì ancor vo' lusingarmi,
Ch' ei torni a rivedermi, ch' ei vaglia a vendicarmi.
Calmisi il mio furore, soffra l' usato orgoglio;
A lui, che alfin m' adora, giunga un tenero foglio.
Lo formerò; ma in prima sappia lo zio indiscreto,
Che all' onta ch' io ricevo, protesto, e non m' acchето.
Seguimi, non lasciarmi. Ho di te duopo. Oh numi!
(*a Cecchino*.)
Come la sorte a un tratto cambiar fa di costumi!

No, perfida germana, no, tu non mi precedi,
Se anche gettar dovessimi di don Rinaldo a' piedi.
(*parte.*)

Cec. Oh se vedessi questa, vorrei pur rider tanto!
Sarebbe un bell' esempio delle superbe al vanto.
È ver, che donna Livia ha indocile talento,
Ma un cuor, ch'è stravagaute, si cambia in un momento.

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Altra camera.

Cecchino, ed il Servitore, che s' incontrano.

Cec. Oh volentier t' incontro. Le cose come vanno?
Donna Rosa è contenta? le nozze si faranno?
Ser. Per quello, che ho potuto intendere dall' uscio,
Per ora donna Rosa non vuole uscir dal guscio.
Il cavalier propostole è ricco, è grande, è nobile,
Ma è vecchio, ed ha per dirla in faccia un brutto mobile.
È stravagante, e altiero; parla, e pensa a sproposito.
Cec. Questo per donna Livia è un partito a proposito.
Ser. Dov' è la capricciosa, che non si vede?
Cec. Scrive.
Ser. Volea dal mio padrone passar con le cattive,
Ma io, che aveva l' ordine di non lasciarla entrare,
Affè l' ho canzonata, e mi ho fatto stimare.
Cec. Oh se l' avessi intesa quando tornò! quai furie!
Contro di don Riccardo scaricò mille ingiurie.
Poi si placò, si pose a scrivere un viglietto:
Dissemi che aspettassi, ed io son qui che aspetto.
Ser. Aspettala a tuo grado, ch' io non la vo' d' intorno.
Andai per un affare, al posto or fo ritorno.
Cec. Sono serrati ancora?
Ser. Sì, ancor v' è la fanciulla.
Tentan di persuaderla, ma già non si fa nulla.

Cec. Per altro egli è un sistema mi pare inusitato,
Specialmente fra nobili. Mi son maravigliato
Sentir, che don Riccardo, ch'è un cavalier prudente,
Volesse in tale incontro la giovine presente.
Ser. È ver, doveva in prima concludere il contratto,
Poi chiamar la nipote; ma so perch'ei l'ha fatto.
Con un ch'è ricco, e nobile vorrebbe accompagnarla,
Ma strano conoscendolo, non vuol precipitarla.
In prima egli ha voluto veder s'ella è contenta,
Acciò la poverella un dì non se ne penta.
Oh se così facessero i padri colle figlie,
Al mondo non vedrebbonsi cotante meraviglie.
Se amor facesse i sposi, sarebbon più contenti,
Nè tanti si vedrebbono più amici, che parenti.
Cec. Ecco la mia padrona.
Ser. Non vo'mi veda in faccia.
Cec. Talora io me la godo.
Ser. Sì, sì, buon pro ti faccia.
(*parte.*)

SCENA II.

Cecchino, poi donna Livia.

Cec. Con lei sono avvezzato; la so blandir da scaltro;
Quello ch'io talor soffro, non soffrirebbe un altro.
Ma se nelle stranezze mi provoca, e m'aizza,
Con qualche regaluccio mi medica la stizza.
Liv. Cecchino.
Cec. Mi comandi.
Liv. Reca questo viglietto
A don Rinaldo subito, e la risposta aspetto.
Cec. Sarà servita.

Liv. Osserva nel leggerlo ben bene
Quali moti egli faccia.
Cec. (Da ridere mi viene.)
Liv. Sappimi dir se lieto ei ti rassembri in viso;
Se avesse mai di lacrime l'occhio dolente intriso:
Se nell'aprire il foglio, la man gli tremi, e come
Leggere ansioso mostri di donna Livia il nome.
Guarda, osserva, raccogli, se il foglio mio gli è grato.
Cec. E se me lo rendesse il cavalier stracciato?
Liv. Se tal disprezzo soffro, non mi venir più innante.
Ma nol farà; son certa, che D. Rinaldo è amante.
E un amator sdegnato, tal della donna è il vanto,
Forzato è dalla speme venir biscia all'incanto.
Vanne, ritorna lieto, quale il cuor mio ti aspetta.
Cec. (Oh di superba femmina prosunzion maladetta!
Pretende, che l'amante di tutto abbia a scordarsi.
Se don Rinaldo è un uomo, sta volta ha da rifarsi.
Lo goderei, lo giuro, vederlo ricattato,
A costo anche di perdere, e di essere picchiato.)
(*da se, indi parte*.)

SCENA III.

D. Livia sola.

Questa volta m'indusse più che l'amor, lo sdegno,
A usar contra mia voglia un atto di me indegno.
Il trattamento strano del zio meco incivile
Resemi coll'amante dolce, discreta, umile.
Prima, che alle mie nozze non diasi il compimento,
Veder della germana no vo' l'accasamento.
E in pronto non avendo altro miglior partito,
La brama in don Rinaldo sollecita un marito.
L'amo ancor non lo nego, ma d'irritarlo ho in uso;

Or con note amorose seco mi spiego, e scuso.
L'invito, lo addormento, e a far ch' egli mi creda,
Bastami che mi ascolti, mi basta ch' ei mi veda.

SCENA IV.

D. Rosa, e detta.

Ros. Oh che incontro importuno! (*da se, arrestandosi.*)
Liv. Venga, signora sposa,
E non lasci, che i titoli la rendano orgogliosa.
È principe, è marchese, è duca, è coronato
Lo sposo, che al suo merito le stelle han destinato?
Ros. Sospendere potete lo scherno, amabil suora,
Comandano le stelle, ch' io non lo sappia ancora.
Liv. Non si formò il contratto tra i fortunati eroi?
Ros. Rinunzio a tal fortuna, e ve la cedo a voi.
Liv. Grazie dell' onor massimo, che degnasi di farmi.
Dovrei di un sì bel dono sommessa approfittarmi;
Ma quel, che dai begli occhi fu tocco, e affascinato,
Ne sdegnerebbe in cambio sposa mirarsi allato.
Ros. Il cavalier propostomi è tal, ve lo protesto,
Che cambierebbe in meglio con sì felice innesto.
Liv. Non vi capisco.
Ros. Udite. Al cavalier sublime
Congiunte son di sangue le illustri case, e prime.
E ha tai dovizie, e onori, e ha nome tal nel mondo,
Che a pochi in patria nobile può renderlo secondo.
Altra di me più saggia ne daria grazia al nume,
A me spiace il suo volto, dispiace il suo costume;
Oppur dirò che il fato in me difetti aduna,
Che degna non mi rendono di simile fortuna.
Chi sa, che destinata per voi non sia tal sorte!
Miratelo, germana, escir da quelle porte.

Al zio, che l'accompagna, spiegatevi; chi sa!
Par che per voi sia nato. Vel lascio in verità. *(parte.)*

SCENA V.

D. Livia, poi D. Riccardo, ed il Marchese Asdrubale.

Liv. Restami ancor in dubbio, se finga, o sia già sposa;
Posso appagar la brama, che rendemi curiosa.
Dissimular lo sdegno saprò, finchè del vero
Mi appaghi D. Riccardo, che or vien col cavaliero.
Ric. Marchese, il cor conferma quel che col labbro io dico.
Vi è noto qual vi sono fin da' primi anni amico.
Bramai, che a voi congiunto fosse il mio sangue invano,
E la nipote al nodo prestar nega la mano.
Mar. Perchè pensate voi sdegnar voglia in consorte,
Cospetto! un cavaliere, un uom della mia sorte?
Ric. Sprezzo in lei non credete, ma un debole desio.
Mar. Le prime dame aspirano, cospetto! ad un par mio.
Liv. (Per dirla al primo abbordo ha un'aria che ributta,
Ma spesso il bel si cela, se l'apparenza è brutta.)
Mar. Lo zio colla nipote voler può a suo dispetto.
L'uomo dev' esser uomo, farsi stimar, cospetto!
Liv. (Gli sta pur bene in bocca quel cospettar frequente!)
Ric. Non ponno a un uom felici riuscir nozze violente;
Nè d'amor foco accendere potrebbe un cuor di ghiaccio.
Acchetatevi, amico. Alfin...
Mar. Cospettonaccio!
Liv. (Segno è d'animo grande quel risentire il caldo.
Tutti non hanno in seno il gel di D. Rinaldo.)
Ric. Che fa qui la nipote?
Liv. Fo quel, che piace a me.
Ric. Risposta di voi degna.

Liv. Quel cavalier, chi è?
Ric. Questi è il marchese Asdrubale.
Liv. (Asdrubale! Mi piace.)
Mar. Chi è quella? (*a D. Riccardo.*)
Ric. È donna Livia.
Mar. Cospetto! non mi spiace.
Ric. (Affè se amor formasse sì strano matrimonio,
Pronubo a nozze tali vedrebbesi il demonio.)
Mar. Donna Livia è fanciulla?
Liv. Lo son per mia sventura.
Ric. Piacevi il bel costume? (*al Marchese.*)
Mar. Parlatele a drittura.
Ric. (Quasi di farlo ho in animo sol per escir d'imbroglio.)
Liv. (Pentomi a don Rinaldo aver inviato il foglio.)
Ric. (Ma non ho cuor di unire destra a destra furente.)
Mar. (Se non lo fa, cospetto!)
Liv. (Ah che d'amore è ardente.)
Ric. Piacciavi, donna Livia, andar per un momento.
Sarò da voi fra poco.
Liv. (Ardere anch' io mi sento.)
Parto per ubbidirvi. Alle mie stanze aspetto;
Ma l'aspettar soverchio fremer mi fa.
Mar. Cospetto!
Che bell'ardir sublime, che spirito è codesto!
Liv. (Non ho veduto un uomo più amabile di questo.)
(*da se, indi parte.*)

SCENA VI.

Il M. Asdrubale, e D. Riccardo.

Mar. Perchè lontan la giovane mandar dagli occhi miei?
Ric. Perchè vi bramo in prima parlar senza di lei.
Mar. Ben; che volete dirmi?

Ric. Dirò prima di tutto,
Che amor sì repentino non fa sperar buon frutto.
Che a me venuto siete per la minor germaua,
E parmi or tal richiesta irregolare, e strana.
Mar. A voi non è ben noto il mio temperamento.
Son uno, che per solito si accende in un momento.
Chi sa pigliarmi a un tratto, di me fa ciò che vuole.
Difficoltà m' irritano, mi seccan le parole.
Sarò di donna Livia, s' ella di me è contenta:
Concludansi le nozze innanzi, ch' io mi penta.
Ric. Non mi credea rinchiudersi in cavalier sì degno
Un cuor di simil tempra volubile a tal segno.
A voi basta un sol punto per divenir marito.
Non vo' arrischiar domani di vedervi pentito.
Questa maggior nipote m' inquieta, io lo confesso;
Ma a lei nieute di meno serbo l' amore istesso.
All' imprudenza iudocile, che forma il suo periglio,
Opponere mi giova la forza, ed il consiglio.
Mar. Oh cospetto, cospetto!
Ric. Escir da questo tetto
Favorite per ora.
Mar. Deve esser mia, cospetto!
Ric. Ella è strana, signore.
Mar. Lo sono al par di lei.
Ric. I grilli suoi son perfidi.
Mar. Si cambieran coi miei.
Ric. Suol sdegnarsi per nulla.
Mar. Mi sdegno anch' io per poco.
Ric. Manderanno due mantici tutta la casa a fuoco.
Mar. Tutti i consigli vostri al desir mio son vani.
Cospetto! ho già risolto.
Ric. Ne parlerem domani.
Mar. No, che il doman s' aspetti male da voi si spera.
Ric. (Mi vò sottrar, se posso.) Ne parlerem stasera.

Mar. Bene, fino alla sera sarò a soffrir costretto,
Perchè mi sento in seno ... non lo so dir ... Cospetto!
(*parte.*)

SCENA VII.

Riccardo solo.

Da molti anni al marchese amico esser mi vanto;
Strano il conobbi, è vero, ma nol credea poi tanto.
Era per donna Rosa tristo compagno, il veggio;
Ma unito a donna Livia, che lo somiglia, è peggio.
Donna potrebbe umile fargli cambiar talento.
Fa stragi allor che soffia da doppio lato il vento.
Quello, che a donna Livia franco proporre aspiro,
Essere non si aspetti sposo no, ma ritiro.
Ove da strette mura, da leggi rigorose,
Saggie a forza diventano anche le capricciose. (*parte.*)

SCENA VIII.

D. Livia sola, poi il Servitore.

Liv. Affè soverchiamente parmi nel quarto mio
Aver l'indiscretezza attesa dello zio.
S'egli da me non viene, giusta gl'impegni sui,
Strano non è, ch'io venga a ricercar di lui.
Chi è di là? c'è nessuno? chi sa, che inavvertito
Senza più ricordarsene, non sia di casa uscito?
Le stanze sue son chiuse. Non veggo i servitori.
Si chiama, e non rispondono. Elà, vi è alcun di fuori?
Or ora entrar in frugnolo mi fa l'impazienza.
Possibil, che non sentano! Cos'è quest'insolenza?
Non senti, o non sentire fingi tu, sciagurato?

Ser. Perdoni, sulla sedia mi era un po addormentato.
(Pur troppo l'ho sentita, ma di venir non curo.)
Liv. Dov'è il padrone?
Ser. È uscito.
Liv. Che sia ver?
Ser. L'assicuro.
Liv. Fammi un piacer.
Ser. Comandi.
Liv. Dammi una sedia.
Ser. Presto.
(*le porta la sedia.*)
Liv. Non mi lasciar qui sola. (*sedendo.*)
Ser. Se lo comanda, io resto.
Liv. Dimmi, quel cavaliere poc'anzi a noi venuto,
Lo conosci?
Ser. Il conosco, è il Marchese Liuto.
Liv. È ricco?
Ser. Anzi ricchissimo.
Liv. Accostati.
Ser. Son qui.
(*s' accosta.*)
Liv. Che disse a don Riccardo quando da noi partì?
Ser. L'intesi dir, (conviene farla gioire un poco.)
Ch'avea per donna Livia le viscere di foco.
Liv. Usi a prender tabacco?
Ser. Quando ne ho, signora..
Liv. Prendi una tabacchiera.
Ser. Davver? troppo mi onora.
Liv. Disse d'amarmi dunque.
Ser. Certo, e se il ciel destina...
Liv. Oibò, che odore è questo? tu appesti di cucina.
Allontanati un poco.
Ser. Perdoni. (*si scosta.*)
Liv. A dir s'intese,

Che alle mie nozze aspira il labbro del marchese?

Ser. Lo replicò più volte: peno, sospiro, ed ardo
Per quei begli occhi amabili.

Liv. Che dicea D. Riccardo?

Ser. Non vorrei ... (*guardando d' intorno.*)

Liv. Avvicinati.

Ser. Pavento incomodarla
Coll' odor di cucina.

Liv. Avvicinati. Parla. (*col fazzoletto si copre il naso.*)

Ser. Disse il padrone allora... (*accostasi all' orecchio.*)

Liv. Oibò, ti puzza il fiato.
Presto, presto tabacco.

Ser. (Son pur male imbrogliato.)
Ecco.

Liv. La tabacchiera. Non mi toccar la mano.

Ser. Si serva come vuole.

Liv. Stammi pur da lontano.
(*prende tabacco.*)

Ser. Così, come diceva, sentii dir al padrone,
Che volentieri avrebbe ... (In tasca la ripone?)

Liv. Segui.

Ser. Se il ciel destina, se si compiace, e vuole...
(*patetico.*)
Signora, mi perdoni, perdute ho le parole.

Liv. Perchè?

Ser. Perchè mi aveva per grazia sua donato
Quella scatola, e poi . . .

Liv. Briccone, or ti ho squadrato.
(*s' alza.*)
Per la speranza ingorda di trarmi delle mani
Qualche mercè, seguisti lo stile dei mezzani.

Ser. Obbligato, signora . . . (*in atto di partire.*)

Liv. Vien qui. Dove vai tu?

Ser. (Che mi si rompa il collo, se ci ritorno più.)
(*parte*.)

SCENA IX.

D. Livia, poi Cecchino.

Liv. Il zio con il marchese, che mai disser fra loro?
Il ver non è possibile sapersi da costoro.
O scemano le cose, o aggiungono a talento.
Colui parlar faceva la scatola d'argento.
Ma i detti suoi dovevansi esaminare almeno.
Quando il furor assaltami, non so tenermi in freno.
Basta; se nel marchese fe' colpo il mio sembiante,
Ritornerà, lo spero, a comparirmi innante.
E don Rinaldo? (Oh come del fatto or mi vergogno!)
Vedrà, che donna Livia di lui non ha bisogno.
Cec. Eccomi di ritorno. Ho consegnato il foglio.
Liv. Taci: lo consegnasti? altro saper non voglio.
Cec. Attento ad ogui moto a norma del comando,
Vidi, che il cavaliere...
Liv. Di ciò non ti domando.
Cec. Ma nel legger la carta vidi, che i lumi suoi...
Liv. O taci, o ti bastono.
Cec. (Soliti grilli suoi.)
Liv. (Pur troppo or lo conosco, il cuor debole fu,
Colla risposta inutile non vo' arrossir di più.)
Cec. Bastami, siete certa, che ho fatto il mio dovere.
Liv. Gente è nell'anticamera. Chi sia vanne a vedere.
Cec. (Credea farmi un gran merito nel dirle che l'amico
A sospirar ritorna, ma non le cale un fico.) (*da se, indi parte*.)

SCENA X.

D. Livia, poi Cecchino, che torna.

Liv. Siasi qual esser voglia il mio novello impegno,
Vuole, che a don Rinaldo mantengasi lo sdegno;
E se dell' umil foglio vorrà riconvenirmi,
Dir potrò, che formato l'ho sol per divertirmi.
Cec. Signora, un cavaliere, che ha titol di marchese,
Brama di riverirvi.
Liv. Asdrubale cortese
Ei sarà mi figuro. Di', ch'è padrone.
Cec. Subito. (*va alla scena accennando al cavaliere che entri.*)
iv. Sollecito ritorna; dell' amor suo non dubito.

SCENA XI.

Il Marchese, e detti.

Mar. Eccomi a rivedervi anche del zio a dispetto.
Liv. Lo zio non lo vorrebbe? che presunzion? cospetto!
Mar. Brava. Un po' di riguardo m'avea fatto lasciare
In faccia di una donna l'usato intercalare.
Liv. Recagli da sedere. (*a Cecchino.*)
Mar. No, no, vo' stare in piè.
Liv. Se piace a voi star ritto, per or non piace a me.
Mar. Sedete.
Liv. Sederò.
Mar. Sì, senza far parole,
In casa mia, signora, si fa quel che si vuole.
Liv. (Ci starci da regina.)
Cec. (Che cavalier garbato!

La padrona a suo dosso affè l'ha ritrovato .)
Mar. Per venir alle brevi, se il zio non ve l'ha detto,
Sappiate, che per voi ho dell'amore in petto.
Liv. Posso crederlo poi?
Mar. Non mentono i miei pari.
Liv. Perchè non vi aggiungete gli usati intercalari?
Mar. Oh se vi dà piacere lo cospettar, senz'altro
Dirò cento cospetti un più bello dell'altro.
Liv. Par, che aggiungano forza al ragionar sincero.
Cec. (Che giovane garbata! che nobile pensiero!)
Mar. Della germana vostra, che stolida trovai,
Voi siete più gentile, siete più bella assai.
E quel, che più diletta, cospetto! il desir mio,
È che siate lunatica, come lo sono anch'io.
Liv. Questa espression per altro ... (*s' alza.*)
Mar. Dite pur; faccio il sordo.
Cec. (Ei siede, ed ella s'alza, oh van bene d'accordo.)
Liv. Questa espression, cospetto!
Mar. Sedete.
Liv. Non son stracca.
Mar. Sedete, o non sedete, non me n'importa un acca.
Cec. (Propriamente innamorano.)
Liv. Io in piedi, e voi seduto?
Dite, signor marchese, a che siete venuto?
Mar. Per rilevar da voi se mi vorrete amare,
Senza che vi proviate a farmi cospettare.
Liv. Di rendervi contento non averei riguardo,
Ma ho qualche dipendenza. Che dice don Riccardo?
Mar. Mi fe' con una strana difficoltà ridicola,
Strillar contro i pianeti, e contro la canicola. (*s' alza.*)
Liv. Qual obbietto vi oppose?
Mar. Udite s'è una razza...
Dissemi: mia nipote? non la prendete, è pazza.
Lo so, risposi a lui ...

Liv. Lo so, gli rispondeste?
Mar. Lo so, ma non m' importa.
Liv. Che villanie son queste?
Così non si favella. Di perdermi il rispetto
Farò pentirvi, il giuro.
Mar. Basta così, cospetto!
Liv. Pretender le mie nozze, signor, non vi consiglio,
Che correre potreste di perdere il periglio.
Son donna intollerante più assai, che non credete,
E se pazzia mi offuschi, or or lo proverete.
Mar. Basta così, vi dico. Credea non fosse nata
Donna di me più strana, e alfin l' ho ritrovata.
Sovente amor mi stimola a procacciar mie doglie,
Ma presto il cor mi sgombra desio di prender moglie.
Stamane era infuriato per divenir marito:
Se fatto oggi l' avessi, diman sarei pentito.
Il lucido mi è reso da voi per mia fortuna:
Non vo' più donne, il giuro. Cospetto della luna. (*parte.*)

SCENA XII.

D. Livia, e Cecchino.

Cec. (Se questi due si univano, dir francamente ardisco,
Che da sì bel consorzio nasceva il basilisco.)
Liv. Cecchino.
Cec. Mia signora. (Qualche novello imbroglio.)
Liv. Che disse D. Rinaldo nel leggere il mio foglio?
Cec. Ma! se ascoltar non vuole...
Liv. Vo' che mi narri il tutto.
Cec. (Del cavalier bisbetico or si conosce il frutto.)
Lo lesse attentamente.
Liv. Quando glie l' hai recato,
L' accolse con piacere?

Cec. Con piacer.
Liv. L'ha baciato?
Cec. Baciar non lo poteva chiuso com'era ancora.
Liv. Quando finì di leggerlo, l'ha poi baciato allora?
Cec. Per dir la verità, non l'ho veduto.
Liv. Ingrato!
Dimmi presto, che avvenne, l'ha il crudel lacerato?
Cec. Nemmen.
Liv. Lo lesse tutto?
Cec. Tutto.
Liv. Più d'una volta?
Cec. Parmi due volte almeno: indi mi disse; ascolta.
Di' alla tiranna mia...
Liv. Alla tiranna? e intanto
Dagli occhi gli vedesti cader stilla di pianto?
Cec. Umido aveva il ciglio.
Liv. Se lo sapea di certo,
Che piangere dovea sol che l'avesse aperto!
Che t'inculcò di dirmi?
Cec. Dille, mi disse afflitto,
Che amore in queste note il mio destino ha scritto.
Liv. Piangea nel dirlo?
Cec. E come! dille, che più sdegnato
Non mi averà il suo cuore, che scorgesi umiliato.
Liv. Umiliato il cuor mio? (*sdegnosa.*)
Cec. Così dicea, signora.
Liv. No, non sarò, qual crede, umiliata ancora.
Cec. Dille, soggiunse poi, che serbo a lei la fede,
E che mi avrà ben tosto la mia tiranna al piede.
Liv. Ecco quel ch'io attendeva. La solita sua stima.
Verrà al mio piè prostrato. Perchè non dirlo in prima?
Sì, sì, m'apposi al vero, conosco il mio potere.
Le chiavi della vita ho in man del cavaliere.
Più non mi fugge, il veggo. Ma s'a irritarlo io torno?...

Venir disse al mio piede, pria che sparisca il giorno?
Cec. Chi sa, ch'egli a quest' ora non siasi incamminato!
Liv. Ah qual sarà il mio giubbilo, se veggolo prostrato!
Pentomi dell' insania, che al marchese Liuto
Mi feo sì ingiustamente offrir qualche tributo.
Fu la disperazione, che mossemi a gradirlo.
Misero don Rinaldo! ah non dovea tradirlo.
Compenserò ben tanto il duol de' miei disprezzi...
Ma coll' amante, o cuore, non profondiamo i vezzi.
Volare ad un estremo dall' altro non si faccia;
Dalla tempesta orribile non passi alla bonaccia.
Tempri un po' di rigore il tenero desio.
Già son di lui sicura, già il di lui core è mio.

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Strada, con palazzo di D. Riccardo in prospetto, con loggia praticabile, e porta chiusa.

D. Rinaldo solo.

Eccomi al duro passo di presentarmi a lei,
Col dubbio di vedere schernir gli affetti miei.
Quante altre volte, oh quante, mi lusingò vezzosa,
Indi languir mi fece barbara disdegnosa.
Vuole amor, ch' io ritorni; l' onor par che l' affretti,
Fede prestando intera di onesta dama ai detti.
Resistere ostinato dopo un tenero foglio
Giusta ragion non fora, ma pertinace orgoglio.
So, che il cuor suggerisce con suoi motivi ardenti
Alla dubbiosa mente i facili argomenti.
Ma sia qual esser voglia la forza o la ragione,
Giustificar può un foglio la mia risoluzione.
Ma come entrar mi lice colà fra quelle porte,
Senza che don Riccardo lo sappia, e lo comporte?
Diedi la mia parola, spiegommi i desir sui;
Son cavalier, non deggio tornar senza di lui.

SCENA II.

D. Livia sopra la loggia, e detto in strada.

Liv. Eccolo lì; chiamarlo vorrei con un pretesto;
Ma no, mi aspetti ancora, di richiamarlo è presto.
(*parte.*)

Rin. (*nell' atto, che donna Livia rientra in casa, si avvede, ch' ella è stata sulla loggia.*)
Quella, se non m' inganno, è donna Livia, è dessa.
Perchè da me s' invola? torna all' usanza istessa?
Pentita è già d' avermi a rivenir spronato,
O mi ha sol per ischerno deriso, e lusingato?
Non vo' temer sì audace cuor di una dama in petto:
Forse trattien lei pure del zio tema, e rispetto.
Se don Riccardo è in casa, non ardirà invitarmi;
Ma voglio in ogni guisa del vero assicurarmi.
Battere all' uscio i' voglio, cercar del cavaliere,
E pria d' ogni altro passo far seco il mio dovere.
(*s' avvia verso la porta.*)

SCENA III.

D. Riccardo, e detto.

Ric. (*Viene per una strada non veduto da D. Rinaldo.*)
Dove, signore?

Rin. A voi guidami ansiosa cura.

Ric. Non si sa don Rinaldo staccar da queste mura.

Rin. È ver, sia debolezza, sia amor, non so staccarmi.
Ma ho una ragion novella, che può giustificarmi.

Ric. Si può saper?

Rin. Voi prima saperla anzi dovete.
Sol per comunicarvela venia da voi. Leggete. (*gli dà il foglio di donna Livia.*)

SCENA IV.

D. Livia sulla loggia, e detti in istrada.

Ric. (*Legge piano.*)
Liv. Che legge D. Riccardo? Scommetto che in sua mano
Don Rinaldo confida il foglio mio. Villano!
Ric. Lessi il tenero foglio sommesso, e lusinghiero.
Rin. Che ve ne par signore.
Ric. Io non lo credo un zero.
Rin. S'ha da temer, che inganni?
Ric. Ha da temer, chi è saggio.
Liv. Mi pagherà, lo giuro, questo novello oltraggio.
(*parte.*)
Rin. Facile è assicurarsi, se ancor de' torti miei
Sazia non sia la cruda.
Ric. Come?
Rin. Sentiam da lei,
Se col suo labbro afferma ciò che dettò in un foglio.
Ric. Vi capisco.
Rin. Vi prego.
Ric. Rispondovi: non voglio.
Rin. Meco perchè, signore, questa novella asprezza?
Ric. Perchè il mio cuor non soffre la vostra debolezza.
Vano il fidar, voi stesso diceste, in sue parole,
È il suo pensar più instabile, più mobile del sole.
Sdegno, ed amor succedono a donna Livia in seno,
Come nel ciel si cangiano le nuvole, e il sereno;
E il raggio di speranza, che vi abbagliò in quel foglio,
Può esser divenuto, da che lo scrisse, orgoglio.

Avventurar io sdegno l'onor mio, l'onor vostro.
Rammentatevi, amico, qual fu l'impegno nostro.
Voi di lasciar giuraste l'ingrata in abbandono;
Se debole voi siete, cieco qual voi non sono.

Rin. Non so che dir, ragione parla in voi, lo confesso.

Ric. Non avvilite, amico, l'onor del nostro sesso.
Donna superba ingrata abbia un'egual mercede.

Rin. Ma se pentita fosse ...

Ric. Non merita più fede.

Rin. L'ultima prova almeno ...

Ric. Il lusingarsi è vano.
Già delle due nipoti tengo la sorte in mano.
Ecco due fogli, in cui d'entrambe ho stabilito.
La strana abbia il ritiro, la docile il marito.
Testè per donna Rosa segnai colla mia mano
Le nozze fortunate di un principe romano.
Ella nol sa per anche, ma lo saprà, e son certo,
Che lieta potrà farla un giovane di merto,
Ricco, nobile, dotto, che l'ha veduta, e l'ama;
E palesar mi fece da un cavalier sua brama.
Questa, che ha cuor gentile, avrà lo sposo allato;
L'altra diman fia chiusa. Lo dico, ed ho fissato.
Compatitemi, amico, se strano a voi mi rendo.
Col mio rigor giustissimo vi giovo, e non vi offendo.
V'inganna, vi seduce amor protervo, e rio.
Ritornate in voi stesso, non vi pentite. Addio.
(*s'avvia verso la porta del suo palazzo, per la quale entra.*)

SCENA V.

D. Rinaldo solo.

Misero me! son pieno d'affanno, e di rossore.
Saggio l' amico parla, ma non s'appaga il core.
Che dirà donna Livia dell'incivil mio tratto?
Vorrei giustificarmi, vederla ad ogni patto;
Ma il mio dover lo vieta. Chi può, così dispone.
Misera! in un ritiro andrà per mia cagione?
Sì, sì lo merta, il vedo, lo merta il suo costume.
Amor tutto non togliemi della ragione il lume.
Chi sa, che non si cambi nel rigido contorno?
Chi sa, che men volubile, non si corregga un giorno?

SCENA VI.

D. Properzio, D. Medoro, e detto.

Pro. Amico, se degnate con noi d'accompagnarvi,
Andiam da don Riccardo, venite a consolarvi.
Rin. Per qual ragion?
Med. Si dice, che sia concluso, fatto
Fra la minor nipote, e un principe il contratto.
Pro. L'altra maggior germana motivo ha d'invidiarla.
Med. Che dite? Don Rinaldo non basta a consolarla?
Pro. È ver, l'esser che vale di titoli ripieno?
Nobile è don Rinaldo di un principe non meno.
Med. La nobiltade in lui sopra d'ognun s'apprezza.
Pro. Ed alla nobiltade congiunta ha la ricchezza.
Rin. Amici, delle lodi non son soverchio amico;
Me se adular pensate, franco sostengo, e dico,
Che son per il mio grado, che son pel mio natale

Più assai, che non credete ai primi lumi eguale.
Pro. Questo si sa, nel mondo entrambi siete noti.
Rin. Nè meglio don Riccardo locar può le nipoti.
Pro. (Giustizia ai loro meriti giovaci far con arte,
Se delle nozze loro vogliamo esser a parte.) (*piano a don Medoro.*)
Med. (Son cavalieri illustri, son ambi generosi.
Godrem de' trattamenti magnifici, e pomposi.) (*piano a don Properzio.*)
Rin. (Più non si stia dubbioso, giacchè partir conviene.)

SCENA VII.

D. Livia sulla loggia, e detti.

Liv. (Ma, che fa D. Rinaldo, che a' piedi miei non viene?
Eccolo ancora incerto, smanioso, e delirante.
Ah si conosce appieno, ch' è nell' amor costante.
Sì, sarò sua; per esso il cuor diè la sentenza,
Ma ha da soffrire ancora un po di penitenza.)
Che fan qui don Properzio, e don Medoro uniti?
Perchè non favoriscono? che restino serviti.
Rin. (*la saluta senza parlare.*)
Liv. Serva sua, mio signore. (*a D. Rinaldo.*)
Pro. A voi siamo indrizzati. (*a D. Livia.*)
Med. Don Rinaldo, venite?
Rin. Non son degli invitati.
Liv. Venga chi venir vuole, chi vuol restar si stia.
Pro. Noi accettiam l' invito.
Med. Venghiam, signora mia.
(*s' incamminano, ed entrano per la porta.*)
Rin. (Eh non ha don Riccardo a torto dubitato.)
Liv. Che dice ella, signore, da me non è invitato?

Che far di più potea? ancor mi sembra un sogno.
Al foglio, che ho vergato, se penso, io mi vergogno:
Questa è ben altra prova, che starsi all'aria bruna
A tollerar pacifico gl'influssi della luna.
Altro maggiore sforzo essere il mio si vede
Di quel di un uom pentito della sua diva al piede.
Donna, che scrive e prega, s'abbassa ad un tal segno,
Che di vergogna è fonte, che di rossori è degno.
E il cavalier compito per gradimento umano
Pone di zio furente le altrui finezze in mano?

Lin. Bella, perdon vi chiedo...

Liv. Poco il perdono aggrada
Chi si trattien da stolido a domandarlo in strada.
(*parte*.)

SCENA VIII.

D. Rinaldo solo.

Entrisi dunque... ah no, non mi convien di farlo;
Vietalo don Riccardo, nè deesi irritarlo.
In casa sua dovuto è a lui cotal rispetto.
Partir forza m'induce, soffrire a mio dispetto...
Livia parlommi in guisa, che a lusingarmi insegna.
Dal foglio al zio svelato meco a ragion si sdegna.
E non poss'io gettarmi della sdegnata al piede?
Nè assicurarla io posso per or della mia fede?
E se dal zio domani fia chiusa in aspre mura,
Qual menerò mia vita miserabile, e dura!
Per or partirmi io deggio, e al prossimo periglio
Qualche miglior rimedio suggerirà il consiglio. (*parte*.)

SCENA IX.

Camera in casa di D. Riccardo.

D. Riccardo, e D. Rosa.

Ric. Figlia, allor che il vedrete il giovin cavaliere,
Crescerà a dismisura la gioja, ed il piacere:
Il sangue, la ricchezza sono i minor suoi fregj,
Grazia, beltà, virtude fa che si laudi, e pregj.
Ros. Signor, fuor di me stessa al fortunato avviso
Trassemi, lo confesso, il giubbilo improvviso.
Felicità sì grande non merita il mio cuore.
Dal ciel lo riconosco, e poi dal vostro amore.
Eppur, chi il crederebbe? Scemar il mio contento
Potrà della germana l'invidioso talento.
Ric. Questa virtù mi piace, che di bell'alma è un segno.
Ros. Preveggo le sue smanie, preveggo il suo disdegno.
Quasi rinunzierei, se delirar la vedo.
Ric. Basta così, nipote; tanta virtù non chiedo.
Chinate al ciel la fronte, e al zel de voti miei.
Ros. Povera donna Livia! Signor, che fia di lei?
Ric. Questa curiosa brama, che si che l'indovino?
È vanità del vostro piacevole destino.
Non è egli ver?
Ros. Ma sempre a sospettar v'intesi.
Ric. Dacchè due donne ho in casa, a sospettare appresi.

SCENA X.

D. Livia, e detti.

Liv. Signor, chiedo perdono; è ver, che donna Rosa
Collocata col principe sarà di Selva Ombrosa?
Ric. D' una cessione vostra si è fatto uso migliore.
Liv. La mia cession verbale la rivocai, signore.
Ric. Non la cession mi calse da voi fatta coi detti,
Ma quella, che solenne faceste cogli effetti;
Mostrandovi in amore irresoluta, e strana,
Il dritto delle nozze cedeste alla germana.
Liv. Abbia l'illustre sposa di principessa il nome.
Cinga, se non le basta, coronisi le chiome,
Venga l'eroe sublime, cui la superba ostenta,
Chi sa? quand' io gli parli, può darsi, ch'ei si penta.
Ric. Non si vedrà lo sposo entrar fra queste porte,
Prima che donna Livia non passi a miglior sorte.
Liv. Ma qual destin, signore, si pensa a procacciarmi?
Ric. Un ritiro.
Liv. Un ritiro! si crede spaventarmi?
Sì, vi anderò contenta, perciò non mi confondo,
Darò un addio per sempre alla famiglia, al mondo.
Fate, che almen sia tale, come lo bramo ardente,
Non veggami più mai nè amica, nè parente.
Lungi dalle lusinghe, e dalle cure insane,
Bastami i brevi giorni nutrir con poco pane.
Datemi un foglio adesso, rinunzio alla germana
Quanto di bene ho al mondo. Mandatemi lontana;
Onde di me non giunga dal mio felice nido,
Dove vivrò contenta, memoria a questo lido.
Ric. (O delira, o s'infinge.)
Ros. Che favellar è il vostro?

Liv. Quel' che nell'alma ho fisso sinceramente il mostro.
Non crediate, ch'io finga. Conosco il mio talento,
Pace aver qui non spera il mio temperamento.
Son fiera, intollerante da mille smanie oppressa;
Talor, ve lo confesso, aborrirei me stessa.
Chi ha da soffrir tal peso? meglio è, che sola io viva,
Stabile sarò sempre, se di variar son priva.
Signor, deh permettete...

Ric. Qual cangiamento strano!

Liv. Non mi mortificate, porgetemi la mano.

Ric. Ma come mai...

Liv. Vi prego. L'ultimo dono è questo,
Che la nipote or chiede a un cavaliere onesto.

Ric. Son fuor di me. Tenete, per compiacervi.

Liv. Imprima
Su questa mano i segni il cuor della sua stima;
Grazie per me vi renda per il paterno zelo,
Onde voi mi soffriste, grazie vi renda il cielo.
Germana, ogni passato livor si spenga e taccia,
Col cuor vi bacio in viso; vi stringo alle mie braccia.

Ros. (Le lagrime davvero mi fa cader dagli occhi.)

Ric. (Ancor dubito, e temo che finga, e m'infinocchi.)
Nipote, io sperar voglio, che di virtude un raggio
Scenda nel vostro cuore a renderlo più saggio.
Godrò, che rassegnata al cielo, ed alla sorte
Non vi rincresca, o pesi l'andar tra ferree porte;
Ma sia finto, o sincero il labbro, il cuore, il guardo,
È già il destin fissato, ed il pensarvi è tardo. (*parte.*)

SCENA XI.

D. Livia, e D. Rosa.

Liv. Deh per pietà, germana, dite allo zio sagace;
Che non mi tratti austero, che non mi parli audace.
Sincero è il labbro mio, non ardirei mentire,
Ma il dir: così dev' essere, farmi potria pentire.
Ros. Eh via rasserenatevi; che farlo alfin vi lice.
Potete se vi aggrada, potete esser felice.
Poco vi vuole il cuore a impietosir del zio;
Sposo non mancheravvi, che possa star col mio;
E se vi cal, ch' io ceda...
Liv. No, suora mia, non cura
Il cuor da voi quel dono, che deve alla natura.
Non mi svegliate in seno pensier troppo funesti.
Quello che ho detto ho detto; i miei pensier son questi.
Ros. Non so cho dir, secondi le vostre brame il nume.
Felicità vi prego. (Conosco il suo costume.
S'è ver, che al nuovo stato passar voglia contenta,
Il cielo la consoli innanzi che si penta.) (*parte.*)

SCENA XII.

D. Livia, poi Cecchino.

Liv. Tant'è, vo' che si veda, che ho spirito, e ragione.
Di sostener capace la mia risoluzione.
Chi in un ritiro a forza veder potriami oppressa,
Se a chiudermi negassi condurmi da me stessa?
E chi mi sforza andarvi? l' ho detto, e vo'una volta
Disingannar chi credemi volubil donna e stolta.
Alfin di donna Rosa le nozze hansi concluse.

E me, nata primiera, zio sconoscente escluse;
Vano sarà l'oppormi, deggio soffrir il torto,
E sol dal rassegnarmi sperar posso conforto.
Veggendo il mondo in prima la suora accompagnata
Dirà, ch'io lo soffersi dal mondo ritirata.
Ma di me don Rinaldo che dirà mai! Stupisca;
E s'egli è ver che mi ami, ei per amor languisca.
Ah pria d'escir dal mondo, pria di staccarmi appieno,
Potessi rivederlo una sol volta almeno!
Quest'unico conforto per ultimo desio,
Vederlo un sol momento, dirgli per sempre addio.
Chi è di là?

Cec. Mi comandi.

Liv. Va' tosto, il mio Cecchino,
Cerca di don Rinaldo. Digli, che il mio destino...
(Ma no, sol da me sappia il duol che gli sovrasta.)
Digli, che venga tosto a rivedermi, e basta.

Cec. Ma se il padron non vuole, ch'egli entri il poverino!

Liv. Pazienza. Due parole dirò dal terrazzino.
Pregalo in nome mio, che partirà ben tosto.

Cec. Non si potrebbe in casa condurlo di nascosto?

Liv. No, figlio mio; non lice far quel che non conviene.

Cec. (Capperi! come parla! Che giovane dabbene.)

Liv. Va' presto, il mio Cecchino, a te mi raccomando;
Questo della padrona è l'ultimo comando.
Perdonami, se teco fu il mio costume austero.

Cec. Signora... mi perdoni: mi fa piangere davvero.
(*singhiozzando.*)

SCENA XIII.

D. Livia sola.

Tutti rimarran stupidi di tal risoluzione.
Ho piacer, che si parli di me dalle persone;
E che si dica un giorno dopo i discorsi varj,
Che donna Livia alfine risolto ha da sua pari.
Che dirà don Rinaldo? Questi mi sta nel cuore,
Ma nulla ho superato, se mi molesta amore.
Quando l'avrò veduto, sarò contenta appieno;
Potrò più facilmente staccarmelo dal seno.
Strano direbbe alcuno il mio pensier fallace,
Ma posso compromettermi di rivederlo in pace.
E parmi cotal forza aver nel seno mio,
Da dirgli francamente: sì, don Rinaldo, addio.
E se il cuor mi tradisse? no, dubitar non giova,
Vo' far del mio coraggio, vo' far l'ultima prova.
(*parte.*)

SCENA XIV.

Strada come sopra, colla casa, e loggia solita.

D. Properzio, e D. Medoro escono dalla porta.

Pro. Bel trattamento invero, che a noi fu praticato!
Med. Ci hanno lasciati soli, ci ha ciaschedun piantato.
Pro. Donna Livia promise di ritornar, ma invano.
Med. Don Riccardo con noi potea parlar più strano?
Pro. Non soffre volentieri, che siano visitate
Le due nipoti in casa. Vuol, che stian ritirate.

Med. Per me più non le vado a visitar, lo giurò.
Pro. Nè il tempo mio vo' perdere sì mal, ve l'assicuro.
Med. Ora poi, che si dice, che donna Livia andrà
Sollecita in ritiro...
Pro. Che sia la verità?
Parmi ancora impossibile, ch' ella lo soffra in pace.
Med. Una qual lei fantastica d'un' altra è più capace.
Pro. Senza far all' amore star non saprebbe un' ora,
E quando vede un uomo cogli occhi lo divora.
Med. Le nozze della suora saran di ciò cagione.
Pro. Dunque la sua dovrebbesi chiamar disperazione.
Med. Vedete don Rinaldo col paggio a questa volta?
Pro. Che sì, che se le parla l'amico, la rivolta?
Med. Veggiam, s' egli entra in casa.
Pro. Restiamo inosservati.
Med. Dietro di quella casa coperti, e rimpiattati. (*si ritirano.*)

SCENA XV.

D. Rinaldo, e Cecchino.

Cec. La sorte veramente mi ha reso fortunato,
Facendo, che sì presto io vi abbia titrovato.
Rin. Sai da me, che richieda?
Cec. Nol so, ma l'ho veduta,
Credetelo, signore, sì languida, e svenuta,
E tai cose mi ha detto, e tai sospiri ha tratto,
Che stupido rimasi, e lagrimar mi ha fatto.
Rin. Cieli, che sarà mai! potessi alle sue pene
Recar qualche conforto!
Cec. Eccola, che sen viene.
Rin. Dov'è?
Cec. Vien sulla loggia,

Rin. Potessi almen d'appresso...
Ma la parola ho data; entrar non mi è permesso.

SCENA XVI.

D. Livia sulla loggia e detti.

Liv. Eccolo. Ah nel vederlo sento nell' alma un foco!
Rin. Eccomi a' cenni vostri.
Liv. Accostatevi un poco.
Rin. Vuole il destin, ch' io soffra vedervi in lontananza.
(*accostandosi.*)
Liv. (Oimè, sento nel cuore smarrir la mia costanza.
Ma coraggio vi vuole.)
Rin. Se del mio amor chiedete
Nuove costanti prove, dall' amor mio l' avrete.
Se reo nel vostro cuore per mia sventura io sono,
Son pronto nuovamente a chiedervi perdono.
Nè arrossirò di farlo, se altrove non vi aggrada,
In faccia al mondo tutto nel mezzo d' una strada.
Basta, che certa siate, mio ben, dell' amor mio.
Liv. (Ah se così mi parla, più non gli dico, addio.)
Rin. Non rispondete? oh numi son vani i sospir miei?
Liv. Troppo è quel, che dir deggio. Troppo parlar dovrei.
Restringere non valgo quel che mi cale in poco;
E al desir mio si oppone la convenienza, il loco.
Rin. Quel che si può, si dica.
Liv. Addio, ma ciò non basta.
Oh rigor inumano, che al desir mio contrasta!
Vo' che mi senta il zio, che a un cavalier si oppone;
Vedrà quel che sa fare la mia disperazione. (*entra.*)

SCENA XVII.

D. Rinaldo, Cecchino, poi D. Properzio e D. Medoro.

Rin. Ah Cecchino, sollecito entra tu in quelle soglie,
Di' che si freni, e taccia, che di furor si spoglie,
Che soffra il rio destino, che un dì si cangerà.
Cec. Questa volta senz' altro l' orecchio se ne va.
(*entra in casa.*)
Rin. Di don Riccardo alfine si placherà lo sdegno,
Se in noi vedrà rivivere il primitivo impegno.
Pro. Amico, compatiteci, s' entriam ne' vostri affari,
Star come i cani all' uscio non è da vostro pari.
Rin. (Questi importuni aborro.)
Med. Entrate in quella porta;
Se dubbio alcun v' arresta, noi vi sarem di scorta.
Pro. Dovrebbesi per voi aver miglior riguardo.
Med. Noi la faremo in barba vedere a don Riccardo.
Rin. Lasciatemi, vi prego, in libertà.
Pro. No certo:
Si oltraggia il grado vostro.
Med. S' offende il vostro merto.

SCENA XVIII.

Cecchino, e detti.

Cec. Signor, se non venite, la dama è mezza morta;
Scese le scale in fretta, s' avvia verso la porta.
Giura, quando da lei l' amante suo non vada,
Venir pubblicamente a far la scena in strada.
Rin. Dille, che del decoro più dell' amor le caglia:

L'onor, la convenienza alla passion prevaglia.
Cec. È inutile, ch'io parli, anzi sarebbe questo
Un stimolo per farla risolvere più presto.
Rin. Stelle, che far deggio?
Cec. Vi domando perdono;
È ver, che son ragazzo, che giovine ancor sono,
Ma pure ardisco prendermi, signore, un ardimento,
Dandovi in caso tale un mio suggerimento.
Rin. Parla, amato Cecchino, ah, se possibil fia,
L'onor non si cimenti della parola mia.
Cec. Al palazzo contigua la casa è di un staffiere,
Che quando è regalato, disposto è a far piacere.
Comunica di dentro per il cortil l'entrata.
Colà per dirvi tutto, la dama è ritirata.
Parmi, che là si possa salvar ogni riguardo.
Rin. È ver, di mia parola non manco a don Riccardo.
Soccorrasi la dama, che d'uopo ha di consiglio.
Mostrami tu la via.
Cec. Venga con me.
Rin. Sì, figlio. (*entrano per una porta contigua al palazzo.*)
Pro. Son curioso d'intendere, entriam per altra parte.
Med. Sì, se sarem veduti, ci sottrarrem con arte.
(*entrano per la porta solita del palazzo.*)

SCENA XIX.

Camera in casa dello staffiere contigua al cortile del palazzo di D. Riccardo.

D. Livia, poi D. Rinaldo.

Liv. Se per l'ultima volta qui non lo veggo in faccia
Non so che mi risolvere, non so quel che mi faccia.

Della ragione il lume smarrisco a poco a poco;
Eccolo. Ah che dirà veggiendomi in tal loco?

Rin. Possono i cenni vostri trarmi 've più v' aggrada,
Anderò tra le fiamme, se a voi piace ch' io vada.
Veggovi da per tutto con gioja e con diletto,
Ma spiacemi vedervi in loco altrui sospetto.

Liv. Perdonar si può bene quest' ultimo deliro
A donna, che sacrifica se stessa in un ritiro.

Rin. Ah sì, di don Riccardo suo fine ha la minaccia;
Me l' ostentò egli stesso barbaramente in faccia.
Dunque a sì fier comando vi rassegnaste umile?

Liv. Chiudermi per suo cenno? alma non ho sì vile.
Volli il novel mio stato eleggere da me.

Rin. Voi rinunziaste al mondo? Idolo mio, perchè?

Liv. Non so. Dalla germana mi si fa un torto indegno.
In voi più che l' amore, fo prevaler lo sdegno.
M' odiano i miei congiunti, mi opprime il dolor mio,
Odio l' ingrato mondo; vo' abbandonarlo. Addio.

Rin. Ah se miglior consiglio non vi favella al cuore,
Lo stato a cui cedete, per voi sarà peggiore.
Pace al ritiro invita, non ira, e non impegno,
Non quel livor domestico d' una bell' alma indegno.
A costo del mio duolo saprei darvi coraggio,
Se amor di casta vita scendesse in cuor più saggio;
Ma in voi predominando l' ira, l' affanno, il tedio,
Vuol l' amor mio, che vi offra più facile il rimedio.
Della germana il torto può riparar la mano
Di un che vi adora, e sdegnasi con chi l' insulta in vano.
Dell' amor mio le prove con sì bel mezzo avrete.
Torna lo zio ad amarvi, docile allor che siete.
Renda sereno il viso bell' animo giocondo,
Può chi ragione intende viver felice al mondo.
Che vi par donna Livia?

Liv. Vorrei... ma il mio rossore...

La man, gli affetti vostri mi si offrono di core?
Rin. Non ardirei di farlo, senza un consiglio interno.
V'amo, lo giuro ai numi, e vi amerò in eterno.
Liv. Posso sperar, che prima della germana ardita,
Sia la destra di sposo alla mia mano unita?
Rin. Può di ciò assicurarvi mia mano in sul momento.

SCENA XX.

D. Riccardo di casa, e detti.

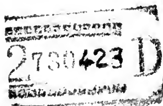
Ric. Olà qui la nipote? Signor, tale ardimento?
Tentar nobil fanciulla? Pria che di peggio accada,
Delle parole invece, rispondami la spada. (*impugna la spada.*)
Rin. Son cavalier, signore... (*mette la mano sulla spada.*)
Liv. Fermate. (*a D. Rinaldo.*)
Il torto vostro
Di riparar qual devesi, sarà l'impegno nostro.
Cessino i fieri sdegni, e sia con minor caldo
La spada, che rispondevi, la man di don Rinaldo.
Ric. Il ritiro è codesto?
Rin. Signor, questa è mia sposa.
Liv. E l'imeneo precedere vedrassi a donna Rosa.
Rin. Deh, signor, compatite, se amor mi rese ardito.
Ric. Farà amor le mie parti nel rendervi punito.
Liv. Signor, qui esposti siamo di bassa gente al guardo.
Ric. Per donna di consiglio il pensamento è tardo.
Pria, che da me non sciolgavi il titolo di sposi,
Rientrar donna fantastica nel tetto mio non osi.
Liv. Ecco la man.
Rin. Son pronto.
Ric. Sia solenne il contratto.

SCENA ULTIMA.

D. Properzio, D. Medoro, e detti.

Pro. Ecco due testimonj.
Med. Il matrimonio è fatto.
Pro. Or sarà più contenta ancor vostra germana. (*a Livia.*)
Ric. Oh nozze capricciose degne di donna strana?
Liv. Conosco i miei deliri, fui donna stravagante.
Nuovo non è il mio titolo, voi lo sapeste innante.
Perdonimi lo zio, mi torni il primo affetto:
La suora compatiscami, mi soffra il mio diletto.
Rendami la vergogna della ragione il lume,
Cambiar prometto il cuore, cambiare il mio costume
E in quella vita umile, che aveami destinata,
Vivere collo sposo prometto accompagnata.
Non so, se donna simile al mondo ora si dia;
Quando ci sia, si specchi, corregga la follia;
E se perdon dal popolo non merita il ritratto,
Si applauda all'intenzione almen di chi l'ha fatto.

FINE DEL TOMO DUODECIMO.



INDICE



